ma utili agli « addetti ai lavori », che siano estranei a questo territorio, interessante per il suo relativo « isolamento » in una zona tramite tra spazi linguistici diversi. Molte *ipotesi* etimologiche sono insomma uno stimolo alla ricerca, più che una affermazione, e valgono quanto meno ad illuminare un ambiente e un costume linguistico. Al che contribuisce in particolare la *Seconda parte, Modi di dire e proverbi*, ove tra l'altro le singole parole, inserite nei testi, ovviamente tradizionali e perciò arcaiche, hanno il pregio di una particolare genuinità. Qualche riserva sulle note linguistiche preliminari (il dialetto non è, in genere, « corruzione » dell'italiano, per cui non è legittimo dire « passaggio dalla lingua italiana al dialetto », ma parlata *neolatina* locale); e sulle convenzioni grafiche, che, pur abbandonando opportunamente certo costume ottocentesco, restano tuttavia ancora alquanto « personali ».

U. Mazzini, *Saggio di folclore spezzino*. Ente Prov. Turismo, La Spezia. (Collana Stor.-Artistica Comuni d. Prov. d. Spezia, n. V). In 16°, pp. 152.

Opportuna ristampa di un prezioso lavoro del Mazzini, curata dall'ing. M. N. Conti e dal prof. A. C. Ambrosi.

Associazione Amici del Sassello. Quaderno N. 3, « In proprio », 1975, cm. 11x22, pp. 44.

L'Associazione, fondata nel 1965, ha uno statuto dal 1973, ma spiritualmente vive da sempre, come dimostra una cultura dotta che si onora di nomi illustri, come i Perrando e i Garino, e non meno una tradizione folcloristica e scanzonata, « non scritta », fino a ieri, o « non pubblicata », che si tramanda di generazione in generazione. Presidente del nuovo Ente è l'arch. Giovanni Romano, serio campione della nostra scapigliatura, e ne sono membri tutti i più scanzonati eredi di quella tradizione.

Questo *Quaderno N. 3*, in veste semplice ma ricercata (il primo a stampa), pubblica una accurata storia del locale « *Monte di Pietà* » (ma perché anonima?), una nota toponomastico-storica sulla *Veirera* e una nutrita antologia vernacola di poesie e filastrocche, non prive di argute finezze, di uno scanzonato ed estroso poeta vernacolo primonovecento, il medico Michele Garbarini...

E. Pedemonte, *I diti do messiao e da madonâ. - Zena comme a l'êa*. Terza ediz. Genova, Di Stefano 1975, 11x24, pp. 20, 9 incis.

Commercialista e poeta « genovese », il Pedemonte sente la nostalgia della sua « vecchia Genova », e la contempla dal Castelletto al tramonto per proporci una collana di proverbi vivi, senza peli sulla lingua, come era giusto, ma con grazia. La « libertà », che potrebbe essere nelle parole, è sconfitta dalla garbata chiarezza dei toni.

N. Cerisola, *Guida turistica di Genova*. Ed Liguria, in 16°, pp. 240, ill., 1 carta.

Guida-repertorio, ricco di informazioni non solo pratiche, ma anche storico-artistiche, senza pretese.

Archivio per le tradizioni popolari della Liguria, IV, 1975, 1°. Pp. 64.

Comprende un « ricordo di Paolo Toschi », di P. Scotti, una ricerca di G. Albertini sulle veglie serali nel folklore della Liguria occidentale, note varie di G. Delfino, G. Albertini, C. De Negri, e le consuete rassegne.

Varia

Alfredo Poggi, *La preghiera dell'uomo. Discussioni di religione e di filosofia*. Milano, Bocca, 1944. Ediz. anastatica 1975, di 150 copie in memoria, a cura della Famiglia. Pp. 288.

Segnaliamo in ritardo il prezioso volume perché non avremmo voluto improvvisare una « segnalazione » generica, ma parlare dell'« Uomo » partendo dalla *sua* « preghiera ». Ma siamo noi in grado di parlarne in modo non dico degno, che sarebbe presunzione somma, ma « sufficiente »? Per ora ci basti segnalare il gioiello di cui la Famiglia ci ha voluto riservare un esemplare a ricordo della rispettosa « amicizia » che ci legava da un trentennio in una *concordia discors* piena di reciproca simpatia; un gioiello nel quale un « rivoluzionario » ha espresso quella sua intima sensibilità che ha fatto della sua vita un dramma di amore e di sofferenza, fino all'ultimo giorno.

F. Durand, *Semplici cose*, Genova, 1975, 16°, pp. 68 (Poesie).

Dialogo tenue con la fragilità ineffabile dei fiori, dei teneri frutti, delle luci e delle ombre, e soprattutto con l'Artefice di questi frammenti di Infinito che nutrono lo spirito gentile e incantato del poeta e dell'uomo. Dell'Uomo soprattutto, che nel purissimo amore per la Sposa, ricca della sua incantrebbe essere nelle parole, è sconfitta dalla garbata chiarezza dei toni.

« *A compagna* » *Bollettino mensile*. Anni VI 1974 e VII 1975.

Dopo la celebrazione del 50° anno di vita della Compagna con un numero speciale, il Bollettino ha assunto una regolare periodicità bimestrale e una più organica concretezza di contributi, oltre che una veste editoriale più corretta, nel rispetto della tradizione, prima sotto la direzione del compianto ing. Luigi De Martini, ed oggi del dott. Enrico Carbone. Data la natura del « foglio », che tenendo opportunamente conto dei disparatissimi interessi, culturali e non, dei Soci del sodalizio, è oltremodo vario, è impossibile farne una rassegna anche solo sommaria: ce n'è per tutti, dotti o solo curiosi. Ma già l'annata VII per il 1976, di cui parleremo altra volta, sta assumendo, sia in misura che in qualità, un tono anche maggiore.

Indice dell'annata XXVI-1974: V. il sommario a pag. 1.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Incisioni della Ditta IRIG - Genova
Finito di stampare il 29 settembre 1976 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XXVII-1/2
1 9 7 5
GENOVA

Società Ligure di Storia Patria
BIBLIOTECA
GENOVA

SOMMARIO

di Nino Lamboglia . . . . . pag. 3
[illegible], Liguria piemontese o Piemonte ligure? (1 ill.) . » 5
Victor Antonov, Due genovesi a Caffa dopo l'avvento russo nell'ultimo '700 . . . . . » 12
* Genova e il Mar Nero: il Convegno scientifico italo-sovietico del novembre 1976 . . . . . » 20
G. L. Bruzzone, La « Liguria » di Giovanni Castaldi in un inedito manoscritto savonese . . . . . » 25
V. Antonov, Due capolavori del Magnasco in Ucraina (con 2 ill.) » 27
A. Cantù-L. Lanfranchi, « Poesia » e « Poetica » nella musica di Luigi Cortese . . . . . » 31

Rassegne

G. Biavati, Divagazioni per « Caröggi, crêuse e möntae » . . » 35
T. O. De Negri, Archeologia in Liguria . . . . . » 39
» » » » Resistenza disarmata . . . . . » 40
» » » » La « Nina » . . . . . » 41
» » » » Toirano . . . . . » 42
G. Frabetti, Simone Cantarini il Pesarese . . . . . » 43
Notizie brevi ed annunci (a cura di T. O. De Negri) . . . » 44
La Direzione, Agli Amici . . . . . » 2
Segnalazioni 2,38,43

Stampato nel mese di giugno 1977

Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale
diretto da Teofilo Ossian De Negri

Agli Amici,

il nostro caldo appello ad adeguare tempestivamente la quota non è stato senza risposta, e così l'invito all'associazione « Benemerita ». E tuttavia i prezzi continuano a lievitare, e le difficoltà a crescere, anche perché al moderato incremento dei Soci nuovi risponde purtroppo l'inevitabile lacuna dei Soci che ci lasciano.

Il nostro appello oggi è rivolto anche in questa direzione: procurare nuovi abbonati, ai quali anche proponiamo l'acquisto a prezzo speciale di annate o fascicoli arretrati, o dei « Quaderni Ligustici » (che sono l'estratto degli articoli di maggior rilievo) di cui ancora disponiamo. A tale fine iniziamo la segnalazione di quelli tra essi che ci sembrano ancor oggi validi ed interessanti. E ci auguriamo che l'offerta trovi larga eco tra i nostri lettori.

LA DIREZIONE

Quaderni Ligustici

Berri P., *Paganiniana,* 9 puntate, 1949-71
Castelnovi, *Il museo di Castello,* 1960
Cimaschi, *Teste apotropaiche e scultura popolare,* '64; — *Origine d. pievi rurali...,* '65
Costamagna, *Statuti dei Caravana,* '64
De Maestri, *Mulini a vento a Verezzi,* '70
De Negri E., « *Fabbriche di Castelletto* » *e urbanistica del '500,* '60; — *Chiese settecentesche...,* '67; — *Palazzi mercantili genovesi,* '66; — *Chiese d. Genovesato d. Remondini,* '71
De Negri T.O., *Noli medioevale,* '54; — *M. Vinzoni alla scuola d. padre,* '59; — *Feudo di Suvero, Strada Reggia e Gambatacca,* '61; — *Tradizione e rinnovamento nell'architettura rustica,* '62; — *Sul confine Genovesato-Toscana,* '68; — *M. Vinzoni architetto a Groppoli,* '73; (e Mazzino), *Il castello di Varese,* '64
Dillon, *Volto di G. e sue metamorfosi,* '58
Fera C. e Guano E., *Pammatone,* 1960
Ferro, *Monti, bricchi e poggi in Liguria,* '63
Forcheri, *Rapporti patrimoniali tra coniugi nel sec. XII,* '70; — *Il Populus negli Statuti di Savona,* '72
Forti, *S. Giacomo di Latronorio,* 1969
Franchini Guelfi, « *Streghe* » *d. Magnasco,* '67; — *Crocifissi « aux bras étroits » d. Magnasco,* '71
Frova, [*Un*] *discobolo bronzeo a Genova,* '67
Lamboglia, *Necropoli paleocristiana di S. Sabina,* '58; — *Necropoli di Chiavari,* '60; — *Restauro d. Cattedrale d. Albenga,* '66
Mannoni, *Il « testo » e sua diffusione,* '65; — *Ricerche archeologiche nell'area urbana di Genova,* '67; — *Aurelia a S. Vincenzo,* '68; — *Metodi di scavo,* '70
Manzini, *Camogli città « moderna »,* '70
Mazzino E., *Il palazzo d. « portici alti »,* '61; — *Tre palazzi con loggia,* '63; — *Restauri di Porta dei Vacca,* '61; — *Portovenere genovese,* '64
Nardi, *G. V. Imperiali nel napoletano,* '61
Nasalli, De Negri, Frabetti, *Bobiensia,* '62
Oreste, *Genova nel Risorgimento,* '61; — *Mons. A. Charvaz,* '70
Pacini, *L'abbazia di Tiglieto,* '65
Paglieri-Pazzini, *I Ricca di Lavina,* '72
Parma Armani, *Il gusto d. « antichità »,* '68
Pastine, *Commercio, reggenze e marineria genov. in Levante, Barberia, Marocco nel '700,* '56, '59, '60, '61
Petracco, *Toponimi veleiati,* '64, '65; — *Veleia Augusta,* '65; — *Bobbio...,* '73
Pistarino, *Sul Volto Santo di Genova,* '67
Quaini, *Scali e porticcioli...,* '68; — *Golfo di Vado nella cartografia...,* '71
Puccio, *Gregorio De Ferrari...,* '67 e '72; — *Frescanti a Pal. Centurione,* '69
Raitano-De Negri, *S. Siro di Struppa,* '59
Rotondi G. (e Fiandra), *Torre d. Quarda a Savona,* '64; — *Affreschi a S. M. d. Cella,* '66; — *S. Ambrogio a Varazze,* '70
Rutteri, *Vincenzo Malò,* 1964, '65, '69; — *Il Tavarone a S. Lorenzo,* '68
Sartori (e De Negri), *P. M. Gropallo e il « Libro dei Feudi »,* '71
Semino (e De Negri), *Pieve di Uscio,* '69
Torriti, *Tarsie di S. Lorenzo,* '55; — *Cambiaso e cambiaseschi alle Turchine,* '57; — *Disegni d. Franceschini,* '62
Trinci, *S. Pietro di Portovenere,* '52; — *La « Pieve di Ceula »,* '54; — *Tinetto e monachesimo,* '57
Vitale V., *Pagine genovesi,* '65
Vivaldo L., *S. Maria di Latronorio...,* '63

I prezzi variano in rapporto alla consistenza e alla disponibilità dei fascicoli. Sconti anche in rapporto alla misura della commissione.

In ricordo di Nino Lamboglia*

Il Bollettino Ligustico a rigore non appartiene alla famiglia dei periodici creati da Nino Lamboglia: esso è nato, dopo la crisi della guerra, come continuazione « minore » del « Giornale Storico e Letterario della Liguria » di Arturo Codignola ed espressione autonoma della rinnovata Società Ligure di Storia Patria: ma la sua nascita e la sua esistenza sono impensabili senza richiamarsi al fascino che sui suoi promotori, ed in particolare su chi ancor oggi lo dirige ebbe ad esercitare lo Studioso, il Maestro, l'Amico Nino Lamboglia.

Di Lui in questa sede non parleremo quasi per un senso di pudore, per non ripetere quanto già detto e scritto in sedi e circostanze diverse: ci limitiamo tuttavia a ricordare ch'Egli fu presente nelle nostre pagine, piuttosto che con lavori di fondo, in modo sporadico ed occasionale, per una informativa preliminare e tempestiva di nuovi ritrovamenti archeologici, a Genova, a Finale, a Chiavari: una sola volta con uno scritto impegnato ed implicitamente polemico, sul restauro della sua *Cattedrale albenganese, che volle affidare ad una pubblicazione « diversa », indipendente* (1). *Eppure anche il Bollettino è in qualche modo opera sua, perché alla sua scuola di storia « totale », di uomini e soprattutto di « ambiente » in cui gli uomini vivono e si determinano, si è formato, dopo la scuola « linguistica » totale dello Schiaffini, il suo promotore.*

Ci è occorso più volte, in questi mesi, dopo la tragica perdita dell'Amico, di ricordare l'assidua, indefettibile concordia discors *che ci legava da quasi cinquant'anni, sodalità che, dopo la frattura imposta dalla guerra, si era rinnovata in chiave di « regionalismo », con la ricostruzione, nel gennaio '46, da Lui auspicata, della « Compagna » genovese e delle altre associazioni similari, a Savona, a Ventimiglia... E si è giunti alla fondazione della Sezione genovese dell'Istituto di Studi Liguri, ricostituito dopo la guerra ad Albenga-Bordighera su basi internazionali; e poco dopo, nella primavera del '47, ci ritrovammo, Lui, Ubaldo Formentini e il sottoscritto, per un dibattio che ebbe un suo significato nel discorso « regionalistico » del momento, e se non fece storia, certo fu un fatto di cronaca rilevante, nel contesto di una assidua ricerca di soluzioni valide per un problema assillante nel tentativo di rinnovare le strutture stesse della nazione.*

(*) Nino Lamboglia, fondatore e direttore dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri di Bordighera, è tragicamente mancato, col suo Autista e Collaboratore Giacomo Martini, tradito dalla notte e dalla pioggia la sera del 10 gennaio 1977 nel porto di Genova, donde doveva salpare per una missione a Spargi in Sardegna nel quadro dell'archeologia sottomarina, di cui era stato il primo e massimo promotore in Italia.

(1) N. L., *In margine alla Pieve del Finale,* I/1949, pp. 82-4; - *Primi scavi nell'« oppidum » di Genova antica,* IV/1952, pp. 100-101 - *La necropoli paleocristiana di Santa Sabina,* X/1958, pp. 99-106 - *La necropoli preromana di Chiavari,* XII-1960 99/111; - *Lo scavo e il restauro della cattedrale di Albenga,* XVIII-1966 3/22.

Del dibattito abbiamo dato ampio resoconto, a questione chiusa, ed irrisolta per la congerie di disparati interessi, nel '49 (2); *ma non abbiamo pubblicato il testo della relazione Lamboglia, che Egli ci aveva allora affidato, per contingenti ragioni di opportunità, ed in particolare perché, mancando il testo scritto delle altre due relazioni, coerenti e in parte contraddittorie con quella, avremmo offerto un quadro parziale, e quindi distorto del dibattito « culturale », anche più che « politico », che ci eravamo proposto.*

Ma ora ci pare legittimo, anzi doveroso, sciogliere il debito antico, riesumando il testo del Lamboglia, frutto quasi di una improvvisazione (fu scritto in una notte) e pur così rigoroso nella sua logica coerenza, nel suo valore storico perenne; e lo pubblichiamo oggi, in ricordo di Lui, fuori della polemica contingente; il che ci consente di cogliere con maggiore libertà di giudizio la validità intrinseca dei fatti e delle argomentazioni proposte (3); *mentre, anche sul lato formale, il testo ci offre un esempio notevolissimo dell'efficacia stilistica, del vigore dialettico e del rigore logico nell'analisi dei « fatti », che facevano del Lamboglia, negli scritti, nelle lezioni, nella stessa conversazione estemporanea un maestro impareggiabile e a volte persino affascinante* (4).

Teofilo Ossian De Negri

---

(2) Cfr. Boll. Lig., I-1949, fasc. 4°: *Bibliografia di un Quinquennio. La Liguria e il problema regionale,* 2°, pp. 118 ss. - Il dibattito prendeva spunto dall'evidente minor corrispondenza dell'assetto territoriale delle regioni c.d. « storiche » alle nuove esigenze soprattutto economiche del nostro tempo. Non entriamo certo oggi, e in questa circostanza, nel merito della questione: solo riteniamo legittimo e doveroso pubblicare il testo del Lamboglia per la sua validità critica di fondo, che attesta la sua profonda onestà politica ed umana, oltre che culturale, di sempre.
Tuttavia, per informare i lettori meno « antichi », ricordiamo che il dibattito « Pro Liguria », promosso dalla Sezione genovese dell'Istituto di Studi Liguri, fondata da poco con la presidenza di Carlo Ceschi, si tenne sotto gli auspici della Provincia e della Camera di Commercio genovesi nei giorni 4, 5, 6 marzo 1947. Lo diresse l'avv. Enrico Raimondo, Presidente della Provincia, nel salone della Camera, con larga partecipazione di pubblico e vasta eco sui quotidiani cittadini; per la quale, e per le ragioni contingenti che fecero scendere il silenzio « ufficiale » sulla vicenda, rimandiamo alla rassegna sopra citata.

(3) È ovvio che il periodo conclusivo, di stretta attualità nel '47 in rapporto con la polemica del momento, anche se implica concetti perenni, perseguibili solo in una più vasta concezione « europeistica » che presume la liberalizzazione di fatto degli scambi internazionali, può apparire oggi superato: ma, se lo facessimo, il discorso totale, ancor valido nella sua sostanza « storica » di analisi di un territorio nella sua genesi etnico-culturale, perderebbe in genuinità ed in coerenza: valori che nascono dalla polemica contingente, che è essa stessa un « fatto storico » meritevole di una testimonianza.
Tanto più che il passo, che trae spunto e radice dalla storia *reale* di *tutto* l'*ambiente,* nello spazio e nel tempo (oggi si direbbe nel sincronico e nel diacronico), costituisce un esempio di quella capacità di interpretare la storia alla luce della realtà attuale, e la vita reale alla luce della storia, con assiduo interscambio ed interferenza, che fu una delle prerogative salienti del Lamboglia, studioso militante, e precursore, se non andiamo errati, della interdisciplinarità e della storia « totale » che oggi fa testo.
Vorremmo, anzi dire, a conclusione della nostra testimonianza, che le fortune attuali dell'archeologia ligure, antica e medioevale, operante anche in area più vasta sotto sigle a volte diverse, di storia, o di « cultura », materiale e ambientale, non può non riconoscere la sua matrice nella scuola del Nostro, anche se i neofiti, i « nipoti » a volte la ignorano, e la gamma degli interessi si è arricchita e perfezionata.

(4) Il sottotitolo, che suggerisce una interpretazione meno contingente del testo, è nostro.

Liguria piemontese o Piemonte ligure?

[Una visione geostorica della Liguria]

Quando, alcune settimane or sono, il problema delle nuove circoscrizioni regionali uscì dall'ambito dei tecnici e delle personalità che se ne erano fino allora occupate, e fu portato dalla stampa alla ribalta dell'opinione pubblica, io, venendo a Genova, da quanti amici e conoscenti incontrai, mi sentii assalito da un coro unanime di meraviglia e di accorato rimpianto: come, voi Liguri di ponente, i più liguri fra tutti i liguri, voi che avete creato l'Istituto di Studi Liguri e ne conservate la sede, vorreste improvvisamente abbandonare la Liguria e diventar piemontesi! E quale argomento storico potrebbe mai giustificare questo attentato all'unità della nostra stirpe?

Posta la domanda in questi termini, era lungo e imbarazzante rispondere su due piedi; e io mi schermii, e assicurai che ci sentivamo liguri per la pelle più che mai, e mi son riservato volentieri la risposta a questa conversazione, di cui l'ottima iniziativa dell'amico De Negri mi porgeva l'occasione.

Premetto che io vi parlo come uno studioso, che delle origini e della protostoria ligure ha tentato anni or sono, nel primo volume dello Storia di Genova, una sintesi che avrà certo molti difetti, ma non quello di uno scarso attaccamento alla nostra terra, e che come studioso vi darò degli elementi di giudizio che riguardano il passato, non le soluzioni presenti, con quell'obiettività che deve essere la prima prerogativa della storia. Non vengo qui come il difensore di una tesi pro Genova o Cuneo, ma, se mai come figlio della Liguria ponentina dovessi interpretare un sentimento e un'aspirazione dei miei conterranei, vi direi che due cose sostanziali mi stanno soprattutto a cuore: che la nostra estrema riviera possa essere liberata da quelle tragiche angustie, in cui la pongono i confini e la mancanza di comunicazioni ferroviarie e stradali col Piemonte, e che essa venga pure liberata dalle assurde e artificiali circoscrizioni provinciali di ieri e d'oggi, che non rispondono davvero ad alcun concetto storico, geografico, economico e naturale. Se questi due obiettivi possano venir meglio raggiunti con l'unione a Genova o con l'unione a Cuneo, non sta a me propriamente il giudicarlo, e forse potranno dirlo soltanto i fatti.

Devo anche dirvi tuttavia, e questo serva a maggiormente garantire l'obiettività di quanto vi dirò, che io personalmente non credo nell'utilità e nella necessità delle nuove regioni, come le sta progettando l'Assemblea Costituente: le accetto come una fatalità forse ineluttabile, conseguenza dell'orientamento di quell'assemblea e della situazione presente. E ciò, badate bene, non per un preconcetto unitario e nazionalistico, ma per il motivo tutt'affatto opposto, ossia che io non vedo nella parola « federalismo » quel pericolo e quella bestia nera che i partiti e le esuberanze siciliane le hanno creato intorno, e so per diretta esperienza di studio che, come il « *foedus* » è la prima formula elementare della sapienza politica romana, così da una federazione di città liberamente consociate col loro agro, e non da una federazione di regioni, si è fatta la prima unità d'Italia, l'unica Italia che nella storia abbia saputo costruire qualchecosa di veramente grande e universale; e sono insomma convinto che decentrare l'Italia in base ai liberi consorzi di comuni, autonomi e subordinati direttamente e limitatamente allo Stato, regionalizzando soltanto un certo numero di servizi che in parte del resto lo sono già, dovrebbe essere la vera via per rispettare la tradizione, aderire alla sensibilità del nostro popolo e introdurre finalmente nella vita pubblica del nostro paese quella semplificazione buro-

cratica e quello smontamento della macchina, che è la vera urgente necessità da tutti sentita.

Detta questa eresia per chiarezza di posizioni, mi sprofondo nella preistoria e vi prego di seguirmi « ab ovo ».

Per comprendere il valore e il vigore di questa nostra stirpe ligure, primogenita d'Europa, tenace ed audace, agricola e marinara, bisogna anzitutto liberarsi dai luoghi comuni. Luogo comune, anzi comunissimo, è l'equazione tra ligure e genovese e l'identificazione della Liguria etnica e storica con la Liguria della Repubblica Genovese. La Repubblica di Genova, intendiamoci, è pur essa una realtà storica rispettabile e venerabile, che, quando scomparve, vantava ben sette secoli di vita: senza dubbio quanti bastano per plasmare un dialetto, un complesso di abitudini, una mentalità. Ma converrete con me che in un ceppo longevo come il nostro, per rimanere nell'immagine, sette secoli sono pochi. Ve ne sono altre decine e decine che contano, e non bisogna dimenticarcene, nel dire a noi stessi che cos'è veramente questa nostra Liguria a cui facciamo continuamente appello come a una sacra realtà.

La verità è che la Repubblica di Genova altro non rappresenta, di fronte ai millenni, se non l'ultima trincea dietro la quale si rifugiò, al riparo della barriera alpino-appenninica, la resistenza ligure di fronte all'irrompere dei barbari e alle pressioni d'oltre giogo; ma fu una trincea scomodissima, letteralmente coi piedi nell'acqua, dalla quale i Liguri di Genova e d'ogni parte della Riviera hanno sempre tentato di fare vittoriose sortite: ultima quella di cui l'amico De Negri ci ha dato ieri un saggio nella sua conferenza. Essa nacque nel 568 dopo Cristo, quando i Longobardi dilagarono nella pianura del Po, e le superstiti forze romano-bizantine li arginarono per 80 anni sulle difese dei nostri monti, e il presule milanese della Liguria di S. Ambrogio, con gli ultimi magistrati romani di Milano, ammainarono il nome e la bandiera della Liguria dalla metropoli padana e la affidarono in tutela a Genova, rifugiandosi fra le sue mura di fronte agli invasori. E più tardi si concretò in uno stato e si fortificò e durò in funzione puramente marittima, commerciale e coloniale, fino al momento in cui le mutate circostanze non la resero anacronistica.

Rendiamo dunque omaggio alla gloriosa funzione conservatrice della liguricità che ha esercitato questa Liguria genovese, rinserrata tra i monti e la costa, e additiamola alla venerazione dei nostri figli come la quintessenza dell'ethnos ligure; ma non fermiamoci ad essa, volendo trarne esperienza per il futuro. Ricorriamo alle origini, e troveremo che il nome ligure, nelle tradizioni degli antichi e nelle ricostruzioni etniche dei moderni, spazia dalla Sicilia ad Alba Longa, alle Asturie e ad Albione britannica, pur avendo sempre qui in Liguria il suo epicentro e la sua culla. Ma che cosa è rimasto, voi mi direte, di quella nebulosa Liguria sconfinata? Una cosa certamente almeno: il senso di quell'unità mediterranea dell'Occidente europeo, contro cui si infransero molte ondate di barbari già nella preistoria, e su cui Roma ha costruito la latinità.

Ma restringiamo il campo: la Liguria della protostoria, quella di cui ci parlano le prime fonti scritte, quella del suffisso *-asco,* del falcetto di bronzo, degli incisori di monte Bego, delle stele di Lunigiana e di Linguadoca, è qualche cosa di ben preciso e definito. Noi l'abbiamo indicata « grosso modo » sulla copertina della Rivista di Studi Liguri, impostando su di essa il concetto informatore del nostro Istituto; e vi assicuro che di quella Liguria molte cose ancora sopravvivono, non soltanto nell'obiettività delle testimonianze storiche ed archeologiche, ma anche nelle oscure forze della nostra coscienza istintiva. Dovreste chiederne ad esempio la spiegazione a quanti piemontesi si sono ambientati nel Mezzogiorno della Francia come in un angolo di terra loro, o a quanti liguri vanno in Provenza e vi trovano

la continuazione della loro riviera, a quanti ticinesi e piemontesi e lombardi scendono al mare e vi trovano il loro respiro. Non credo che sia la stessa sensazione a contatto con un veneto o con un romano o con un toscano.

La ragione di tutto ciò? Che quel substrato etnico della protostoria, a cui si applica primariamente il nome dei Liguri, non è morto, non è stato annientato da nuovi stanziamenti di popolazione in tutto questo territorio che vi ho adombrato. Rimase, beninteso, purissimo e tenace fra le nostre montagne e sulle nostre riviere, da Genova fin presso Marsiglia, e subì infiltrazioni e corrosioni molteplici nelle zone periferiche e marginali, più aperte al transito e alla penetrazione di altri popoli, e specialmente lungo il solco del Po e lungo il solco del Rodano; ma resistette e sopravvisse ovunque, e in questa resistenza si traduce, proiettato sul piano storico, il proverbiale nostro attaccamento alla terra, ai nostri villaggi e alle nostre città. Resistette soprattutto di fronte al pericolo maggiore, che fu quello dei Galli; i quali, come avevano celtizzato radicalmente il nord e il centro della Francia, celtizzarono in massa, se pur non totalmente, regioni come la Lombardia orientale, l'Emilia e la Romagna; ma sul nostro mare non arrivarono mai; non arrivarono neppure nel Piemonte cispadano, e nel Piemonte transpadano passarono soltato, lasciando qualche oasi etnica e qualche gruppo ritardatario, e nella fascia prealpina sovrastante diffusero solo elementi di cultura e non di popolazione. Ond'è che al momento della conquista romana, anche se Gallia Cisalpina fu genericamente chiamata la pianura del Po, veramente gallica ne era solo una parte, sia pur la più ferace, e tutto il Piemonte era in sostanza, e particolarmente a sud del Po, terra ligure di antica tradizione, abitata da Liguri e non da Celti.

Io non voglio appesantire il mio discorso con citazioni e discussioni erudite. Vi faccio rilevare soltanto come su questo fatto siano assolutamente concordi i dati delle fonti antiche con quelli dell'etnografia, dell'archeologia e della linguistica: a mezzogiorno del Po, sin verso Piacenza, non v'è traccia di una qualsiasi incrinatura del ceppo ligure, e di Liguri parlano esclusivamente le fonti latine, e la suppellettile e gli usi funebri sono continuazione della civiltà ligure di Golasecca e non già pari a quelle dei Galli più ad oriente, e non giungono affatto suffissi e voci che denotino un'infiltrazione dell'idioma gallico, e gli elementi del substrato dialettale (pensate, per citar due esempi, alla velarizzazione dell'*a* chiuso nel Monferrato e alla *r* apicale, palatale, simile a quella di noi liguri di ponente: che son state definite le due « spie acutissime » del substrato ligure) sono tutti affini a quelli delle riviere, e perfino i nomi di persona che si conoscono attraverso le sopravvivenze romane offrono continui esempi di concordanza tra le due zone.

Cosicché, quando venne Roma, trovò esclusivamente dei Liguri così lungo il mare come a nord del crinale. Ma come li trovò? Esattamente come li trovate oggi, o amici genovesi. Sembrerà un riscontro singolare e tirato con le molle, ma la prima volta che i Liguri appaiono nella storia, cioè all'età delle guerre puniche, li troviamo già divisi nei tre grandi blocchi contrastanti di cui oggi abbiamo l'esempio sottomano. Genova aveva puntato su Roma e si era alleata con essa? I Liguri di ponente si erano alleati con Cartagine per controbatterla, e quelli di levante avevano verosimilmente seguito la stessa strada, perché di Roma furono i più aspri e tenaci oppositori. Ricordate la prima distruzione di Genova da parte di Magone, annidato e favorito in comode basi nella riviera di ponente. Eppure erano già allora convinti, io almeno immagino, di essere tutti liguri, e non avrebbero mai lontanamente pensato a chiamarsi e a professarsi diversi. Gli è che questi tre blocchi di forze equilibrate o contrastanti, al centro, a levante e a ponente, corrispondono a tre grandi suddivisioni della nostra regione che esistono nella natura delle cose, e lo stesso interesse che oggi porta Imperia e La Spezia a voler far parte per se stesse

portava allora Albenga e Savona, sia pure con mezzi un po' più brutali, a contrastare il predominio commerciale genovese. Gli è che la vita ligure già allora si svolgeva secondo le grandi direttrici dei valichi interni e del retroterra che a nord di essi si apriva, e che le genti del mare potevano vivere e prosperare in quanto avevano dietro di sé altre genti liguri, altri mercati, con cui scambiavano i prodotti e mantenevano costanti rapporti di colleganza e di amicizia. Così è nata Genova, la più privilegiata per la sua posizione e per la vicinanza dei più facili valichi, così sono nate le altre antiche città marinare della Liguria marittima, Luni, Savona, Albenga e Ventimiglia. In questa complementarità di interessi vi sono delle leggi geografiche fisse da cui l'attività umana non ha mai potuto prescindere, e che, determinando diverse sfere di influenza e di rapporti, come quelle tra il Piemonte attuale e la Liguria di ponente, tra la media valle padana e Genova, tra l'Emilia e la Regione Lunense, hanno agito in ogni momento sullo sviluppo storico della nostra terra.

Ma veniamo ormai alla Liguria romana, che vi sta qui dinanzi, e che è per noi la vera Liguria storica, a cui dobbiamo riferirci come alla cartina vera madre della nostra. Essa è un ritaglio ancor più ristretto della Liguria protostorica che vi ho dianzi delineati; ed ha, nei suoi confini, l'apparenza di una convenzionalità ufficiale romana, laddove — come io ho più volte cercato di dimostrare nei miei scritti — rappresenta il riconoscimento e la delimitazione, fatta da Augusto a ragion veduta, di quell'area dove il substrato ligure era rimasto assolutamente immune dalle infiltrazioni galliche; e forse per questo ne fu esclusa Veleia, certo anche per questo ne fu sclusa la Provenza sino al Varo. Ma non si tratta, come qualcuno potrebbe credere, di un organismo di indole amministrativa e decentratoria, come quello che vuol darci oggi la Costituente. La Liguria di Augusto, come tutte le altre regioni italiche della *descriptio augustea,* è una pura espressione etnica e geografica, che soltanto più tardi fu usata per determinate funzioni amministrative: questo è l'altro grande luogo comune che bisogna distruggere dalla coscienza dei nostri studiosi e dall'opinione media delle persone colte, che Augusto e Roma abbiano alcuna colpa nel frazionamento dell'Italia in regioni, e che le « regioni storiche », come oggi si ama chiamarle, abbiano in alcun modo origine e giustificazione da Roma. È vero invece che esse continuano e consacrano, là dove Roma non innovò come fu il caso dell'Emilia e della Traspadana, intenzionalmente sottratte al nome gallico, divisioni e realtà etniche preesistenti. Prova ne sia il fatto che manca una tradizione continua di quasi tutte le regioni dalla romanità al medio evo, poiché da Diocleziano in poi le circoscrizioni amministrative del basso impero seguono criteri artificiali discordantissimi dalle unità regionali più antiche.

Non si trattava neppure, come qualcuno potrebbe ancora credere, di un organismo territoriale accentrato intorno ad un capoluogo o ad una città dominante, come è stata Genova dal medio evo in poi; perché la vita dell'Italia antica, di quell'Italia federale che rappresenta per noi il perfetto ordine romano, rimase nei tempi imperiali, com'era stata nelle origini, essenzialmente imperniata sulla « *civitas* », sulla città a cui fa capo il suo « *territorium* », il suo agro, cioè la zona che ha effettivi e concreti rapporti economici, etnici e spirituali con essa. Ed ogni « *civitas* » era assolutamente libera di svilupparsi secondo le sue naturali tendenze e secondo le sue forze spontanee, e provvedeva a risolvere localmente e d'intesa con le confinanti i propri problemi locali, non avendo alcun freno amministrativo e burocratico che non fosse quello dell'Urbe o dell'Imperatore. Una cosa quindi molto diversa dall'attuale: soprattutto perché, al centro del golfo ligure, Genova, anche se « emporio » dei Liguri favorito dalla sua vicinanza alla valle del Po, non aveva ancora assunto quello sviluppo che ha avuto nei tempi moderni; e i centri marittimi di

ponente, durando la *pax romana,* che fu un'epoca di grandissima libertà e di massimo benessere, potevano liberamente competere, e infatti competevano, con essa.

Avvenne anzi ad un certo punto che lo sviluppo dell'emporio genovese fu notevolmente moderato e limitato dal fatto che la grande via di comunicazione dall'Italia alla Gallia, la « Giulia Augusta », non passò per Genova, ma fece capo al mare proprio sul litorale sabazio, a Vado, reincarnazione di Savona, la grande rivale; cosicché tutto lo sviluppo che Genova romana ebbe durante l'impero (e non bisogna certo sottovalutarlo, anche se il suolo è stato finora particolarmente avaro di prove archelogiche) (1), la città lo dovette alle proprie forze e alle proprie attività indigene, non alle correnti di grande traffico e di grande commercio internazionale, che toccavano invece i porti della riviera di ponente. Sui quali gravitava dunque ad occidente di Tortona tutta la Liguria mediterranea, coi suoi « *nobilia oppida* » e il suo feracissimo suolo.

Uno sguardo alla carta, alle città, alle strade e ai confini che essa schematicamente disegna basta a far comprendere quanto fosse più felice e idillica la situazione della Liguria d'allora, per quanto riguarda i nostri centri ponentini. Ventimiglia non aveva ancora nei fianchi il maledetto cuneo di Breglio e Saorgio, come non aveva nei fianchi a soffocarla il prepotere dell'oro sanremese, viveva verosimilmente in buona armonia con Nizza, che aveva indirizzato piuttosto la sua economia lungo la via di Castellane e Digne, nel versante occidentale delle Alpi, e attraverso il colle di Tenda e la val Roia libera e aperta costituiva un comodo e diretto sbocco per Pedona e Auriate, ossia per tutto l'angolo sud-occidentale del Piemonte, che corrisponde all'odierno Cuneese. Imperia non era ancora nata e neppure Porto Maurizio e Oneglia, e Albenga ne teneva il posto, non solo con le primizie della sua ferace pianura, ma anche col porto e coi commerci, a due passi dal valico del S. Bernardo di Garessio, in comunicazione diretta col territorio dei Bagienni, con Augusta Bagiennorum, Pollentia e Torino, offrendo a quest'ultima il più diretto sbocco sul mare. Da Vado e da Savona verso l'interno le strade e la vita locale non avevano ancora quello strano andamento a sghimbescio verso nord-ovest che hanno preso modernamente, e seguivano il corso naturale dei fiumi, digradando verso Alba e Asti e verso Acqui e Valenza, e recando al porto di Savona il traffico di tutto il Monferrato. Genova dal canto suo, anche se non aveva alcuna supremazia sui centri delle riviere, aveva dietro di sé un campo vastissimo di espansione economica, e all'incremento progressivo dell'emporio milanese sotto l'Impero seguì di pari passo il suo, mentre Tortona, Libarna e Voghera, con tutta la zona appenninica, erano ad essa strettamente legate e ne costituivano il diretto entroterra. Chi potrebbe asserire che non fosse questo un ordine perfetto e invidiabile, e che nella sua attuazione sotto l'egida, ma senza l'imposizione di Roma stia il segreto della fervente adesione dei Liguri alla causa della romanità? Non è forse dovuto anche ad esso, e al potenziamento di tutte le energie della regione e della stirpe che ne fu la conseguenza, se nel tardo impero, mentre tutto sembrava crollare sotto i colpi di maglio delle invasioni germaniche, il nome ligure tornò vittorioso ad espandersi in tutta l'Italia nord-occidentale come nella protostoria, e ligure ridiventa Milano,

(1) Annotiamo come questa espressione *sottintenda* la presenza sicura di testimonianze archeologiche nel suolo di Genova, purché si cerchino, o si *vedano,* si *riconoscano* e si salvino, quando occasionalmente appaiono. E di fatto non tardarono ad « essere viste », dal Lamboglia stesso, a P. Cavour e a S. Maria in Passione, o dal sottoscritto, a P. Invrea, a Santa Sabina e a Pammatone, che ancora il Lamboglia ebbe ad illustrare, in successivi scritti, su questo stesso *Bollettino,* sulla rivista « *Genova* » e nel terzo volume degli « *Studi Genuensi* » (t.o.d.).

e il nome Liguria ridiventa sinonimo di difesa della civiltà occidentale e della tradizione romana contro i barbari?

La realtà storica è questa: che lo sviluppo armonico e completo di tutte le sue parti, e non di una città sola, secondo le forze spontanee di ciascuna zona e secondo le leggi geografiche naturali, aveva dato al popolo ligure, sotto l'egida di Roma, la forza di organizzarsi e di costruire pacificamente le proprie fortune, e ciò si era tradotto, come sempre avviene nella storia di tutti i popoli, nel riacquisto di una forza espansiva, che solo il peso maggiore di altri popoli attraverso la guerra è capace di arrestare. E infatti il primo formarsi di una Liguria più angusta, assottigliata tra l'Appennino e il mare, fu precisamente l'effetto del crollo finale della resistena romano-ligure, e fu sinonimo di decadenza e di imbarbarimento. Fu allora che per la prima volta avvenne il distacco dell'antica Liguria mediterranea dalla Liguria maritima, fu allora che, mentre ogni vincolo di cultura e di sangue si allentava nell'Italia desolata dalle guerre, e la lingua latina accelerava il suo processo di trasformazione nelle parlate romanze, si gettarono le basi della nuova frontiera dialettale, inesistente nei tempi preromani e romani, tra area ligure e area piemontese. Fu infine allora che cominciò in contrapposto la missione gloriosa di Genova, estremo baluardo di resistenza e principio di riscossa, quale conservatrice della stirpe e creatrice di un nuovo ordine ligure, tutto in funzione del mare, e quale *caput Liguriae* riconosciuta dai Liguri sopravvissuti.

La separazione dall'Oltregiogo non fu ancora definitiva, perché sotto gli ultimi re Longobardi, e poi sotto i Franchi, per vari secoli ancora le due regioni furono riunite sotto un unico regime statale; ma, nella partizione interna del regno longobardo e del regno franco, la concezione territoriale della « *Maritima Italorum* » sopravvisse, sia nella nomenclatura geografica sia negli ordinamenti amministrativi: *Litora maris* è il nuovo termine ufficiale che si impone, e che prelude a quello indigeno di *Riparia Ianue,* la Riviera; termine che, nato tra il IX e il X secolo a Genova, con visuale partente da quella città (e se ben riflettete troverete che esso è vivo e popolare nel dialetto a Genova, non nelle nostre riviere) contiene implicita la dipendenza delle due riviere dalla città dominante, e rispecchia la posizione di sempre maggior predominio assunta da Genova, attraverso l'alto medio evo, sulle altre città.

Non mancò poi un ultimo tentativo di ritorno all'antico e al concetto della complementarità tra i due versanti e alla ricostituzione dell'unità tra Liguria marittima e mediterranea. Essa ebbe la sua principale manifestazione nell'istituto delle « marche ». Quando Berengario Marchese d'Ivrea, d'accordo con Ugo di Provenza, si accinse all'impresa, decisiva per le sorti della Cristianità, di scacciare i Saraceni che infestavano le Alpi e il mare, egli costituì, per meglio riuscirvi, i tre grandi organismi che furono la Marca Arduinica, la Marca Aleramica e la Marca Obertenga, dal nome dei suoi tre figli ai quali ognuna fu affidata. E la circoscrizione di queste marche, in obbedienza a concetti geografico-militari, economici e di ordine amministrativo fu basata orientando indipendentemente sui principali sbocchi di tutto il litorale ligure il retroterra padano. Ventimiglia e Albenga, che ancora una volta si trovano unite, fecero parte con Bredulo e Auriate, cioè coi comitati dell'attuale provincia di Cuneo, della Marca Arduinica; Savona, con Alba e Asti, fu inclusa nella Marca Aleramica; Genova e Luni, col rispettivo retroterra tortonese ed emiliano, nella Marca Obertenga.

L'organizzazione feudale si orientò quindi nettamente sulla ripresa delle relazioni e dei traffici tra il mare e la zona pedemontana secondo le vie naturali di comunicazione e indipendentemente dalla posizione di primato che Genova aveva già acquistato rispetto alle altre città liguri. Per qualche secolo ancora la vita del-

l'antica Liguria mediterranea, del Cuneese, del Monregalese, dell'Albese, gravitò verso la nostra costa piuttosto che verso il Po; e ne sono un'eloquente insegna i luoghi d'origine dei principali feudatari della riviera; come i Del Carretto, i Clavesana, i Della Lengueglia.

Poi vennero i Comuni e le Republiche Marinare, e la definitiva ascesa di Genova alle funzioni di Dominante sui mari e sulle riviere, attraverso le guerre, le lotte fratricide con Savona, con Albenga, con Ventimiglia che tutti conoscono. Con quali mezzi essa abbia conseguito la vitoria io ritengo inutile giudicare e sottolineare, anche se essi ricordano troppo da vicino il *foedus iniquum* di tradizione romana, perché io penso che la storia sia obiettiva constatazione e analisi dei fatti, non valutazione moralistica; e le azioni si giudicano del resto dai loro risultati, e risultato positivo e grandioso fu l'aver creato, mentre tutto altrove si dissolveva, un'unità e un'indipendenza dei Liguri capace di sfidare compatta tanti secoli.

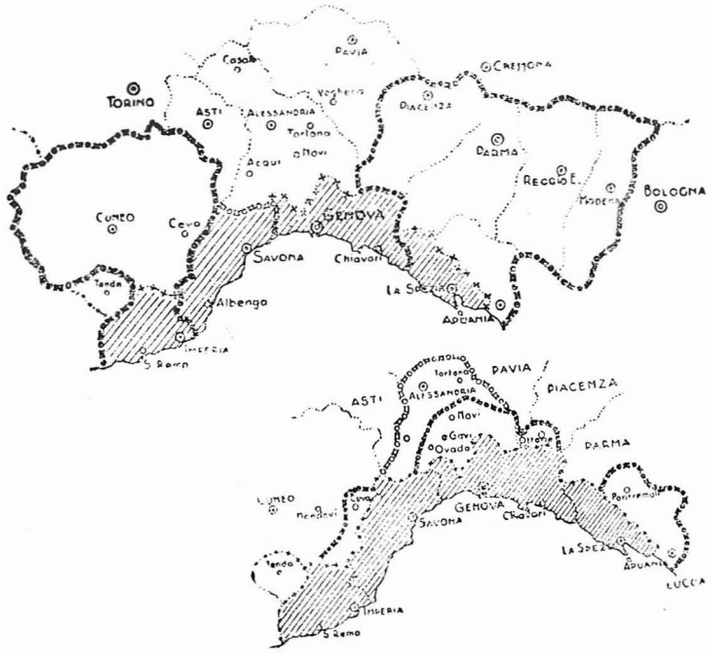
Io non mi associo dunque affatto all'atteggiamento di rancore antigenovese che il movimento di secessione ponentina oggi talora assume per quel che è stato molti secoli or sono, anche se constato che gli interessi reciproci sono stati anche dopo, e potrebbero magari essere ancora, contrastanti. La città che ha dato Andrea Doria alla Repubblica non può e non potrà mai, malgrado gli eccessi del momento, risuscitare quel rancore che da secoli il grande ammiraglio ha sepolto in uno slancio di lotta e di difesa comune. Ma vorrei che, a vostra volta, voi riconosceste una verità e che, per vederla più chiara, vi spogliaste di ogni risentimento e di ogni preconcetto d'indole sentimentale: che la tendenza attuale delle due ali estreme delle riviere ad aprirsi il varco verso il loro retroterra padano e a fondersi in una sola regione con esso non è cosa storicamente così assurda e condannabile come a prima vista può apparire, e risponde a leggi geografiche ed economiche, le quali hanno il loro peso, e che han fatto sì che per periodi alterni della nostra storia l'una e l'altra direzione abbia prevalso: quella verticale e quella longitudinale, determinando tradizioni e rapporti etnici e precedenti storici che nell'un senso e nell'altro possono essere invocati a difesa: si tratta ora di vedere quale delle due tendenze prevarrà, e non tocca certo a me il pronosticarlo. Vorrei invece concludere con una constatazione positiva: che in nessuno dei due casi vi sarà violazione della storia, e in nessuno dei due casi vi sarà da temere per le sorti dell'unità etnica ligure, che a ridosso della barriera alpino-appenninica dietro cui si è trincerata dal medio evo in poi ha resistito a ben più dure prove. E in questa constatazione sta implicita la risposta al quesito che ho voluto formulare nel titolo di questa conferenza: non sarà in nessun caso un brandello di Liguria a diventare piemontese, perché il Piemonte è una pura espressione geografica, e come realtà politica è ormai anch'essa superata; sarà invece il Piemonte cispadano che troverà la via per ridiventare ligure e si manterrà vieppiù fedele alle sue origini etniche.

Io non saprei dunque decidere quale delle due soluzioni possa essere più vantaggiosa per l'unità e per la vitalità della stirpe ligure e, in definitiva, per Genova stessa: se il polarizzarsi intorno alla tradizionale figurazione rivierasca del Genovesato, come è nella sensibilità dei più, oppure lo spingere lo sguardo più oltre e più lontano, e lasciare e fare in modo che liberamente tutta la Liguria superi la barriera che la soffoca, anche se per farlo fosse necessario scindersi nei tre grandi blocchi di forze con cui appare primamente nella storia: quello ligure-alpino a ponente, quello ligure-padano al centro e quello ligure-emiliano a levante, blocchi che, sviluppandosi in senso parallelo e integrandosi a vicenda, finirebbero per far gravitare su Genova zone ed entroterra più vasti. Non so, in altre parole se per Genova stessa, a cui l'estrema riviera di ponente nulla ha mai aggiunto e nulla tolto, non varrebbe meglio farsi forte di quel che apparentemente perde e trarne motivo per rivolgersi

verso il nord, lungo le vie tradizionali dei suoi commerci e della sua espansione padana.

La mia esposizione è terminata, e dal punto di vista attuale non vi pone che degli interrogativi, perché non è compito dello storico prendere partito, ma soltanto di osservare e pesare imparzialmente. Tuttavia, c'è ancora un argomento più grave che io vorrei richiamare alla vostra meditazione, per quanto riguarda l'estrema riviera. Grosse nubi si addensano da un secolo da quella parte per l'integrità e la purezza della nostra stirpe, e forze ben più pericolose di quelle di un nostro interno dissidio tendono a disgregarla e a respingerla. Genova, madre della Liguria, deve sentire questa sua grave responsabilità storica. La storia deve oggi obiettivamente constatare che, dal 1848 al 1860, la lotta commerciale di Genova per togliere a Nizza quel porto franco, che oggi rivendicate per voi da questa sede, ebbe grande influenza nella formazione in Nizza di quel partito separatista, senza del quale la Francia napoleonica non avrebbe mai osato spingere così oltre le sue pretese. La storia dovrà pure riconoscere presto che, per aver misconosciuto gli interessi dei valligiani di Tenda e Briga, per non aver saputo in ottant'anni ottener loro la libera discesa al mare su Ventimiglia, per non aver afferrato in tempo il profondo significato della soluzione della zona franca per la val Roia, proposta come ultima ratio da Ventimiglia, un altro separatismo si è fomentato, e un'altra breccia irreparabile sta aprendosi. Dio non voglia, Genova soprattutto non voglia, che, per aver contrastato l'anelito dell'estrema riviera di ponente a salvarsi dalla lenta morte che le sovrasta, e vincere la barriera alpina legandosi al retroterra che è la sua vita, i nostri figli debbano rimproverarci di aver preparato un nuovo episodio di avverso destino. Ve lo chiedo, o Genovesi, per la Liguria e per l'Italia.

Nino Lamboglia



Sintesi grafica del dibattito del 1947, con la rappresentazione (sopra) del duplice progetto ligure-pedemontano a Ponente e lunigianese-parmense a Levante, e (sotto) del pogetto « panligure » comprensivo dell'Oltregiogo novese-alessandrino, dell'Alto Tanaro e della Lunigiana.

Due genovesi a Caffa dopo l'avvento russo nell'ultimo Settecento

Per la cortesia del P. Venanzio Belloni, la cui dotta « curiosità » in campo culturale non meno che artistico non conosce confini, siamo in grado di pubblicare questo prezioso inedito di un tardivo emulo degli antichi mercanti-avventurieri genovesi nei mari del Levante, ed in particolare a Caffa-Teodosia, in quella Crimea ove forse non era mai totalmente cessata la « presenza » genovese, soffocata con la chiusura degli stretti nel 1453 ed ufficialmente cancellata nel '475 dal numero dei « fondaci » genovesi in Levante.

Al Belloni, ed ovviamente all'Antonov, dotto esperto del Museo di Leningrado, che ha reperito ed illustrato il prezioso documento, e ne ha cordialmente consentito la pubblicazione sul nostro Bollettino, va il grazie nostro e, siamo certi, di tutti i nostri lettori.

E siccome l'invio del saggio ha coinciso con la celebrazione in Genova, lo scorso autunno, di un « Convegno scientifico italo-sovietico » sulla « medievistica » delle due nazioni, che ovviamente ha messo in luce, in larga misura, i rapporti commerciali, e gli stanziamenti coloniali, di Genova nel Mar Nero, amiamo far seguire un cenno di cronaca, che idealmente rinnova gli incontri perenni tra i due paesi attraverso il Mediterraneo.

Russia e Italia. A causa della scarsità dei documenti mancanti e trascurati questo capitolo storico non è scritto che in linee generalissime. Scarso resta finora il contributo dato dagli italiani alla colonizzazione, economica e culturale, in età moderna, della Russia meridionale, che rappresenta una gigantesca impresa, paragonabile a quella del Far West o della Siberia. La guerra russo-turca, durata sei anni, fu conclusa nel 1774 con la pace di Kiuciuk-Kainardzi, che, assegnando all'impero russo l'accesso verso il Mar Nero, rese possibile anche lo sviluppo agricolo delle steppe tra Dniepr e Bug e il commercio navale con i paesi del Mediterraneo. L'altro passo, logico e inevitabile, nel 1787, fu l'annessione non sanguinosa della Crimea, con la quale fu liquidato il khanato dei tatari, alleato della Turchia e nemico secolare della Russia. Da questa data la colonizzazione del territorio, immenso e fertilissimo, riprese in ritmo rapido ed impressionante.

Molti popoli occidentali, e tra questi anche l'italiano, vi presero parte. In Italia la reclutazione è stata iniziata da Demetrio Mocenigo, conte veneziano e commissario generale della marina russa, stanziata in questo tempo nel Mediterraneo. Il 31 ottobre 1782 il conte informava il governo di Caterina II: « *Sono state ricevute le deputazioni di Grossagnana, Parma, Modena e Massa, che avevano chiesto di organizzare il trasferimento di loro compaesani: coltivatori, pastori e qualche crestaia* » (1). La maggior parte provenne tuttavia dalla Corsica, devastata dell'insur-

(1) G. Pisarevskij, « *Della storia della colonizzazione straniera nella Russia del '700* » (in russo), « Zapiski Moskovskogo arheologiceskogo instituta » Mosca 1909, vol. 5, pp. 236-237.

rezione, e dalla povera Sardegna. Il tardo autunno del 1782 Agostino Pacciola, arrivato da Livorno a Kherson, tra 87 emigrati nominava corsi, lucchesi e genovesi, che dovevano formare nella Nuova Russia (così fu battezzato il territorio conquistato) due colonie: Corsoligure e Oltramontana. Malgrado le previsioni, le colonie agricole, popolate dai corsi, non resistettero che un brevissimo periodo di tempo. La terra grassa, il clima mite e tante prerogative concesse, non avevano valore per i recenti combattenti che disertavano dai villaggi, indirizzandosi in città vicine oppure all'estero (2).

Falliti come agricoltori, presto gli italiani, tra i quali tanti liguri, si riabilitarono nel commercio sul Mar Nero. Sempre incoraggiati dal governo russo gli italiani, accompagnati dai greci, dopo poco erano riusciti a monopolizzare il commercio dei cereali e il traffico navale della costiera russa. Odessa, governata da Giuseppe da Ribas, napoletano, diventò il loro centro. Nel 1797 questa città, recentemente fondata, contava 800 italiani, cioè il 10 per cento dell'intera popolazoine urbana. Teodosia, Taganrog e Nikolaiev erano altri porti preferiti dagli emigrati italiani: negozianti, marinai, osti, vignai, artigiani. Teodosia aveva una colonia non numerosa, ma attiva, che resistette fino all'ultima guerra mondiale. Era un ricordo di Caffa medioevale che attirava a sé dei liguri ancora nel Settecento? Se avevano nutrito una illusione di ritrovare una specie di Caffa dei tempi passati sono stati fortemente delusi. Ecco alcune descrizioni di questa città compilate negli ultimi decenni del secolo XVIII.

Gilbert Romm, che la visitò nel 1786, scrisse: « *oggi ci abitano 488 tatari, includendo 276 donne, circa 700 armeni, un po' di greci e di ebrei. Il commercio, tempo fa considerevole, ora non si fa che del sale. Dunque, questa città, una volta la più grande della Crimea, la più commerciale dell'Oriente, ora è una delle più povere della Russia* ». Caterina II, che durante il suo viaggio passò, l'anno seguente, a Teodosia alcune ore, fu commossa fino alle lacrime davanti a tale declino, e il conte de Ségur notò nel suo diario: « *Nous n'y trouvâmes pas deux mille habitans errants au milieu de tous ces débris d'églises, de palais, d'édifices somtueux; le silence de la destruction y régnait* ». Dieci anni più tardi la situazione era la medesima: « *come se fosse stata distrutta da un terremoto, questa città non è altro che un ammasso di pietre e mattoni. Oggi Caffa, contenente un solo centinaio di casupole mal costruite, è abitata dai greci recentemente arrivati, armeni e karaimi di fede giudaica, e nessun tataro c'è dentro... Le case sono continuamente alternate di spiazzi e abitacoli bassi, dispersi tra le rovine, perciò le vestigia d'edifizj, mura, vie e altri segni della gloria di questa città rappresentano uno spettacolo triste* » (3).

(2) V. Sismarev, « *Le colonie neolatine della Russia meridionale* » (in russo) - « Trudy Arhiva Akademii nauk. 26 » Leningrado 1975, pp. 154-157.

(3) G. Romm, « *Il viaggio in Crimea nel 1786* » (in russo), Leningrado 1941, p. 48. Comte de Ségur, « *Mémoires, souvenirs et anecdotes* » Paris 1859, t. 2, p. 77. (V. anche A. Brickner, « *Il viaggio di Caterina II alla Crimea* » - « Istoriceskij vestnik » 1885, vol. 21, p. 499). - P. Sumarokov, « *Il viaggio attraverso la Crimea e la Bessarabia nel 1799* » (in russo), Mosca 1800, p. 59. - Un altro contemporaneo (V. Izmailov, « *Il viaggio nella Russia meridionale nel 1799* » Mosca 1805, parte 2ª, p. 66) ha qualificato Teodosia come « un vivo esempio del tempo devastatore e degli orrori di guerra ».

Dal 1787 in questa città abitava Pietro De Rossi, giunto come agente di Bartolommeo Galliera, nobile e commerciante genovese, che, secondo il rapporto di Jakim Lisakiewicz, incaricato d'affari della Russia in Liguria, aveva in mente di ristabilire l'antica navigazione tra le rive del Mar Nero e quelle liguri, sviluppando nello stesso tempo, per ottenere dei prodotti da esportazione, l'industria e l'agricoltura. Nel suo messaggio al principe Potemkin Galliera offriva di « *piantare diversi prodotti, mancanti nella Tauride, cioè ulivi, aranci, gelsi, cotone, tabacco di Salonicco, uve di molte varietà* ». De Rossi, al quale « *il paese locale era tanto piaciuto* », ebbe l'ordine di raccogliere le informazioni del commercio russo e fondare la casa mercantile a Teodosia. Un anno dopo il suo arrivo gli furono inviati due collaboratori: Ignazio d'Oregli e Francesco Muraglio, che trasportavano due macchine « *per il pastificio e per lo sbucciamento del cotone* » (4).

Per il suo progetto economico, assai grandioso per questi tempi, il nobile genovese chiese « *una certa distesa di terra nella Tauride* », promettendo di « *ornarla di opere nuovissime e di popolarla degli industriali liguri che producono olio, vino, sete, e degli agricoltori.* L'11 maggio 1788 Potemkin ordinò al Kakhovskij, governatore di Crimea, « *di scegliere un terreno adatto per fondare le fabbriche e coltivare varie piante necessarie* »; però l'affare, probabilmente a causa della guerra scoppiata, fu insabbiato, e Galliera acquistò nel 1790 la terra a proprie spese (5). Più tardi, nell'estate del 1793, quando la guerra era già finita, a Teodosia furono inviati gli artigiani, caricati su due navi, per i quali Galliera chiese e, dopo l'intervento di Pietroburgo, ottenne le patenti russe per il commercio navale. Un anno dopo il nobile ligure, ormai suddito russo, si rese personalmente in Crimea per « *ampliare stabilimenti commerciali ed economici* », ma sembra che la vera causa di questo viaggio d'ispezione fossero le parole, pronunciate dal Lisakiewicz a Genova a proposito del suo agente « *né diligente né fervido per i suoi affari* » (6).

Giunto in Crimea, dove fu accolto calorosamente dalle autorità locali, Galliera nel 1795, dopo tante trattative e richieste ripetute, aveva ottenuto finalmente il distretto di Teodosia « *in godimento perpetuo fino a 1000 desiatine* (circa 1090 ha) *di terra, due vigneti situati a Kutlak o Kosakh, fino a 200 desiatine sulla riviera per coltivare varie piante, e per di più la metà dell'albergo statale e uno dei vecchi edifizj per il magazzino* » (7). Questo generoso dono avrebbe dovuto dare inizio ad un rapido successo e a tanti guadagni. L'Europa occidentale, principalmente l'Inghil-

(4) « *Lettere di V. Kakhovskij, Governatore della Tauride, a V. Popov, capo della cancelleria del Principe Potemkin* » (in russo) - « Zapiski Imperatorskogo Odesskogo obscestva istorii i drevnostej », Odessa 1877, vol. 10, pp. 306-308, la lettera del 3 aprile 1788. - Galliera ebbe intenzione di fondare una azienda agricola « all'inglese » facendo lavorare i servi della gleba trasferiti dalle regioni interne (Sismarev, op. cit., p. 163, nota 33).

(5) « *Ordini del Principe Potemkin* » (in russo) - « Izvestija Tavriceskoj ucenoj arhivnoj komissii » Simferopoli 1891, fasc. 12, p. 63.

(6) Archivio di Stato, Mosca, fondo 193, reg. 1, b. 605: contiene la lettera di J. Lisakiewicz da Genova, datata il 9 novembre 1793, che informa il principe Platon Zubov delle patenti arrivate. - L'ordine dell'8 settembre 1793 del principe è pubblicato nell'« Izvestija Tavriceskoj ucenoj arhivnoj komissii » 1892, fasc. 15, p. 51.

(7) L'ukase imperiale è citato in « Izvestija... » 1895, fasc. 23, p. 15, n. 42.

terra industrializzata, aveva bisogno sempre crescente di grano. Da parte sua, l'impero russo possedeva tanta capacità di diventare il granaio dell'Occidente. Dopo la pace di Iasi (1791), che assicurò la frontiera russo-turca, e le due spartizioni della Polonia (1793 e 1795), con le quali alla Russia sono state restituite le ampie terre ben colonizzate di Podolia e Wolyn, l'agricoltura di questa regione fece un enorme progresso. L'esportazione del frumento dai porti meridionali fu sempre in aumento, già nel 1793 costituendo il 38,6% dell'intera esportazione russa di questo prodotto (8).

Per sfortuna il negoziante ligure e il suo agente, che anche chiese il terreno per sé, avevano scelto un luogo sbagliato. La terra spopolata (dopo il 1784, a causa del massiccio esodo di armeni, greci e tartari, la popolazione della Crimea era ridotta di un terzo), le comunicazioni difficili e poco sviluppate, la concorrenza, ogni anno più forte, di Odessa, già nel 1799 lodata come « *uno dei più considerevoli porti della Russia* », non avevano potuto consentire alla loro iniziativa a Teodosia che un successo mediocre. Persino nel 1793, quando Odessa non era stata ancora fondata, Teodosia, per il valore di merci esportate, era, tra i porti russi del Mar Nero, al quinto posto. In Crimea fu battuta nettamente da Eupatoria, porto della riviera occidentale, che esportò per 334 398 rubli contro 54 281 rubli di Teodosia. Quanto al traffico dei cereali, la situazione di questa città fu disastrosa.

Nel medesimo anno questa fu l'esportazione di frumento, ivi inclusa la farina: da Taganrog 32.313, da Ociakov 46.615, da Kerrson 21.801, da Eupatoria 52.550: e da Teodosia 8.781 quartini! (9).

La supplica seguente del De Rossi illumina bene questa situazione sfortunata. L'autore incline a spiegare la disgrazia a causa della guerra, delle annate scarse, delle lentezze burocratiche, delle persone poco gentili; però i motivi obiettivi si profilano attraverso il suo racconto che tradisce un certo senso drammatico e commovente (10).

SACRATISSIMA E CLEMENTISSIMA IMPERIALE MAESTÀ! A piè della Maestà Vostra Imperiale sola necessità m'astringe ad umiliare le mie suppliche unite alla vera esposizione de' fatti, che a tal' necessità m'han ridotto.

Sono anni dieci, che partitomi colla mia famiglia da Genova a stabilir mi venni in Teodosia (11) *all'ogetto del comercio de' grani. La guerra* (12), *che sfortuna-*

(8) E. Druzinina, « *Il litorale settentrionale del Mar Nero nel 1775-1800* » (in russo), Mosca 1959, pp. 257-258.

(9) W. Ch. Friebe, « *Uber Russlands Handel* » Gotha-Sanct-Petersburg 1796, Bd. 1, S. 107-108, Druzinina, op. cit., pp. 206-208. - Da menzionare che nel 1792-93 i raccolti furono abbondanti; per questo a Eupatoria mancavano delle navi per esportare il grano (« Izvestija... » 1892, fasc. 15, p. 66).

(10) La supplica è conservata all'Archivio di Stato, Leningrado, f. 938, reg. 1, b. 423, f. 76-77v. La risposta imperiale fu pubblicata nel giornale « Sankt Peterburgskie vedomosti » 19-6-1797, n. 49, p. 978.

(11) Teodosia (Feodosia, già Caffa), capoluogo del distretto (dal 27 maggio 1787) e porto della Crimea orientale, apparteneva alla Regione della Tauride.

(12) Si tratta della geurra russo-turca scoppiata il 5-8-1787 e finita nel 1791 con la pace di Iasi. È da supporre che De Rossi arrivasse a Teodosia nella primavera del 1787.

tamente accesesi qualche mesi doppo il mio arrivo, rovesciò affatto il mio progetto: laonde, avendo cognizioni bastevoli in agricoltura, proposimi d'impiegarmi nella coltura dei terreni. A quest'effetto nel mese di maggio dell'anno 1789 presentai in Kremenciuk (13) *all'ora fù Signor Principe Potemkin Governator Generale della Tauride* (14) *mia supplica, chiedendo terra addatta per vigna, e seminativo con un pocco di bosco nella maggior vicinanza possibile a Teodosia. Fù graziosamente accolta la mia supplica, il tutto fummi promesso, ma malgrado l'aver seguitato per ben mesi sedici con non indifferenti spese detto Principe, mai veder potei il compli-mento della promessa, quale venivami ben quotidianamente rinnovata.*

Stracco, pertanto, di più spendere, e correr dietro l'armata, abbondanai tal progetto, e resimi alla mia famiglia in Teodosia, ove cominciai a fare delle disposizioni preparatorie per il mio comercio all'epoca della pace, cioè mi comprai una casa, la ristorai, la accrebbi, e vi fabbricai de' magazzeni in pietre, e calce, speso avendo in ciò rubbli settemilla. Frustanea fù parimenti quest'ultima disposizione, poiché la continuazione de' cattivi raccolti doppo la guerra (15), *proibitiva, fece l'esporta-zione de' grani; circostanze tutte, che ad altro non contribuirono, senonse alla consumazione del tenue mio peculio. Avendo finalmente Iddio benedetti l'anno scorso i sudori degl'agricoltori, permessa venne l'anzidetta esportazione, della qual profittar volendo, altro mezzo non mi restava, che quello di formarmi un nuovo capitale colla vendita della mia casa e magazzeni.*

All'occasione pertanto, che venne in Tauride il Signor Generale Korvat (16), *Governator d'Ekaterinoslaw, proposi ad Esso la vendita sudetta e per il sudetto prezzo di rubbli settemilla. Accettò questo la proposizione in presenza dell'ingegnere Signor Maggiore d'Etannion* (17) *al quale immediatamente ordinò, di levarne il piano, ingiungendo a me d'indi portarglielo, con apporvi io stesso il prezzo, e rep-plicandomi che l'avrebbe comprata. Fù in pocchi giorni eseguito il piano, ma por-tatolo in Sinferopoli* (18), *ebbi la sfortuna di trovar Signor Korvat partito per il di*

(13) Kremenciuk (Kremenciug), città sulla riva sinistra del Dniepr. Nel 1764-89 fu il capoluogo del Governatorato della Nuova Russia (dal 1784 quello di Ekaterinoslav). Romm (op. cit., p. 21) la descriveva nel 1786: « *Ci sono 800 negozianti, includendo le botteghe di artigiani, circa tremila* ».

(14) Potemkin, Grigorij (1739-91), Principe di Tauride, famoso uomo di stato e favorito di Caterina II. Nel 1774-83 fu il governatore generale della Nuova Russia, riformata nel 1783-91 in provincia di Ekaterinoslav. Nella guerra russo-turca fu comandante in capo dell'armata russa che operava in Moldavia e sulla riviera del Mar Nero.

(15) In generale, la situazione agricola fu buona. Dal 1789 al 1795 nella provincia di Ekaterinoslav il raccolto fu quadruplicato, nel 1787-94 nella provincia di Tauride l'area seminata fu accresciuta di tre volte (Druzinina, op. cit., pp. 207-8). Il 1789 e il 1794 furono però annate scarse per la provincia, quindi nel 1789 un quartino di frumento costò 20 rubli e nel 1794 l'esportazione fu vietata.

(16) Korvat (Horvat), Josif, Generale Maggiore. Nel 1794-96 fu il governatore della provincia di Ekaterinoslav.

(17) D'Etannion, collaboratore francese del conte Mocenigo. Essendo nel servizio russo reclutava nel 1782-88 gli emigrati italiani per la Nuova Russia (Sismarev, op. cit., p. 150). Da Livorno fece trasportare 300 persone per una fabbrica di porcellana che avrebbe dovuto esser fondata in Crimea (F. Laskov, « *L'attività del Principe Potemkin di Tauride in Crimea* » (in russo), Sinferopoli 1890, p. 18).

(18) Sinferopoli (Simferopol), città sul fiume Salgir. Nel 1784-96 fu il capoluogo della Provincia di Tauride.

lui Governo. Lo consegnai perciò al Signor Generale Xigulin (19) *Governator della Tauride, che promisemi, farglielo passare con primo corriere, ed io in tale fiducia ritornai a Teodosia, senza più altrimenti cercare la vendita della mia casa.*

Si passarono giorni quaranta due, quando, impassiente d'aver una risposta, ritornai in Sinferoopli, ove per pocco buona mia sorte trovai che la moltiplicità degli affari di quel Signor Governatore, seppelir aveva fatto nell'obblio il piano predetto. Per il che risolsimi, d'esserne io medessimo il latore in Ekaterinoslaw (20), *per accelerar l'ultimazione di tal affare. Talmente viva fù questa mia speranza, che , viaggio facendo, incontrato il Signor Haghenmeister* (21) *Brigadiere del Regimento Alexiopolsk, al quale era ben cognita la mia casa, e noto il mio affare, ricusai ad esso la proposizione, mi fece, di tornar addietro, mentre Lui trovato mi avea un compratore. Ben deluso mi trovai da detta speranza al presentar del piano al Signor Korvat, poiché dimenticandosi delle reiterate promesse fattemi in Tauride, dissemi, che scritto avrebbe al Signore Governatore Xigulin per far fare l'estimo della casa, ed indi ne avrebbe fatta la rappresentazione al Signore Prencipe Zubbow* (22).

Fui contento ciò non di meno di tale proposta, e soltanto prevedendo, ch'una tale dilazione m'avrebbe impedito, di far il disegnato impiego in grani in un'epoca cotanto favorevole, presentai nel giorno appresso supplica al sunomato Signor Korvat, chiedendo, che frattanto a tenor delle Sovrane Imperiali benigne disposizioni in sollievo de' bisognosi somministrata mi fosse dalla Cassa Imperiale la mettà del valore, al quale fosse stata estimata la mia casa. Anche su questa richiesta dissemi il Signor Korvat di scrivere al Signor Governatore della Tauride. Di tutto infatti scrisse, e negl'ultimi del mese di dicembre per ordine del detto Signor Governatore fatto fù l'estimo dal suriferito Signor Maggiore d'Etannion, quale, trovata avendo la casa sufficiente a collocarvi tutti i Magistrati della città ed i magazzeni adetti all'uso delle carceri, valutò il tutto in rubbli quattro milla novecento, niun valore avendo dato né ad una fontana né ad un orticello che trovansi nella stessa.

Acconsentii a tal estimo su l'idea, di ricever doppo pocco il richiesto denaro ad imprestito. Ogni mia speranza però è andata a vuoto, e dal complesso di tutte predette lusinghiere vicende n'é derivato, che, consumato avendo in viaggi l'ultimo mio soldo, insufficiente ora mi trovo, non solo a far alcun comercio, ma neppur a supplire a bisogni della numerosa mia famiglia, con figliuoli sette, quali tutti, salvo il primogenito, che in qualità di sottotenente ha l'onore di servire Vostra Maestà Imperiale nel Regimento Dragoni di Kilburno (23), *attendono dalla mia industria e fatiche il loro sostegno.*

(19) Xigulin (Zegulin) Semion, Generale Maggiore, dal 1786 fu il governatore della Provincia (Regione) di Tauride.

(20) Ekaterinoslaw (ora Dniepropetrovsk), città sul Dniepr, fondata dal Potemkin nel 1783. Nel 1789-96 fu capoluogo della provincia omonima.

(21) Haghenmeister Gustav, dal 24 novembre 1794 Brigadiere del reggimento dei moschettieri d'Alexopol; nel 1798-1800 il suo comandante in capo.

(22) Zubbow (Zubov), Platon (1767-1820), il Principe, famoso favorito di Caterina II. Nel 1793-96 fu il governatore generale delle provincie di Ekaterinoslav, Voznesensk e Tauride.

(23) Il Reggimento Dragoni di Kilbourn (Kinburn), formato nel 1775, fu sciolto il 29 novembre 1796 (ciò era rimasto ignoto al supplicante), e riformato nel 1798.

Per trovar adunque un sollievo in sì penibile stato, et in sì stretta necessità, altra risorsa non trovo, che quella di prostrarmi con tutta la mia famiglia ad implorare la SOVRANA PROVIDENZA DELLA SACRATISSIMA, E CLEMENTISSIMA MAESTÀ VOSTRA IMPERIALE, SPECCHIO INOSCURABILE DELLA GIUSTIZIA, FONTE INESAUSTA DI PIETÀ E TESORO INFINITO DI GRAZIE.

Pietro Nicola De Rossi

Teodosia, lì 9 marzo 1797

Paolo I respinse la supplica perché gli affari del genere erano di competenza delle autorità locali. Se De Rossi, insieme al suo patrono, che più tardi fu il borgomastro e qui morì (24), rimase a Teodosia, il colpo non fu indubbiamente l'ultimo. Dichiarata nel 1798 porto franco e stimolata molto durante il regno d'Alessandro I, la città, malgrado tre lustri di prosperità iniziati dal 1804, quando annualmente furono esportati più di 100 000 quartini di grano, non fu capace di svilupparsi economicamente. Sembrava che le parole pronunciate da Giuseppe II, imperatore d'Austria, nel 1787 fossero state profetiche: « *Caffa est ruinée et ne se relévera pas* » (25). In questa situazione Odessa assorbiva la maggior parte degli emigrati italiani. Tra questi furono Vincenzo e Luigi Lorovich, altri negozianti genovesi, che nel 1804 hanno presentato al Duca di Richelieu, governatore della città, il progetto, seppellito per l'avvenuta annessione della Liguria, di far trasferire 1500 persone, armatori principalmente, dalla loro patria (26).

Malgrado tanti sforzi del governo il letargo economico di Teodosia continuava per tutto l'Ottocento fino al 1892, quando la ferrovia, collegandola al retroterra, diede una spinta decisiva al suo rapido progresso. Tuttavia, questo letargo non aveva impedito l'afflusso, scarso, ma costante, degli emigrati genovesi, che negli ultimi anni del secolo scorso fecero di Teodosia una « *Little Genoa* ». All'inizio di questo processo stettero Bartolomeo Galliera e Nicola De Rossi che, sbarcando in Caffa, antico dominio genovese, avevano sperato di ritrovare qui la loro fortuna.

Victor Antonov

(24) Nikolaj Murzakevic, brillante storico della Crimea, scrive nel 1877 « *Stabilitosi a Teodosia, Galliera ne fu un tempo il borgomastro, nel 1811 esercitò il collezionismo delle antichità locali prestando attenzione ai tumuli greci. Morì a Teodosia: suo figlio morì anch'egli qui nel 1837* » (« Zapiski Imperatorskogo Odesskogo obscestva istorii i drevnostej » 1877, vol. 10, p. 306, nota 60).

(25) Ségur, op. cit., p. 84. - M. Goutry, « *Lettres sur la Crimée* » (in russo e francese) Moscou 1819, p. 137 scrive: « *Caffa est aujourd'hui presqu'absolument dépourvue de commerce* ». In contrasto con queste parole stanno le cifre citate da Felix Lagorio nel suo saggio « *Quattro periodi della vita di Teodosia* » (« Zapiski... » Odessa 1889, vol. 15, pp. 434-35). Ecco i dazi della dogana locale: 1818, 700.000; 1819, 450.000; 1820, 300.000 rubli; poi il declino per decenni.

(26) Sismarev, op. cit., pp. 161-162. Il progresso straordinario di Odessa in questo periodo è provato dalle cifre dell'esportazione dei grani: 1804, 538.800; 1805, 771.600 quartini; mentre Teodosia nel 1819, anno record, esportò 140.000 quartini!

La storiografia medievistica dell'ultimo cinquantennio

al Convegno italo-sovietico dell'11-13 novembre 1976

Non abbiamo elementi e spazio per dare adeguata notizia dell'incontro svoltosi a Palazzo S. Giorgio ad iniziativa dell'Associazione Italia-Urss, presieduta dal sen. Adamoli, e dell'Istituto di Paleografia e Storia Medioevale dell'Università, diretto dal prof. Pistarino. Sottolineeremo tuttavia che esso si può definire del pari « storico » o « scientifico », in relazione all'attuale indirizzo delle scienze storiche che non vogliono essere solo esposizione di fatti, ma incontro totale di uomini e di cose, di persone e di mercanzie, storia di « commerci » più che di « commercianti », e cioè di « cultura »: e lo stesso elenco degli interventi conferma questo orientamento.

Dopo la prolusione del prof. Taviani, in prospettiva « storica » sulla falsariga della tradizione « classica » del Vitale, si sono avvicendati gli interventi « culturali » di studiosi di scuole disparatissime, che partivano inoltre dallo studio di fonti diverse e anche « nuovissime » alle parti: e tuttavia convergendo nell'unico tema di fondo. Sicché si è avuta, in certo modo, una reciproca « scoperta »: da un lato le fonti papiracee dell'ASG, largamente esplorate ma sempre capaci di inedite rivelazioni, specie in campo squisitamente economico-commerciale (e salvo possibili evasioni nell'« umano », come genesi o crisi di famiglie nel gioco dei rapporti « oltremarini »); dall'altro un sostrato, che fu già superstrato, « genovese », o più genericamente « occidentale » sotto quell'etichetta.

Or questo « sostrato » è oggi oggetto di studio, in prospettiva etnologica e folcloristica, da parte delle nuove generazioni di ricercatori sovietici, che soli sono in grado di ricuperare, oltre le affioranti sopravvivenze occidentali nell'etnologia, anche le testimonianze documentarie dell'altro polo estremo, e cioè le fonti *armene* che solo essi sono in grado di « tradurre », in senso letterale, e perciò di « travasare » nel crogiuolo della storia totale: ed è pertanto un campo nuovo di lavoro che s'apre ai nostri studi, una convergenza quasi miracolosa che giustifica ad usura, e soprattutto premia, il rinnovato interesse, anche tra noi, per le esperienze occidentali nel Mar Nero; e ancora apertura ad una collaborazione feconda, in cui, sul piano della reciproca stima e conoscenza, fuori di ogni competizione politica o ideologica, o di interessi materiali, si instaura una fraternità di lavoro.

Resta a dire, in questa « testimonianza » suggerita dalla pubblicazione del documento Antonov, del miracolo di una sopravvivenza plurisecolare di interessi genovesi in « Gazaria » (rivelata anche dalla presenza di pittura genovese settecentesca nelle collezioni ucraine?). Gli è che i genovesi hanno rinnovato sulle sponde del « Mare Maggiore » una realtà che era da sempre in Liguria: un dominio non territoriale, ma economico, di « commercio »: il controllo degli approdi e delle strade, e, se non « libertà », certo « autonomia » delle genti che stanno raccolte e quasi distaccate nei comprensori fuori del tessuto economico vivo: che è pur esso un concetto di « libertà » non indegno di attenzione. Coesistono due civiltà nel Genovesato, dei marinai-mercanti e dei montanari-contadini; si costituiscono del pari due civiltà in Gazaria, e persistono fino alla chiusura del Bosforo, e forse oltre, sia come sopravvivenza di nuclei in loco, sia come aspirazione a un ritorno, come ci conferma appunto il documento Antonov.

Furono Relatori al Convegno, dopo la prolusione di Taviani, per l'URSS i proff. V. I. Rutemburg, E. V. Gutnova, A. P. Novosel'cev, Z. V. Udal'cova, J. A. Tihonov, e per l'Italia i proff. L. De Rosa, R. Manselli, P. Brezzi, A. Pertusi. Oggetto, oltre le sintesi storiografiche relative all'ultimo cinquantennio, con particolare riguardo alla storia economica e sociale, fu il mondo « bizantino » e la relativa arte figurativa, su cui si ebbe a conclusione del Convegno una interessante proiezione documentaria.

La "Liguria" di Giovanni Castaldi in un inedito manoscritto savonese

Proseguendo il nostro costume di accogliere con simpatia « opere prime » di giovani alla prima avventura pubblicistica, presentiamo una sintesi essenzaile del diligente esame che il Bruzzone ha premesso alla trascrizione integrale del manoscritto del Castaldi, presentata come tesi di laurea presso la nostra Università; e ciò anche in vista di un esame critico ulteriore, per il suo interesse oggettivo nel quadro della geografia storica della regione, e comunque come « curiosità » non inutile per una conoscenza documentata del territorio e della vita della regione nel tempo.

Si tratta forse di un manoscritto, alquanto farraginoso, rimasto incompiuto o comunque privo di una elaborazione definitiva, entro la tradizione erudita tardo-rinascimentale che si rifà al modello classico del Giustiniani: ma con una connotazione particolare che ci sembra di poter rilevare, ai fini di un eventuale esame ulteriore in questa direzione: il « notaro » Castaldi, nato ed istruito in quel corridoio « feudale » naturalmente « ligure » su cui gravita da secoli la grande feudalità delle Langhe, e che proprio sullo scorcio del Cinquecento, in virtù della sottile diplomazia di Emnuele Filiberto, viene a costituire il fatale « corridoio » del Piemonte sabaudo verso il mare, sembra esprimere una sua « doppia anima », indefettibilmente genovese, e tuttavia incline ad una visione più aperta, più vasta, più moderna.

A parte questo rilievo che già il Bruzzone adombra nel suo lavoro, ci piace rilevare come il giovane studioso abbia posto l'accento sulla prima parte del Manoscritto, ove il Castaldi riprende la descrizione demografica del Giustiniani con chiare intenzioni correttive, almeno per il Ponente, e pubblicandone i dati essenziali invita al confronto delle cifre relative al Cinquecento con quelle del primo Seicento: che è lavoro da esperti, certo fecondo di risultati utili sul piano della storia economica e sociale, di cui l'aspetto demografico è specchio immediato. Tuttavia anche il solo accostamento dei dati è di per sé istruttivo e stimolante: donde l'elenco finale, cui apponiamo brevi postille orientative. (t.o.d.).

Il manoscritto

Nell'archivio Vescovile di Savona si conserva un manoscrito rimasto sino ad oggi ingiustamente dimenticato. Vi giunse attraverso qualche parente od amico erede dell'Autore e rimase per lungo tempo confuso tra i libri contabili dell'Archivio Capitolare; si spiega così come sia stato a lungo dimenticato e non utilizzato. Ora ne abbiamo fatto la completa trascrizione, e ne segnaliamo le caratteristiche essenziali, in vista di un esame e di un uso più ampio e più approfondito.

Il Manoscritto. L'originale cartaceo è in buono stato di conservazione, salvo le prime e le ultime pagine. Esso misura mm. 211 per 153, e consta di carte 2 non numerate, c. 1-261 ed altre c. 101 non num., con varie c.c. ripetute ed alcune omesse. Il solerte archivista eseguì col numeratore meccanico la paginazione: da 1 a 750, o 769 computando anche il fascicolo di guardia aggiunto posteriormente. La carta vergata presenta, ma non sempre, vari tipi di filigrana al centro, onde la lettura risulta a volte difficile. Non sembra peraltro che le filigrane siano tra quelle comprese nel testo del BRIQUET, *Les Filigranes* (Leipzig, Hiersemann 1923); alcune si avvicinano ai numeri 3246, 3255 ed altri.

Difficile è stabilire il numero dei quaderni che compongono il volume, e ciò per il diuturno lavorio dell'Autore, Giovanni Castaldi, che vi ha operato aggiunte, taglio di pagine e sostituzione di altre, semplici o doppie, massime nei libri II/IV.

La legatura, in tutta pergamena antica, fu posta dall'attuale archivista; d'altra parte il formato coincidente e la consunta scritta posteriore all'Autore (« *Croniche...* ») fanno plausibilmente pensare che si tratti della copertina originaria staccatasi durante il trasporto al nuovo archivio.

L'inchiostro in certe pagine è alquanto sbiadito; altre volte per l'acidità i fogli tendono ad essere forati, in particolare verso la fine. La perdita delle prime pagine, con parte dell'Indice dei nomi, e delle ultime, più numerose, se pensiamo che la *Vita* giunge solo al 1613 mentre il Castaldi visse almeno sino al 1648, va imputata all'umidità.

Due sono le grafie del manoscritto: quella del Castaldi, notarile ma con pretesa di corsiva cancelleresca, e, in poche pagine, quella forse di uno scrivano, assai calligrafica. Scarse le abbreviazioni stenografiche e notarili, conforme all'uso dell'epoca, talora male adoperate: piuttosto numerose le altre.

Quanto alla datazione, vari indizi, su cui non è il caso di insistere in questa « notizia » preliminare, permettono di stabilire la stesura definitiva dell'opera tra il 1630 ed il 1636.

Struttura. L'opera può dividersi in tre parti. La prima è costituita da quattro libri, gli *incipit* dei quali dicono: *Liguria di Giovanni Castaldi* con l'ordinale del libro; nel terzo e quarto di essi al nome dell'Autore segue la patria: *da Cosio.* Il testo si apre con una panoramica sugli antichi popoli liguri, con citazione dei passi degli autori greci e latini; segue un'ampia descrizione delle diverse località liguri con l'indicazione dei rispettivi « fuochi » in modo del tutto conforme al modello dei « *Castigatissimi Annali...* » del Giustiniani; essa occupa l'intero Libro Primo. I tre successivi narrano la storia della Liguria dal tempo dei Romani a quello dell'Autore: il secondo giunge al 1348, il terzo al 1564, il quarto al 1638, con l'aggiunta della notizia della peste del 1648. La divisione non sembra rispondere ad un particolare disegno.

La seconda parte tra l'altro prende in considerazione il valore delle monete, come il fiorino, lo scudo del sole, le doppie, gli zecchini, i ducatoni ed altre, anno per anno, dal 1400 al 1646, con breve introduzione, ed ha pertanto un interesse numismatico che attende l'esame di un esperto. Ne è logico complemento la terza parte, essendo affiorato nella « storia » precedente un particolare interesse per i fatti dinastici. L'A. parte dalla *Casa di Savoia,* di cui tesse la « *Descendentia* » con *catalogo* riassuntivo in fine; segue *la Genealogia dei Marchesi di Monferrato,* e così via fino ad un momento chiaramente atteso dal Nostro, la *nobil fameglia Castalda* e la *Genealogia dell'Authore e sua vita,* che per invidia del fato ci è pervenuta tronca...

L'Autore. - Di Giovanni Castaldi si conosce quanto si deduce dalla Genealogia sopraddetta al termine dell'opera e da accenni inseriti nella descrizione di Cosio e nel corso della storia. Nato a Cosio in Val d'Aroscia l'8 settembre 1576, unico figlio di Francesco e di Maddalena Oddo, dopo gli anni puerili trascorsi nella serenità di una famiglia unita che comprende anche il nonno materno Domenico, ricevette il primo avviamento agli studi umanistici dal padre Nicolao Laurentio di Arnasco, capellano a Mendatica. Le lezioni del maestro, per il quale il Castaldi nutrì sempre stima e riverente ricordo, suscitarono in Giovannino un vivo desiderio di intraprendere gli *Studi publici,* per i quali occorreva abbandonare il paese natio, ed i genitori, non sopportando la lontananza del figlio, ne sconsigliarono l'attuazione. Giovanni pertanto abbraccia gli studi di diritto, al termine dei quali, grazie ad un rapido apprendimento, a soli diciotto anni è investito della dignità notarile da Giovan Battista dei Marchesi Clavesana, Conte Palatino.

La competenza, la modestia, il temperamento, il saper fare del Castaldi colpirono talmente i compaesani (una volta tanto non vale il detto « *nemo propheta in patria* ») da chiamarlo al governo della cosa pubblica, dove anche il padre ricopriva cariche. Nel nuovo incarico il giovane notaio si da da fare per togliere alcuni abusi di potere perpetrati verso la Comunità dai Signori della Castellania di Cosio, i Conti della Lengueglia, riuscendo a ripristinare nell'antica forma le prerogative dei Consoli. L'azione disinteressata a beneficio del popolo non andò a genio, come era prevedibile, ai Signori, in particolare al più tirannico di essi, il Conte Filiberto.

A difesa dei Consoli intervenne una sentenza del Senato della Serenissima Repubblica in data 13 febbraro 1595. Probabilmente in questa circostanza la Repubblica intuì il servizio che le poteva rendere il giovane notaio (il quale nel frattempo aveva sposato Isabella Mutio) e nel gennaio 1604 lo nominò cittadino benemerito di Genova riconoscendogli vari privilegi e, due mesi appresso, creandolo notaro.

Il Castaldi negli anni seguenti si trova immerso in questioni che si infittiscono sempre più. Non possiamo riferire in questa « notizia » tutti i fatti, i processi, le sentenze emesse da Genova, limitandoci a sottolineare la fiducia popolare riposta nel suo « difensore » (in un caso si tratta del Signore Lengueglia omicida, sconfitto ed infuriato), e le varie congiure ordite contro lo stesso Castaldi, giacché tanto varrebbe riprendere tutto il testo vivacissimo di lui autore e protagonista.

Per le condizioni precarie del manoscritto l'autobiografia, che occupa le carte finali, andò in parte perduta: la narrazione rimane interrotta al 1613. Per questo non ci è dato conoscere anni certo molto importanti della vita del Nostro, ed in particolare della sua carriera. Sappiamo infatti, ad esempio, che nel 1631 egli era Cancelliere della Curia di Porto Maurizio, e che fu più volte a Genova, ove tra l'altro ebbe a misurare le nuove mura della città. Del pari poco sappiamo delle sue conoscenze, dei suoi stessi figli (ne ricorda uno solo), e, perché no?, dei suoi eventuali progetti nel campo della storiografia.

Non si conosce la data della sua morte; si sa solo che nel 1648 era ancora in vita, ed aveva settantadue anni.

Motivi ispiratori. - Rinunciamo per ora a fare una analisi dei molti interessi che nel Castaldi rivela la lettura del Manoscritto, ricco di testamenti, contratti, società, alleanze... Tuttavia notiamo come, attraverso tutto il complesso dei documenti riportati, possiamo intuire il delinearsi della curiosità del nostro Notaro per la storia genealogica delle famiglie « nobili », ed in primo luogo della sua, e ad un tempo per una storia di carattere più generale. Leggendo il frammento autobiografico si ha l'impressione che il Castaldi potesse frequentare ambienti colti, e quindi fruire, oltre che della sua personale, ricca ovviamente di codici e pandette, anche delle biblioteche dei Conti Lengueglia e dei Marchesi di Clavesana. Non escluderemo ch'egli abbia posseduto (o ne abbia quanto meno fruito) qualche volume *ex libris p. Nicolai de Laurentiis,* suo maestro di umanità, e che i Conti gli abbiano aperto i loro archivi perché ne illustrasse la casata.

Meno ipotetiche e fantasiose sono le analogie che il nostro manoscritto rivela con gli elenchi di Imperatori, Papi, ed in genere Case regnanti di un Sigonio, di un Della Chiesa e così via. Né escluderemo una conoscenza delle opere del Cluverio o del Giustiniani, così attenta ed ammirata da determinare il trasferimento di ampie notizie e testi degli eruditi suddetti nella « cronaca » del Nostro. Anzi, data l'incompiutezza dell'opera e l'abbondanza di dati e notizie dedotte dalle fonti senza una personale rielaborazione, verrebbe fatto di pensare che l'opera, rimasta incompiuta nella stesura, attendesse ancora un affinamento, che poi è mancato: ma un esame più attento dell'opera sembra escludere tale ipotesi. Anche l'ipotesi di un

nucleo originario come cronaca contemporanea, poi amplificata, non regge, e va lasciata comunque, per usare le parole del Castaldi, « *al giudizio de' speculativi* ».

Sta di fatto che le fonti utilizzate spaziano dalle Cronache universali del Medioevo alle storie generali contemporanee a quelle più limitate su Genova e gli stati limitrofi, Piemonte e Marchesati aleramici, Monferrato, Saluzzo, dagli alberi genealogici ai testi giuridici agli archivi di singole comunità di Val d'Aroscia o di singole famiglie, e alle grida e proclami della Repubblica. Queste preferenze in uno spazio piuttosto circoscritto conferiscono all'opera del Castaldi un'angolatura particolare, non sappiamo quanto voluta dall'Autore. È evidente il desiderio di inserire la storia ligure in un contesto più ampio, a prescindere ovviamente dai periodi più oscuri, come la Bassa Antichità e l'Alto Medio Evo; e tuttavia, stando al titolo « Liguria », ci si attenderebbe un maggior spazio dedicato alle città della Riviera, e non solo alla Castellania di Cosio, che la fa da lussureggiante padrona...

Oggi forse è difficile accettare il disegno originale del Castaldi, quel certo « compromesso », per dir così, tra la storiografia tardo-umanistica, e non genovese, (salvo il Beato Jacopo, lo Stella e il Foglietta) che risale alle origini e celebra i fasti dinastici, e la fedeltà ad un tempo alla forma peculiare della storiografia genovese, l'annalistica. Tralasciando le mende, è meritevole di menzione nel Nostro il rigore metodologico del dettato, alcune sue deduzioni precise, tipicamente avvocatesche, dai documenti, l'interesse per l'entroterra, strettamente collegato con la costa e ad un tempo con le potenze feudali incombenti sul Dominio genovese. Lo spazio riservato alle Valli e alle località montane oggi può sembrare eccessivo: non nel Seicento, quando anzi esse erano ancora ben vitali, oltre che economicamente, anche sul piano strategico, e perciò oggetto per secoli di bramoso accerchiamento da parte delle Potenze d'Oltremonte, ed in particolare, nel Seicento, dei Savoia.

La descrizione della Liguria

Per la « Descrizione » della Liguria nel Libro I il Castaldi si rifà, come s'è detto, al modello quasi d'obbligo del Giustiniani (1); tuttavia non lo imita pedissequamente, ché anzi, per la prima parte, relativa alla Liguria di Ponente, l'elenco delle località della Riviera, in particolare da Nizza a Savona, pur ispirandosi al Giustiniani, dimostra una conoscenza personale e non comune dei luoghi, li raggruppa felicemente secondo le valli e la dipendenza feudale od amministrativa, la quale spesso differisce da quella seguita dal Vescovo di Nebbio. Conferma tale indipendenza dal modello l'ordine differenziato degli elenchi e soprattutto le più precise aggregazioni dei borghi e delle terre ai rispettivi capoluoghi. C'è insomma nel Nostro il segno di una duplice esperienza, storico-geografica ed amministrativa, che si risolve anche in una sensibilità affettiva per le *sue* terre, che gli consente, senza falsa modestia, di « correggere », pur senza darsene l'aria, il Maestro (2). Per la Liguria di Levante, che il Castaldi ovviamente non conosce per personale esperienza,

(1) L'annoso problema della popolazione ligure e genovese nel tardo Rinascimento, che prende spunto dal Giustiniani, è stato oggetto di studi recenti molto accurati, dopo i « classici » del Serra (1835) e del Beloch: dallo HEERS, *Gênes au XV siècle* (1961) al FELLONI, ASI, 1952, e ASLi, 1964. Per il Giustiniani ci basti ricordare M. QUAINI, *La « Descritione della Lyguria » di A.G.* ... in « Miscellanea ... P. Revelli », Genova 1971.

(2) Alcuni esempi: « *Erbuso* » corretto in « *Busio* » (Buggio); « *Vingilia* » in « Lengueglia »; « *Olineo* » (forse errore di stampa) in « *Olivèo* » (Oliveto sopra Oneglia); « *Bosconia* » in « *Boscomare* », « *Pairura* » in « *Parole* » (Pairola); « *Benzo* » in « *Beneo* » (Berneri?); « *Mendega* » (dialettale?) in « *Mendatica* »; « *Aibaga* » in « *Ubaga* »; « *Muan* » in « *Moano* »; « *Pozollo* » in « *Poggiolo* »; « *Ligno* » in « *Ligo* »; « *Leoan* » in « *Loano* », e così via.

la « descrizione » sembra aggiunta in un secondo tempo, senza particolare autopsia, per desiderio di completezza, e segue il « modello », talora anche frainteso (3).

Certo sarebbe interessante e proficuo confrontare le variazioni verificatesi nel corso di quasi un secolo sia nel numero dei « fuochi », sia nella toponomastica quale è riportata dai due eruditi. Tuttavia occorre tener presente che il Castaldi non si propone formalmente di correggere il Giustiniani: sta a noi cogliere il valore storico-documentario delle eventuali varianti, suggerite allo studioso locale dalla sua esperienza di autoctono. Sta di fatto che per il Levante, col quale il nostro Notaio non ha una particolare famigliarità, egli si limita a ripetere la fonte, cadendo a volte nelle stesse papere in cui era caduto il Giustiniani.

Il numero dei « fuochi » per le singole località è dunque in genere invariato per il Levante ed il Genovesato, mentre dal Savonese al Nizzardo nel Castaldi è aggiornato; ma non sappiamo se la variazione risponda ad un effettivo accertamento, e se sussistano ragioni, storiche ed ambientali, che valgano a giustificare il fatto e a costituire a un tempo valida conferma di un impegno « scientifico » del Castaldi. Ma siffatto lavoro esige una indagine approfondita che è tutta da fare. Ci limitiamo pertanto ad elencare alcuni casi tra i più significativi, capaci forse di suggerire qualche ipotesi provvisoria, e insomma come invito ad un approfondimento ulteriore.

ELENCO DI LOCALITA' DEL PONENTE LIGURE
col numero dei « fuochi » secondo il Giustiniani e secondo il Castaldi

L'ordine è quello del Giustiniani. Si riportano i casi più significativi. Si noti che il Castaldi tralascia le località che nel Giustiniani non hanno indicazione di « fuochi », e d'altra parte elenca ex novo altri borghi con i relativi dati demografici. La grafia, e il primo numero, sono del Giustiniani.

S. Steffano	440-500	Pompiana	25-100	Costa	100-200
Isola	200-100	Terzun	12-25	Marpertugio	15-20
Villafranca	400-300	S. Stefano	80-100	Olineo (-veo)	50-40
Pelia	300-100	Montalto	200-100	Cassine	60-25
Toet	50-60	Molini	30-100	Oneglia	460-500
Escalena	100-150	Andagna	80-150	Borgoratto	10-30
Gorbio	200-100			Lezenasco	90-100
S. Agnes	150-70	S. Lorenzo	20-12	Peregrini	30-50
Monaco	60-100	Vingilia	80-100	Carpaso	120-150
		Villa Talla	70-60	Conio	40-60
Briga	600-300	Prealata (Prelà)	12-82	Pesoalto	15-25
Surgio	250-600	Montegrosso	100-120	Arigo	170-100
Brel	250-400	Poggio Sopr.no	10-40	Caravagna(-onica)	70-80
Penna	100-140	Case Aicardi	80-20	Arze	70-40
Rochetta	700-130	Barcheo	25-10	S. Lazà	25-60
Castelfranco	300-140	Borgo (d'Oneglia)	100-80	Torria	100-160
Ceriana	470-500	Villa Gatti	70-100		
Buzana	90-100	Chiusavecchia	60-50	Diano Marina	60-90
Castellaro	60-200	Chiozianico	100-70	Aretino	30-60

(3) Lo provano gli errori seguenti, ripresi con ineffabile candore: « *Stibinerri* », banale errore per « *Stibiverri* » (Stibiveri in Valle Sturla), divenuto « *Stibineriotto* » per accumulo col numero dei fuochi indicato dal Giustiniani; — « *Conte* » per « *Corte* » (a S. Margherita); « *Icoveste* » per « *Isoverde* »; « *Largarona* » per « *Largatona* » (od. Gattorna); « *Canuene* » per « *Canneve* » (od. Canepa); « *Perri* » per « *Perti* » finalese.

Borello	150-100	Trestanello	25-15	Castelvecchio	25-150
Codarina	12-25	Troasta	50-35	Cenese	15-20
Valcanello	25-15	Montegrosso	50-90	Cons(c)ente	12-20
Villa Faraudi	30-50			Bastita	40-100
Arduin	15-100	Nirasca	25-40	S. Fe(dele)	60-100
Riva	30-60	Gazzetto	40-7	Villanova	150-120
S. Bartholomeo	25-10	Calderara	40-60	Casanova(Lerrone)	50-100
Chiapia(-ppa)	30-60	Gavenora	50-70		
Pairura	20-30	Aquila (d'Aroscia)	25-150	Albenga	1000-300
Andora (Marina)	4-6	Ranzo	60-80	Cerria(le)	100-120
Pigna	4-0	Bacelega	60-70	Salva (Salea)	25-70
Rollo	22-60	Cartai	20-30	Borghetto	140-100
S. Giovanni	25-10	Montecarvo	35-25	Patare(llo)	10-12
Valle Morteo	20-25	Degolla	15-18	Boisan	60-100
S. Bartholomeo	18-40	Vellego	40-60	Leoan (Loano)	150-200
Roseghina	38-10	Pozollo (Poggiolo)	20-35	Pietra	150-200
Colla (C. Micheri)	12-18	Maremo	30-15	Tovo	130-200
Staranello	200-225	Ligno (Ligo)	40-30	Maliù (Magliolo)	300-150
Testego	25-80	Genestro	30-60	Carzi (Calice)	170-160
		Paravona(-venna)	15-30	Pia (Final)	20-100
Piano	20-0	Garlenda	100-80	Varigotti	220-200
Poggio	20-0	Pogli	30-40	Segni	250-150
Mendega(-datica)	100-200	Unzo (Onzo)	50-100		
Cusi (Cosio)	100-160	Vendon	40-100	Albisola Sup.re	200-100
Pornassio	400-250	Zucharè(llo)	150-140	Varagine	300-200

Gian Luigi Bruzzone

Senza entrare nel merito, facciamo qualche osservazione provvisoria. Anche se mancano al nostro elenco alcuni dei centri maggiori della costa, come Ventimiglia e Porto Maurizio, è chiaro come la popolazione, nel secolo delle feroci scorrerie Barbaresche, tenda a raccogliersi di preferenza in una fascia interna, a Saorgio e Breuil, e più a levante a Ceriana, in quel d'Oneglia ad Aurigo e Torria, nel Dianese a Borello, in Valle Andora, ove Marina, S. Giovanni e « Pigna » (il Castello) sono quasi deserte, a Stellanello e Testico, e così in alta Aroscia a Mendatica e Cosio, mentre Pornassio, centro di transito, è florido, pur se in declino, come Zuccarello.

Singolare la vicenda di Briga e Saorgio, il cui processo demografico nettamente inverso attende una spiegazione, se pur non è un errore; per la Penna nelle gole del Roia l'addensamento si spiega con ovvie ragioni limitanee e « militari », così come la forte variazione per Castelfranco, testa di ponte genovese contro Pigna sabauda. Invece lo scarto abissale delle cifre a Rocchetta Nervina (da 700 a 130!) sembra una svista banale o un errore di stampa; così come eccessivo apparirebbe il crollo da 1000 a 300 fuochi per Albenga, se non sapessimo da fonti coeve, Sansovino, Ughelli ecc., del pessimo clima della zona in quel secolo. Ed invero, e quasi a conferma, nell'Albenganese è un generale rifiorire dei centri d'altura a solatio, da Onzo a Vendone a Castelvecchio... Per contro nel Finalese sembra attuarsi un discreto afflusso dall'interno alla marina, da Magliolo e Calice a Pia, Pietra, Loano. Singolare è il caso di Molini di Triora, centro nuovo di valle, ovviamente in sviluppo: ma anche Andagna, sull'alto terrazzo e la strada del Teglio, resiste.

Ma è chiaro che queste nostre osservazioni sono provvisorie e preliminari, a semplice lettura delle cifre: l'invito ad un esame più approfondito (t.o.d.).

Due capolavori del Magnasco in Ucraina

Receviamo dallo studioso sovietico, che ci ha già inviato l'inedita notizia sulla iniziativa commerciale di un genovese a Caffa nell'ultimo Settecento, anche questa « primizia » non meno preziosa, che siamo tanto più lieti di pubblicare in quanto il nostro Bollettino ha già avuto occasione di occuparsi altra volta del Magnasco con contributi essenziali. Naturalmente non interveniamo nel merito, lasciando all'Autore la responsabilità delle valutazioni particolari sui due dipinti, di cui condividiamo pienamente l'attribuzione all'estroso maestro genovese. *

La pittura del Magnasco fu molto apprezzata nel periodo tra le due guerre, e ancor dopo; ma il catalogo delle sue opere, compilato da Benno Gaiger, che ne fu il primo appassionato ricercatore e studioso, attende una organica revisione critica delle opere del pittore, nonché l'integrazione con quelle che nel frattempo sono state scoperte e la verifica di quelle che gli sono state attribuite.

Tra le prime vanno annoverati due quadri splendidi, conservati a Kiev e ad Odessa, in Musei dedicati alla pittura occidentale.

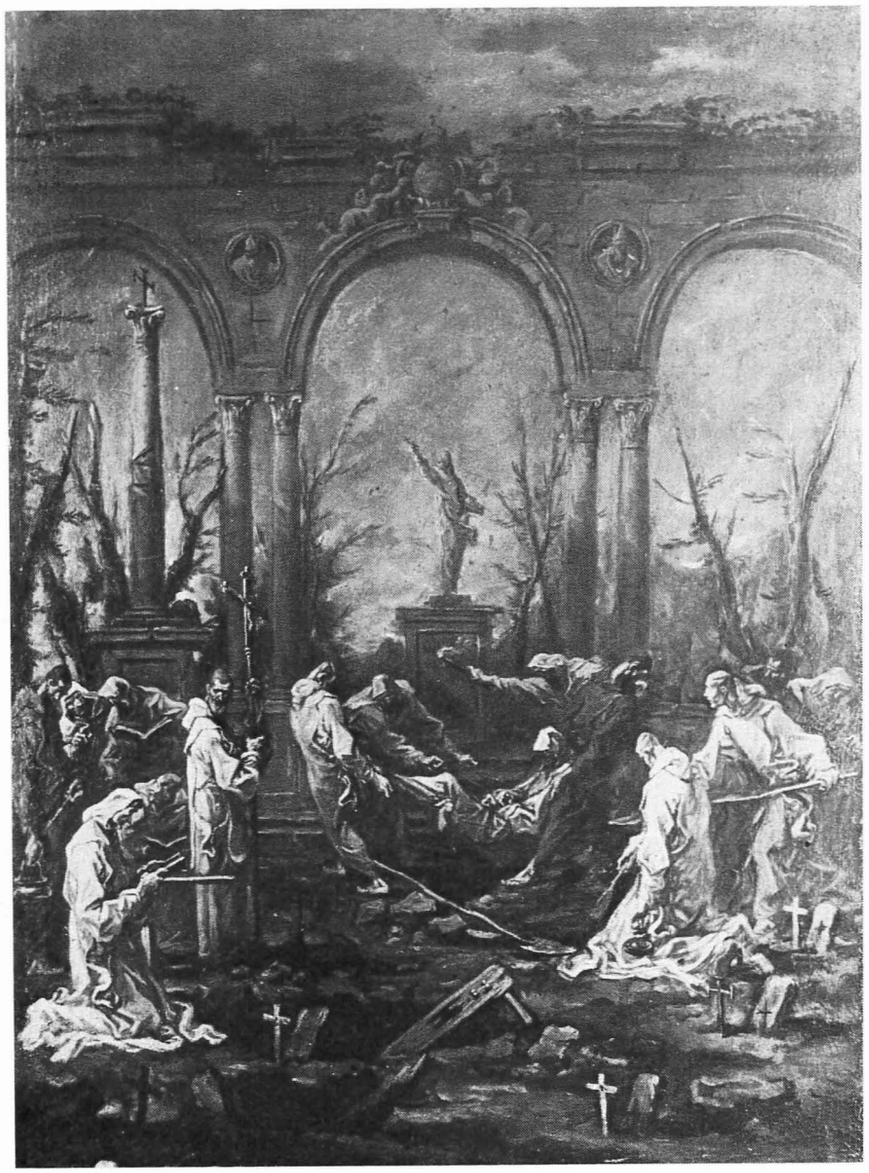
La prima tela (1) rappresenta uno dei soggetti prediletti, e spesso ripetuti, dal Maestro, quello del seppellimento di un frate (fig. 1). La scena si svolge in un « cimitero » diviso da arcate in rovina sorrette da colonne ornate con uno stemma curiale sull'arcata centrale e due busti entro medaglioni al di sopra delle colonne. Nel fondo è un paesaggio triste: cielo torbido e coperto da tumide nubi, qualche albero contorto e semispoglio. In primo piano, tra monumenti funebri, croci, tombe aperte, i personaggi sono raccolti in tre gruppi; quello centrale, isolato e ricco di movimento a cadenze alterne, e due laterali che, distaccandosi, lo fiancheggiano con una rispondenza convulsiva.

Il gruppo di sinistra è raccolto intorno al frate, barbuto e vestito di bianco, che tiene il crocefisso di legno, e ad un secondo frate incappucciato che in ginocchio recita le preghiere. Alle loro spalle i confratelli discutono a bassa voce. Nel centro della tela i frati, piegandosi nello sforzo, stanno per calare nella fossa, con le corde, il corpo del morto, avvolto in un bianco lenzuolo funebre. Sta loro accanto una figura che tiene in mano la torcia fumante, simbolo della vita spenta. Un francescano, volgendosi a sinistra, pronuncia qualche parola ai due partecipanti: un giovane impaziente, con la pala alzata per colmare la tomba, e un monaco, a testa bassa, che ha preparato l'aspersorio e la pila.

Il soggetto, rappresentato con intensa sensibilità, è ricco di un senso drammatico basato soprattutto sul colore, cupo, monocromo, ad effetto emozionale, sulla pennellata dinamica e bizzarra. Il grigio bluastro del paesaggio, il bianco e il bruno scuro, eseguito con il guizzo dei larghi tocchi sopra i vestiti, sono i toni principali che nella loro compattezza e sensualità cromatica non hanno che un unico bagliore,

* Mentre licenziavamo questo testo, in occasione di una settimana per il gemellaggio Genova-Odessa, la tela conservata in quel Museo veniva presentata nella patria stessa del Magnasco, assieme ad altro suo lavoro giovanile pregevolissimo, inedita ed ignota in Occidente conservato anch'esso nella città ucraina. Ce l'ha disvelato nel suo valore oggettivo in una « lettura » affascinante Fausta Franchini Guelfi, che non mancherà certo di illustrarlo a suo luogo. Qui ci basti, per ora, anticipare la notizia.

(1) Olio su tela, cm. 97,5 x 72,5. Kiev, « Museo d'arte occidentale e orientale », n. 106. - Provenienza: Collez. Popov, Kiev, coll. Khanenko, Kiev - *Catalogo della pittura occidentale* (in russo), Mosca 1961, p. 38, n. 32 (ill.).



quello del rosso balenante delle torce. Per diminuire la tragicità della scena il pittore ha usato, come colore determinante, un bianco mosso e spumeggiante, e pieno di sfumature, che vibra sotto l'impeto di una luce improvvisa, acquistando, nel paesaggio triste e nel rito doloroso, un'espressione simbolica, quella della speranza e della salvezza. È il concetto magistrale concentrato nella statua dalle braccia allargate in forma di croce, collocata nel centro geometrico del quadro.

Questa religiosità e la maniera pittorica mi inducono a collocarne la datazione nel terzo periodo del Lissandrino, quando, come scrive Mario Bonzi, « il suo stile

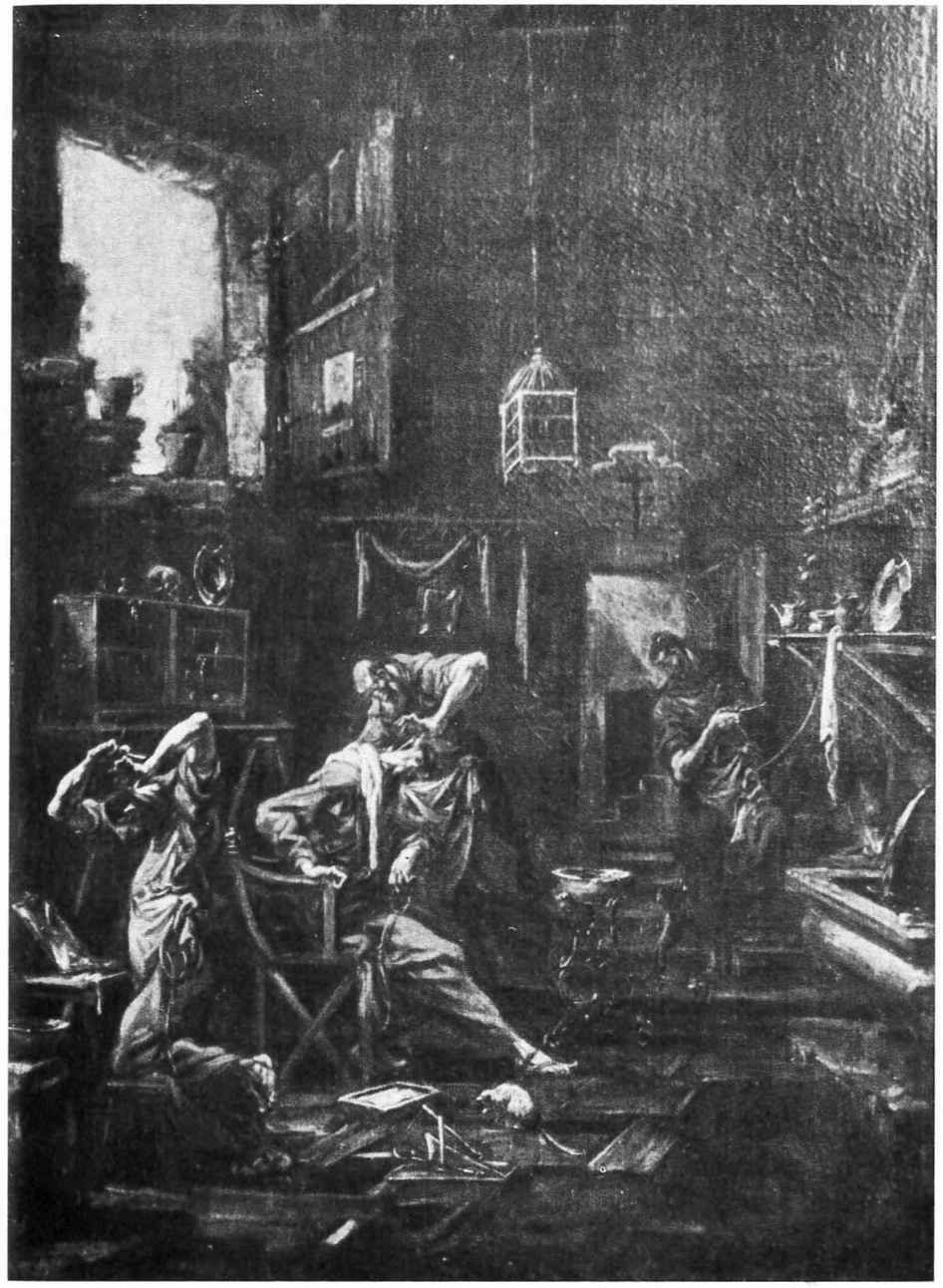


Fig. 1 (a p. 28) — Seppellimento di un frate.

Fig. 2 (sopra) — La toeletta dei frati.

si attutisce e addolcisce » (2). Come punto di partenza si può considerare il quadro, di equal soggetto, del Museo Civico di Bassano, datato stilisticamente agli anni 1710-1720, in cui vediamo la stessa scenografia, gli stessi particolari e figure, come ad esempio la colonna con la croce in cima ed il monaco che tiene il Crocefisso. Per il gruppo principale l'analogia si ritrova nell'omonimo soggetto assegnato ad epoca posteriore, esposto a Genova nel 1949 (*Catalogo,* n. 38). Senza precisare ulteriormente la cronologia, vorrei evidenziare l'insistenza con cui il Maestro propone questo tema, noto in numerose versioni, e l'importanza che esso ha assunto nello sviluppo spirituale ed artistico del Maestro.

L'altro quadro (3), realizzato nel gusto della « pittura della realtà », sembra in contrasto col precedente, un episodio quotidiano, abbastanza singolare nella tematica fratesca del Magnasco. Una grande stanza di chiostro semioscura è illuminata da una luce mattinale attraverso la finestra aperta. Nell'interno sono due frati intenti alla toeletta: uno è davanti allo specchio posto sul comodino, l'altro, seduto sulla sedia di legno, è assistito da un confratello. Nel fondo un quarto frate, davanti al fuoco, si appresta alla sua toeletta.

Espressivi, in questa scena di routine, sono gli atteggiamenti, un po' esasperati, dei personaggi, mentre tanto dolce, intimo e pacifico è l'ambiente. Qui desta meravigila l'interesse del pittore per gli oggetti comuni, per le particolarità della vita semplice e privata: una gabbia che pende dal soffitto, i vasi di fiori sul davanzale, il vasellame sparso sul ripiano del caminetto, il micino che si lava... È un'oasi di familiarità, per la quale il Magnasco ha sempre avuto nostalgia, nel suo mondo irrequieto, frenetico e tormentato.

Scorrendo lo spazio, la luce argentea punteggia le figure e fa brillare gli oggetti di metallo e di vetro. La tematica della pittura olandese, interpretata però in chiave più emozionale, può essere richiamata da alcuni particolari, come la finestra con le imposte aperte. La tavolozza è abbastanza limitata; predominano i toni bruni scuri, grigiastri, bianco argento, arricchiti da sfumature delicatissime di giallo dorato, azzurro pallido, verde cupo. Usando per le figure i toni energici, pastosi e rapidi, il Magnasco dipinge altre parti del quadro in maniera più equilibrata e sfumata, tipica dell'ultimo tempo della sua arte. Direi che questa maniera, senza contrastare con quella dinamica, nervosa e bozzettistica, sempre presente, più o meno, come base del linguaggio del pittore, soltanto negli ultimi anni aveva preso il sopravvento.

Victor Antonov

(2) M. Bonzi, *Saggi sul Magnasco,* Genova, 1960, p. 26.

(3) Olio su tela, cm. 99 x 73. - Odessa, « Museo d'arte occidentale e orientale ». Proviene (1923) dal « Gabinetto di Belle Arti » dell'Università di Odessa, nel quale è menzionato già prima del 1889. - *Catalogo del Museo* (in russo), Kiev, 1973, p. 41.
Della stessa provenienza altri quadri attribuiti al Magnasco si trovano nel Museo suddetto: « *Corpo di guardia* », cm. 119,5 x 149; originale conosciuto in altre versioni; « *S. Maria Maddalena* », cm. 68 x 54, e « *S. Gerolamo* », cm. 99 x 74, ambedue estranei al Maestro; « *Paesaggio con figure* », cm. 91 x 118, opera di un imitatore settecentesco, la cui mano si riconosce nel « *Paesaggio con lavandaie* » conservato nella Galleria d'arte « Ciurlonis » a Kaunas (Lituania). Nel Museo di Belle Arti di Kirov, al n. 183, c'è un'altra « *Toletta dei frati* », cm. 52 x 39, che deve essere tuttavia ritenuta una libera copia della Collezione R. von Hirsch, Basilea (v. H. Durst, *Alessandro Magnasco,* Teufen 1966, ill. 3).
In Ucraina, nel Castello di Lusk e nel Museo di Belle Arti di Kharkov, sono esposte due « *Crocifissioni* » assegnate pure al Magnasco, che tuttavia, come dimostra l'omonimo bellissimo bozzetto del Maestro nel Museo Puskin di Mosca, sono d'altra mano. Non escludo tuttavia un autore ligure del Seicento.

"Poesia" e "poetica" nella musica di Luigi Cortese

Derogando una tantum *al nostro impegno « storico » accogliamo una nobile testimonianza su una figura eminente della cultura genovese testé scomparsa in un silenzio forse troppo discreto* *.

Saggista, conferenziere, animatore fervente della vita artistica, traduttore di cose musicali, compositore — e qui soprattutto fermeremo la nostra attenzione — pianista e accompagnatore, è difficile esaurire nell'arco di un saggio l'esperienza artistica di Luigi Cortese, quel suo modo di vivere la musica che si palesa subito « totale »: da « protagonista », sotto il profilo più eminentemente creativo, e da « interprete », lungo i sottili e densamente ramificati nessi dell'attività critico-riproduttiva. Una sintesi tanto più difficile quando ci si trova ancora sotto l'impressione della sua recente scomparsa (giugno 1976), che inibisce in parte la lucidità d'analisi e di giudizio necessaria.

Questo ricordo del Maestro, in ogni modo, è dettato da ragioni, oltre che estetiche, morali per l'urgente esigenza di un atto riparativo — per quanto può valere — nei confronti di una città che non ha saputo dare a Cortese in maniera tempestiva ed adeguata rispetto a quanto egli ha dato ad essa: prima con la sua luminosa presenza artistica, poi con l'attività svolta a Genova (in sintesi: insegnante e, per tredici anni, direttore del Conservatorio; promotore dei primi, splendidi concerti del dopoguerra a Palazzo Ducale; direttore artistico del Concorso Internazionale di Violino Niccolò Paganini; prezioso operatore nell'Istituto di Studi paganiniani).

Nato a Genova il 19 novembre 1899 — « *per quaranta giorni sono un uomo dell'Ottocento* », disse una volta con arguzia — da madre francese e padre di antica famiglia genovese (il nome è già in una lapide del 1200), Louis rivela un precoce talento musicale e inizia lo studio del pianoforte coi maestri Perotti e Ferrari.

La sua generazione si inserisce nella parabola temporale discendente degli Alfano, Respighi, Casella, Malipiero, Pizzetti, cioè della cosiddetta « Generazione dell'Ottanta » che iniziò il movimento italiano di rinascita della produzione e delle tradizioni strumentali; e vi riuscì attraverso lo svincolo dall'obbligante pratica melodrammatica, che primeggiava assoluta già dal secondo Settecento. Anche sotto questa luce va vista la cifra storica di Cortese e la sua predilezione per l'erpressione cameristica come sinfonica, entrambe ricondotte ad una contenuta asciuttezza espressiva e a principi di strutturazione formale.

Al termine degli studi classici il padre gli suggerisce, ad ogni buon conto, una laurea in matematica: scelta tutt'altro che casuale, perché la logica dei rapporti numerici chiarisce e illumina mentre deposita sul fondo delle attitudini compositive di Cortese. Nel '21-'22 studia composizione con Alfredo Casella a Roma, — ove tornerà dopo il '26, legato al maestro torinese da spiccata sintonia e stima — e nel biennio '25-'26 al Conservatorio di Parigi segue, fra l'altro, le lezioni di André Gedalge, maestro di compositori di primo rilievo quali Ravel, Milhaud, Honegger.

Il debito artistico verso Casella, Cortese lo rivelerà con un saggio del '33 sulla « Revue Musicale » parigina in occasione del suo cinquantesimo compleanno. Lo studio, ancor oggi fondamentale per la conoscenza del mondo caselliano, e spesso citato, era stato preceduto da una monografia critico-biografica (*Alfredo Casella,* Genova, Degli Orfini, 1930). Seguono nel '48, ancora in « Revue », un *Souvenir d'Alfredo Casella,* e nel '56 *Il teatro di Alfredo Casella,* in *Ricordiana,* Milano.

* *Nell'anniversario della morte, l'11 giugno, per deliberazione della Città la Salma di Cortese verrà trasferita solennemente nel Famedio dei Genovesi illustri a Staglieno.*

Casella, naturalmente, influenzerà anche le esperienze compositive di Cortese. Nel *Preludio e Fuga op. 13* per clavicembalo che, eseguito a Parigi nel '37 da Marcelle de Lacour, riscosse un invidiabile successo critico e di pubblico, suggestioni dovute all'autore della « Giara », peraltro già rintracciabili nell'omaggio alle forme antiche e allo strumento a corde pizzicate, si ravvisano nella conduzione tonale del *Largo* d'apertura, cioè il *Preludio,* ma soprattutto nella *Fuga* (o, meglio, « fugato », data la relativa libertà formale praticata) dai ritmi fortemente marcati e dai caratteristici elementi disposti a ventaglio, i quali lentamente si schiudono, appunto alla maniera di Casella (e anche di Bartòk, Honegger e Hindemith, naturalmente). Tuttavia sono già propri di Cortese e destinati a rimanere una costante nell'arco dell'intera produzione compositiva, tratti di elegante e sobria comunicativa. Lo stesso lavoro, orchestrato tre anni dopo e contrappuntisticamente allargato, mostra una timbrica morbida, suggestiva, ben sbalzata pur nella sobrietà che il rimando neoclassico impone, dove si scopre perfettamente assimilata la tavolozza timbrica degli Impressionisti e la loro arte nel disporre le tinte appresa anche alla scuola di Gedalge.

È una più generale inclinazione a fondere il mondo italiano con quello francese, ereditato per parte di madre e intuito consanguineo sin dai primi anni di esercizio musicale attraverso gli spartiti delle nuove musiche di Fauré e Ravel che lo zio gli regalava. Non sono occasionali, ad esempio, i lavori critici su Debussy e Ravel (gustosissima la traduzione del debussiano *Monsieur Croche antidilettante*); né che il titolo prestigioso di « chevalier des arts et des lettres » gli sia stato riconosciuto proprio dal governo francese. È « una disposizione bilingue » (Gavazzeni) che a ben analizzare troviamo già nei giovanili *Trois pièces pour piano* del '25--'26 e nei *Tre Poemi da Apollinaire,* iniziati due anni dopo, e mai contraddetta durante gli svolgimenti successivi della sua parabola artistica, nella cinquantina di lavori approntati dal '25 al '76.

Spiccano quelli per il teatro. *Prometeo* (da Eschilo, su libretto proprio), anche se terminato nel 1951, quando va in « prima » a Bergamo, viene in gran parte composto negli anni bellici e intende rappresentare l'inno alla libertà di un compositore che vive « un concreto impegno morale e non descrittivo nei confronti del suo tempo » (così l'A.): opera di notevole asperità espressiva e dalla fitta scrittura armonica di cui è denominatore la sovrapposizione simultanea di differenti tonalità (anche quattro). Segue *La notte veneziana* (da De Musset, su libretto di Pacuvio), andata in prima sotto forma oratoriale all'Auditorium della RAI di Torino nel '55 e quindi allestita dal Comunale dell'Opera di Genova; infine *Le Notti Bianche* (rappresentata nel '73 alla Piccola Scala) dal lavoro giovanile di Dostojevskji: una trasparenza onirica, un candore struggente — proprio i tratti specifici dell'opera che a Visconti, nella sua traduzione filmica, sfuggirono purtroppo di mano e che ben seppe invece restituire, più recentemente, Robert Bresson — che Cortese traduce in chiave di « opera intimista »: trentadue strumenti e cinque voci — dove è valorizzato al massimo il testo (libretto proprio) e, in posizione subordinata, il canto è scritto entro la tessitura centrale dei rispettivi registri vocali per permettere una sempre chiara e rilevata intelligibilità della parola. Va puntualizzato, poi, come quest'opera testimoni del « Cortese ultima maniera »: sia cioè il traguardo d'un processo graduale di essenzializzazione, di chiarificazione interiore, paragonabile, ad esempio, a quello che può aver portato Bela Bartòk alla stesura dell'ultimo concerto per pianoforte.

Il genere sacro: *David o Le Roi Pasteur,* oratorio per soli coro e orchestra, scritto nell'imminenza pre-bellica e fra le prime affermazioni internazionali del Nostro; l'*Inclina, Domine, aurem tuam,* una « sinfonia sacra » approntata fra

'66 e '67 e andata in prima esecuzione assoluta nel '69 all'Auditorium torinese della RAI con Mario Rossi che ha recentemente diretto il lavoro per i « Sinfonici » del Comunale. Musicata su passi desunti dal Salterio, essa è divisa in tre momenti spirituali, dalla promessa di riscatto ultraterreno degli umili e dei sofferenti alla certezza e al tripudio della fede: un tripudio « sommesso », sereno e trasparente, ed una testimonianza di fede nell'uomo oltre che nell'Ente. Il trattamento lineare ed omofonico della parte corale evita la sovrapposizione delle parole che il contrappunto invece comporterebbe. Tale procedimento è dettato dal testo inteso come « messaggio-segnale » (cioè viatico verso la luce), il quale impone che il contenuto letterale sia sempre chiaramente udibile e meditabile, ben presente, cioè, anche all'attenzione cosciente dell'ascoltatore. Nessuna sovrapposizione poliverbale, dunque, ma vivificazione orizzontale della parola; e le tradizionali parti solistiche, per conseguenza, riassorbite nel coro (precisò l'A.: « melodie di accordi di tutto il coro — sino ad otto parti — episodi solistici affidati ai bassi soli, tenori soli, soprani soli, oppure — all'unisono o in ottava — a bassi e contralti, tenori e soprani, bassi e tenori, contralti e soprani »). Da ricordare, a tale proposito, come il trattamento vocale testimoni una salda conoscenza del patrimonio seicentesco italiano, e, in particolare, della maniera di Carissimi. L'orchestra, di normali dimensioni sinfoniche, accompagna e sottolinea, non copre né soffoca le voci. Intreccia piuttosto elementi di coesione (un certo agglomerato melodico di tromba, violoncelli e contrabbassi cui poi si aggiungono i violini; un'ostinata figurazione dei violoncelli che qua e là si dischiude melodicamente) e definisce immediatamente il tratto espressivo di un determinato momento (il pedale dei violini che anticipa l'entrata in « ppp » del coro nel *Miserere*). La timbrica è molto suggestionata dal mondo francese fine-Ottocento — primo-Novecento.

La ricca produzione strumentale: una *Sinfonia op. 35,* ultimata nel '56, che Dumesnil su « Le Monde » definì acutamente « originale per la qualità delle idee e per la personalità del tratto stilistico prima ancora che per la singolarità delle forme », la *Serenata* del '36, primo lavoro per orchestra, il suggestivo *Canto Notturno* ('40); il *Concerto per violino,* strumento amatissimo da Cortese, come dimostra anche — ed entriamo così nell'ambito cameristico — la *Sonatina* per violino e pianoforte ('35) e il più recente *Capriccio* per violino ed accompagnamento ('63-'64), ricco di inventiva (soprattutto nella « cadenza ») e di esecuzione impegantiva. La *Sonatina* è composta da due movimenti (Andante spianato — Allegro) di carattere opposto: il primo statico e contemplativo, il secondo di sferzante vitalità ritmica e incentrato sul dialogo fra i due strumenti.

Sempre nella produzione da camera, i lavori per pianoforte solo. La giovanile *Barcarola op. 23,* dedicata a Cortot, il grande interprete di Chopin, e curiosamente riecheggiante alcuni modi chopiniani (certe tipiche melodie cromatiche in figurazioni musicali brevi): testimonianza di una più generale predilezione del « pianista Cortese » per l'autore polacco cui dedicò un saggio (*Chopin,* Milano, '49) tre anni dopo aver tradotto le *Lettres Intimes.* Ancora i *Cinque pezzi per pf. op. 45,* nel secondo dei quali, la « Canzone », sono state giustamente rilevate assonanze con la citata *Barcarola.*

Merita ancora un cenno la *Sonata per corno e pianoforte* (1955), in due movimenti: nel primo gli strumenti seguono andamenti contrastanti (il corno canta con semplicità mentre più vaga e indefinibile tonalmente è la parte del pianoforte) e nel secondo dell'idea musicale esposta sulla tastiera si impadronisce immediatamente il corno con funzioni protagonistiche (si noti la singolarità per cui è il corno, e non il pianoforte, a sviluppare il tema del secondo movimento; e poi le sostanziali differenze di concezione rispetto alla *Sonatina* per violino e pianoforte).

Meritano una considerazione attenta le composizioni per voce e pianoforte (o accompagnamento orchestrale): un modo poetico che penetra fibralmente lo spirito e l'andamento del sonetto petrarchesco (*Tre sonetti del Petrarca*) come la prosodia delle *Odi di Ronsard,* le suggestioni di Apollinaire (i citati *Trois Poèmes*) e i ripiegamenti intimistici di Reiner Mara Rilke (*Tre Poemi di Rilke, Cinque momenti musicali*). Lavori dove l'« elemento della vocalità » si riconferma di primo rilievo nell'arte cortesiana. Va infatti osservato come non solo in tali composizioni a base poematica, ma anche in alcune opere liriche e nella stessa *Inclina, Domine,* ad esempio, sia per Cortese spinta primaria e motivazione realizzata (ci si scusi la ripetizione) dire in musica quello che vogliono dire le parole nei loro contenuti letterali, fonici, evocativi e nella stessa struttura vocalica. Nella perfezione del risultato sta la chiave comune delle composizioni e, più in generale, e come si accennava, di un aspetto primario dell'espressione artistica del Nostro. A proposito delle *Odi da Ronsard* o dei *Poemi di Rilke* etc., parlare di modi liederistici in senso tradizionale sarebbe riduttivo e comunque errato. Sono momenti, questi, dove la « poetica » — assimilazione e filtraggio di varie esperienze culturali e biografiche — e la « poesia » — l'opera d'arte autonomamente vivente — si incontrano e si fondono senza iato alcuno.

Lo stesso discorso vale per quella testimonianza di vivo attaccamento alle radici etniche che sono le *Cinque Canzoni popolari della Liguria* ('67) per voce e accompagnamento di pianoforte.

Cortese contrappone — e lo ha sempre fatto servendosi di modi coraggiosamente espliciti — ai serialisti viennesi ed ai loro ramificati continuatori, così come alle avanguardie di varia estrazione ed indirizzo (musica concreta, aleatoria, elettronica, d'équipe e via citando) il valore virtuale della « tonalità », il suo non esaurimento — quest'ultimo, per Cortese, un luogo comune banale e troppo macchinalmente ripetuto — anzi: l'infinità, dimostrabile matematicamente, delle possibili combinazioni tonali in senso orizzontale come verticale.

Lasciamo da parte, com'è ovvio, la questione « tonalità ». Quella di Cortese è una affermazione di « poetica » che — peraltro assai nota — era doveroso riferire e che a noi interessa solo in quanto tale, quindi strumentalmente: per Cortese è riduttivo il « costruzionismo » seriale, che egli ritiene paralizzante nei confronti della libera creatività, cioè dell'elemento intuitivo prerazionale, così come lo è, ad esempio, per Schoenberg, la « cadenza » tonale e tutta la serie di accessori del sistema diatonico. Non è altro che un'identica situazione di opposti. Entrambi, però, pur antitetici nell'atteggiamento di base verso i mezzi sonori, affermano l'assoluto privilegio dell'espressione sui moduli compositivi scelti, questi ultimi, semplici funzioni della prima. Affermano cioè la preminenza inderogabile della « poesia » sulla « poetica », dell'« arte » sulla « teoria dell'arte », quando di teoria ve ne sia una.

Ed è questo il punto. Nella musica di Cortese, la « poetica » tonale di fondo, ribadita e vissuta con sincerità ed immedesimazione, portata agli estremi di una sempre fiduciosa ricerca, si è trasformata in vera e irripetibile « poesia » dell'uomo come plesso organico e interdipendente: razionale ed emotivo, scettico e fiducioso, elettivamente dotato di una artisticità armoniosa che è tramite metafisico. Affabile e riservato, modesto e aristocratico, kantianamente inflessibile nella sfera della propria moralità, l'« inattuale » (?) Cortese ha saputo portare nel nostro tempo un messaggio di serenità e fiducia che, nel momento in cui s'è trasformato in arte, è diventato patrimonio comune fuori del tempo.

Alberto Cantù e Luciano Lanfranchi

Divagazioni "per Caröggi, crêuze e möntae" *

Non è, come avverte lo stesso autore nell'introdurre il libro, una folkloristica riesumazione di letteratura dialettale, ma una raccolta di saggi di storia e storia dell'arte ligure, presentati in un'ottica che trascende ogni metodologia corrente, o superata, di queste discipline. Nel libro, infatti, l'opera figurativa è guardata come entità quasi esclusivamente attraverso le azioni e le reazioni registrate di coloro che la fecero nascere, o in qualche modo la videro nascere, ponendosi essa, pertanto, come « astanza » o riduzione fenomenologica compiuta della coscienza di quelli; perciò esso può considerarsi un momento iniziale dell'operazione storica, almeno come storia del comportamento umano di fronte ad eventi ben precisi. L'A., non nuovo a questo genere di letteratura, si mette, per così dire, da parte, per lasciar parlare quasi esclusivamente i documenti, che egli riesuma dalle filze dei notai genovesi. I suoi interventi sono relativamente scarsi e, comunque, scarni ed essenziali (come essenziale e, in genere, ridotta alle fonti la bibliografia), volutamente tenuti nel tono tutt'altro che dottrinario da critico « attitré », ma quasi di familiare consuetudine coi personaggi, appena ammantata di una discreta intonazione moralistica. Questi, presentati nella loro umanità, la meno ufficiale e la più intima che si possa conoscere a distanza, prendono corpo e si ambientano attraverso le parole dei notai, la cui personalità non si esime talvolta dal farsi essa stessa protagonista (1).

Certo l'intervento dell'autore è determinante nella scelta dei documenti e nel loro utilizzo, non tanto per giungere a delle conclusioni, ma piuttosto per aprire e impostare dei problemi (quasi sempre attributivi) che sembrano scaturire con spontaneità e portare a soluzioni indicate dall'esistenza stessa del documento, laddove, forse, mai si sarebbe posto un problema. E intanto, con l'aria di ficcare il naso più nelle questioni di famiglia che in quelle della cultura, il Belloni tira fuori dei dati e presenta delle situazioni — diciamo — di fatto, coi quali la critica dovrà fare i conti, come è accaduto per i volumi già usciti della sua « *Storia della pittura genovese* » e, soprattutto, per quella miniera di riscontri documentari che è l'altro suo libro « *Penne, pennelli e quadrerie* ». Dovrà tenerne conto, perché i documenti così presentati hanno veramente la validità (e il sapore) dei testimoni oculari, con tutti i limiti di questi, limiti che riconosciamo anche alle fonti alle quali si continua ad attingere, nel fare critica d'arte, con un'adesione la cui variabilità

* V. Belloni, *Caröggi Crêuze e Möntae. Documenti di storia, cultura, pittura, scultura, mecenatismo, vita genovese dal cinque all'ottocento.* Genova, Emmebi, 1975, 8°, pp. 208, 77 ill. (Ma perché, per il dialetto genovese, ancora questa grafia arcaica ed ingiustificata? - N.d.R.).

(1) Accade, per es., al notaio Gio. Batta Castiglione nel descrivere i sepolcri e le cappelle appartenenti al suo cliente Raggio e che egli visita in compagnia sua e dei testimoni (pag. 9, in fine): « *Si richiederebbe, ora, che io mettessi da parte lo stile proprio dei notari, accioché tanto monumento* (sta parlando della 2ª cappella destra della Chiesa del Gesù) *non avesse a dover essere quasi imbrattato con il latino barbaro del mio mestiere...* » E più oltre (p. 10 ss.): « *...Può essere spiacevole e faticoso continuare nell'elenco di cose tanto minute, ma è che in questa architettura nessuna linea o punto manca della sua bellezza, Potrei pensare che questo complesso di opera possa durare per sempre, se non mi sovvenisse delle opere che sono in Roma, fatte per essere proiettate nell'eternità, eppure giunte al fine. Ma è meglio che torni a fare il notaro, dalla qual cosa mi ero distolto per amore della materia descritta...* » (A.S.G., Not. Castiglione G.B., filza 3, 17, febbraio 1633, scansia 760).

riflette sia il variare del « gusto », sia l'avvicendarsi del pensiero, e non solo di quello estetico.

In particolare il libro può riproporre perfino questioni di metodologia, quali quelle poste dai grandi maestri di critica storica della passata generazione, un Toesca o un Longhi...: quando il documento archiviale relativo ad un'opera d'arte è contraddetto dal comportamento formale o dai dati dell'analisi filologica, il critico dovrà attenersi di preferenza a questi ultimi. Non a caso ho prefigurato questa ipotesi, perché nel libro una questione abbastanza pungente ricalca una delle situazioni previste da una metodologia di questo tipo, che Belloni risolve in modo antitetico, che non possiamo condividere. Nel secondo dei capitoli-saggio relativo alle tele di S. Bartolomeo degli Armeni, chi in effetti ne tratta direttamente per il lettore è il Padre che, nel 1672, compilò la relazione sull'acquisto della Chiesa da parte dei Barnabiti (Arch. di Stato di Genova, ms. 246, cc. 17-18), perciò un testimone oculare delle commissioni e delle esecuzioni dei quadri coi quali i Padri, dal 1655, intesero operare la decorazione celebrativa della chiesa imperniata sulla famosa reliquia edessena. La relazione è riportata quasi per esteso dal Belloni, in passi in cui l'estensore dimostra molta attendibilità, sia nelle notizie fornite, sia nel giudizio formulato sui pittori che hanno operato o stanno operando nella chiesa, come Orazio De Ferrari, la cui morte precoce privò la decorazione del suo carattere unitario, il Benso (2), il ritrattista Gio. Vincenzo Zerbi, il Merano, il Fiasella, i bolognesi Loglio ed Elisabetta Sirani, il Casone; al quale ultimo, sulla base di questa testimonianza, viene confermata, con piena concomitanza di valori filologici e dati archiviali, l'attribuzione della tela con la « *Consegna del Volto Santo a Leonardo Montaldo da parte di Giovanni II Paleologo* », attribuita talvolta a G. B. Carlone.

Ma il passo più problematico della relazione del barnabita riguarda un altro dei dipinti con le storie del Volto Santo, di cui si dice: « *Il secondo... contiene una gran macchina de' nemici assedianti, incendiata sotto Edessa in virtù... del Volto Santo, fu dipinto (se ben non conforme all'historia) da Gregorio De Ferrari giovane che dà speranza di non ordinaria riuscita* ». Il rinvenimento di un quadro appartenente all'interessante preistoria di Gregorio sarebbe assai stimolante, ma l'identificazione che il Belloni propone (e documenta con la riproduzione) con un quadro dai caratteri stilistici inequivocabilmente fiaselleschi, non basta a convincerci di essere di fronte a un Gregorio talmente *ante litteram* da ricalcare in questo modo la morfologia del maestro; tanto più che la stessa relazione, nonché le fonti classiche, citano del Sarzana anche un quadro « *che contiene la liberazione della principessa di Persia, indemoniata* »; « *...lo dipinse il Sarzana, pittore in Genova di prima classe* » (3). E anche se la iconografia movimentata, nel fondo, da macchine belliche fumiganti intorno alle mura di una città (donde forse l'equivoco) si adatterebbe all'episodio dell'assedio di Edessa, ci sembra più pertinente identificarlo, soprattutto in considerazione dei valori morfologici, con il dipinto del Sarzana, al cui argomento (la liberazione della principessa indemoniata per mezzo del Volto Santo) ci pare non contraddica neppure la scena riprodotta, che presenta in primo piano una fanciulla inginocchiata davanti all'effige miracolosa. Purtroppo per ora non

(2) « *...Benzio..., sebene assai buono nel disegnare, manca però nel colorire* » (p. 17) (A.S.G., ms. 246, cart. 17-18): che è un giudizio assai azzeccato.

(3) Il Ratti (*Vite,* 1768, p. 235) contribuisce a chiarire l'identità, precisando il contenuto del quadro, già attribuito al Fiasella dal Sopranis: « *...quando al solo mirarlo* [il Volto Santo] *restò sanata da grave malore la figlia di Cosroe re di Persia* ».

resta da concludere che il dipinto giovanile di Gregorio (1672, quasi un'opera prima) è da considerarsi perduto.

Le questioni attributive poste in soli termini di documenti archiviali — pur piene di insidie — possono dare al lettore non specializzato la sensazione di partecipare alla scoperta, come avviene per la restituzione a Gregorio — e questa volta in piena identità di stile e di attestati archiviali — di quattro piccole tele con gruppi di Angeli reggicartigli, già attribuite a Domenico Piola. Anche in questo caso il Belloni lascia parlare il relatore, il cui racconto, riferendo eventi che si svolgono sotto i suoi occhi (1672), diviene per il lettore storia vissuta: « *Al presente se ne stanno pingendo dal detto Gregorio Ferrari, quattro altri più piccoli... né contengono altro che groppi d'Angeli con una fascia dove sta scritto qualche detto scritturale con allusioni al Volto Santo* ».

Un altro capitolo, il primo, condotto tutto sul filo di una trascinante rievocazione, è intitolato, in genovese, alle tombe di Tomaso Raggio, ove il lettore viene scortato dal not. Gio. Batta Castiglione, alla presenza di testimoni con nomi, cognomi e cariche ricoperte, in ben precisati giorni ed ore del febbraio 1633, nelle Chiese di *S. Siro, del Gesù,* di *S. Francesco di Castelletto,* al *Santuario del Monte,* giusto attraverso i carrugi, le crose e le salite (donde il titolo del libro), per prendere visione delle tombe del Raggio, e trarre un inventario. Le cappelle sono dettagliatamente descritte e ne esce una piccola guida periegetica, dove luoghi ed opere son visti non solo nella loro intrinseca dimensione, ma anche nel loro rapporto con gli uomini che alle opere stesse sono in qualche modo legati.

Due altri capitoli costituiscono la biografia, colta dall'intimo dei personaggi, ma che investe un ambiente, un'epoca, una civiltà, di due genovesi importanti nella storia e nell'arte del Seicento, i cugini Lomellini Giacomo « il Moro » e Gio. Batta « il Doge ». A parte le preziose considerazioni di storia e di costume che si possono dedurre dai loro testamenti e dagli atti notarili che li riguardano (il comportamento degli uomini verso le mogli, i figli, la servitù, il patrimonio, la religione, la città, le istituzioni sociali o gli eventi storici e naturali, come la peste), le due biografie interessano continuamente la storia dell'arte genovese del primo Seicento, per quella funzione di mecenati che i due Lomellini si assunsero, specialmente con la costruzione della chiesa dell'Annunziata e del palazzo della Zecca, ora sede del Comando Militare, e la relativa sistemazione urbanistica, che ancor oggi sostanzialmente sussiste.

Non meno apprezzabile è il tentativo di rintracciare in Corsica le vestigia dell'arte genovese e ligure, con la scoperta di documenti figurativi pressoché sconosciuti, come la pala nella Cattedrale di Bastia, datata 1512 e firmata da Leonoro Dell'Aquila (pittore finalese ben documentato, ma di cui non si conosceva alcuna opera), o la stessa architettura genovese della Cattedrale, o una pala nella Parrocchiale di Pietrabugno, datata 1628 e firmata da un pittore genovese ancora da scoprire, *Nicolaus Castilionis,* o il monumento sepolcrale, di chiara iconografia genovese preparato per il Vescovo Agostino Saluzzo, morto poi a Sestri Ponente nel 1746 e sepolto nel Santuario di Lavasina, o ancora l'impianto urbanistico di Calvi che corrisponde in tutto a quello di una fortezza genovese, o ivi stesso, in S. Giovanni Battista, il polittico, firmato dal Barbagelata nel 1498, e perfino le trascurate suppellettili d'argento, dal marchio Torretta, presenti un po' dovunque a testimonianza dei lunghi legami con Genova. È l'apertura su una storia ancora tutta da scrivere, che l'A. presenta per chi avesse interesse a sviluppare le ricerche.

Lo stesso intento regola la pubblicazione di documenti riguardanti la scultura genovese, la cui storia è veramente tutta ancora da elaborare e da rendere criticamente pubblica. Tra i primi scultori operanti a Genova, la cui storiografia critica

potrebbe giovarsi di questo contributo, vi è Tommaso Orsolino, del quale nel Belloni è dato seguire una traccia dell'evoluzione artistica e del profilo umano, perché la sua attività di scultore è continuamente intrecciata alla sua condizione di uomo (i legami affettivi con la famiglia e coi collaboratori, la sua prassi operativa, le abitudini di vita quotidiana; in un testamento del 1656, sono riportati i contratti per due « barchili », la cui descrizione può costituire una traccia per la decifrazione stilistica della scultura civile, nonché del gusto e delle tendenze civiche nelle opere di pubblica utilità; in altri si trovano molti dati sulla decorazione della Chiesa del Gesù e di S. Luca).

Altre notizie sparse, che attendono una futura verifica, riguardano gli scultori Dionisio Corte, Carlo Solaro, Rocco Pellone; mentre nelle filze del notaro G.T. Salineri fiorisce la verità sulla travagliata decorazione marmorea del presbiterio e del coro di S. Siro, attribuita finora a Tommaso Carlone (che è solo uno dei concorrenti all'appalto dei lavori), ma qui restituita a due artisti che fanno parte dello sconosciuto panorama della scultura genovese del '600: Giuseppe Ferrandina e Giovanni Pincellotti. Poiché i capitolati sono corredati dei bozzetti relativi disegnati a china e colorati a tempera, che il Belloni riproduce, non è chi non veda l'importanza dei documenti anche ai fini di una ricostruzione stilistica di queste misconosciute personalità di artisti. Al concorso parteciparono anche Giovanni Orsolino e lo stesso Tommaso, Domenico Casella e, come si è visto, Tommaso Carlone, del quale è conservato un disegno del progetto, assai significativo per la storia del manierismo a Genova.

I documenti Salineri rivelano anche l'intervento nel coro di G.B. Carlone, che nel 1654 s'impegna a sostituire dieci figure a stucco con altrettante dipinte e a chiaroscurare una prospettiva ed i panneggi delle figure fatte e da farsi. Il che può far meditare sul processo in atto, e colto dal vivo, di un mutamento dei rapporti tra pittura e scultura nel momento in cui a Genova stava per affermarsi il gusto di una decorazione più propriamente barocca.

Giuliana Biavati

STRINGA EDITORE - GENOVA

G. Pesce, C. Tagliafico, *Toirano,* pp. 160, 196 ill., L. 14.000

G. Pesce-G. Felloni, *Le monete genovesi,* cm. 26 x 32, pp. 380, 340 ill., 60 a col. L. 29.500

SAGEP EDITRICE - GENOVA

G. Giubbini-M. L. Picasso, *L'acquaforte originale in Piemonte e in Liguria 1860-1875.* Vol. di pp. 350, 351 ill. in b. e n. e a col. L. 28.000

E. De Negri, *Ottocento e rinnovamento urbano - Carlo Barabino.* Vol. di pp. 192, 141 ill. in b. e n. e 30 a col. L. 22.000

DI STEFANO EDITORE - GENOVA

G. Lunardi, *Le monete della Repubblica di Genova.* In 8°, pp. 472 L. 18.000

C. Mazzarello, *Stefano D'Amico scultore 1967-1976.* In 8° gr., pp. 96, 28 ill., 4 a col. Ed. spec. con inserto L. 30.000 ord. L. 6.000

BOZZI EDITORE - GENOVA

F. Surdich, *Momenti e problemi di storia delle esplorazioni.* In 8°, pp. 260.

Miscellanea di storia delle esplorazioni, II. In 8°, pp. 228. Cad. L. 6.900

Archeologia in Liguria*

Lavoro sistematico ed impegnato; panoramico, ma non privo di puntualizzazioni preziose, e anche di fatti « nuovi », non sempre « minori », che trovano nell'opera collettiva puntuale collocazione.

La premessa del Frova è una sintesi preziosa, che stabilisce i criteri della silloge, frutto di una convergenza di diverse operazioni in cui i più frequentemente impegnati e presenti sono i funzionari della Soprintendenza, il Frova stesso, con 4 testi importanti (*Luni, Bocca di Magra, Pegazzano,* e all'altro polo, i *Balzi Rossi*), il Bertino con la grossa « novità » del *Varignano,* e il compianto Lamboglia con ben 10 interventi, da *Chiavari* a *Vado-Savona, Noli, Varigotti, Albenga, Diano, Sanremo, Ventimiglia* e *Realdo:* sintesi di un complesso lavoro, note brevi per fare il punto su ricerche sempre aperte, o segnalarne di nuove, in atto o in programma. Ma non mancano note e spunti sia di ricercatori ormai provetti, come il Mannoni o, per le età più remote, il Giúggiola, sia di giovani che lavorano in *équipes* nei settori particolari della ricerca loro affidati, sotto la guida dei responsabili.

Non possiamo ovviamente entrare nei particolari; segnaleremo alcuni temi più rilevanti e più nuovi: ma nuovi sono tutti, perché la rassegna è esplicitamente finalizzata all'illustrazione dei ritrovamenti dell'ultimo decennio; e così quando si parla, ad esempio, di *Ventimiglia,* è per un puro aggiornamento dei lavori che sono per così dire perenni; o di *Chiavari,* ove lo scavo è chiuso ed il Lamboglia si limita a una sintesi del complesso lavoro, ad una valutazione globale del ritrovamento e al rammarico per l'ancora inadeguata sistemazione dei reperti.

Sotto questo profilo segnaliamo l'ampia « sintesi » su *Luni,* cui la monografia dell'équipe guidata dal Frova, splendida, ma non facilmente accessibile, per la minuzia e la complessità del lavoro, è richiamata nelle sue conclusioni « storiche » ed arricchita del frutto delle più recenti ricerche: e costituisce una piccola monografia a sé (sono ben 40 pagine con una settantina di illustrazioni). Invece pressoché inediti, e pertanto ghiotti, sono a levante i capitoli su *Bocca di Magra* (Frova) e soprattutto sulla villa del *Varignano,* che il Bertino ha scavato e descritto con tutta diligenza, anche se più di una ipotesi sembra ancora da verificare, sia per l'incompletezza dello scavo, nella sua vastità, sia per la difficoltà dei confronti per un monumento che in certa misura appare atipico.

Quasi inedito è pure l'importante deposito di *Zignago* (Mannoni); ed essenziali sono le due « sintesi » su *Genova-S. Silvestro* (S. Fossati, A. Gardini), e soprattutto su *Genova-Piazza Matteotti* della signora Tinè Bertocchi, dalla quale attendiamo una relazione esaustiva, che consenta di avviare ad una qualche soluzione, magari ancora provvisoria, il grosso problema della topografia di Genova « antica ».

Un cenno a sé merita il capitolo sulla Villa di Albisola (Tinè B.), sui cui avevamo finora solo le accurate relazioni Restagno del '53 e del '58: e tuttavia rivelano aspetti interessanti e nuovi per la Liguria. Seguono le anzidette « notizie » del Lamboglia sui centri ponentini, come Noli, di cui si segnalano le scoperte importanti, testé pubblicate in Riv. Ingauna Intemelia. Più consistenti le note dei preistorici sulle Manie e la Pollera, ove opera il gruppo finalese che fa capo al Giúggiola.

Un ultimo capitolo, dovuto ad Anna Durante e Gina Giannoni Gaione, tratta

* *Archeologia in Liguria. Scavi e scoperte 1965-75.* A cura della Soprintendenza Archeologica della Liguria. Genova, 1976, SIAG, cm. 20 x 24, pp. 192, 251 ill. di cui 28 a col. - Testi di A. Frova, A. Bertino, T. Mannoni, N. Lamboglia, A. Gardini, F. Tinè Bertocchi, L. Olivieri, O. Giuggiola, S. Stinè ed altri.

del restauro dei reperti, suppellettili e musaici: che è cosa nuova, in un'opera di sintesi per un pubblico vasto, e lodevolissima.

Il volume è a un tempo una relazione e un programma: è implicitamente una promessa. E tuttavia il Lamboglia non è più, il Frova ha lasciato la Liguria, e la pubblicazione per lui è quasi un congedo. Non resta che augurare ai successori che possano e vogliano dare, a suo tempo, continuità all'iniziativa. t.o.d.

Resistenza disarmata*

Il volume è uscito a stampa solo nel giugno del '75: e Salvatore Jona è mancato lo scorso agosto... Ci univa una spontanea e segreta consonanza di affetti e di pensiero, un naturale senso di fraternità spirituale ed umana, pur nel diverso « credo »: e tuttavia questa suprema e straordinaria testimonianza mi è pervenuta solo ora, pur conoscendo io anche i Custo, suoi « meravigliosi » ospiti, e Salvatore, per così dire, da sempre, dai remoti anni universitari, e la sorella Clelia Vistoso, provetta « archivista », condannata all'anonimo dalle stesse assurde leggi razziali, sposa e madre dolorosa, che quasi a un tempo se ne è andata.

Difficile è oggi stendere una « recensione »; troppo è il rammarico per non aver potuto attestare a Lui, personalmente, la nostra commozione. Ma la cronaca ha le sue esigenze: e la testimonianza va fatta.

Jona ha vissuto una vicenda che fu di molti, e non meno tragica e raccapricciante; ma lui solo ha potuto, e *voluto,* farne testimonianza con *onestà* e *generosità* pari al dono di *carità* silenziosa ed eroica che aveva ricevuto. Ma in questa sede, che non è apologetica, dobbiamo stare alla cronaca.

La vicenda della famiglia Jona è emblematica, e il racconto è una coraggiosa apertura su un fenomeno storico di proporzioni cosmiche attraverso una specola di « prigionieri » del fenomeno stesso. Sicché il testo non è solo una confessione personale, e una resa di grazie per i Custo e i Parodi e i Garolla e tanti altri anche anonimi e modesti più o meno consapevoli del loro stesso « eroismo »: è un documento di storia. E va detto in proposito che la stesura del racconto risale al '47, ed è quindi quasi coeva ai fatti che narra; e non celebra le avventure, magari eroiche, di combattenti in campo, ma i sacrifici e le ansie dei segregati senz'altra « medaglia » che la coscienza di aver sofferto per la salvezza dell'« uomo » nella sua dignità di persona. Quante volte affiora nel racconto il disagio, quasi il dispetto, per un'inerzia che ingigantisce, nel pericolo, il terrore, senza uno sbocco. E l'avvocato Jona (o Pittaluga, o Fossa...) ha sentito a fondo la sofferenza di questa inerzia struggente, che moltiplicava oltre misura, nel pericolo, l'ansia, il terrore, senza il miraggio esaltante dell'azione, e sia pure del martirio: era la condanna alla fuga perenne, quasi all'annientamento di sé. E tuttavia Salvatore vive eroicamente i 18 mesi della sua cattività, della sua « rinuncia alla vita », e ci dà una testimonianza rarissima, ed esaltante, di come la rovina di ogni valore umano e terreno, possa esser stimolo e veicolo alla riscoperta della vita dello spirito, al senso del divino come realtà, e non solo come mito.

C'è dunque, nel libro, la testimonianza; e c'è il ringraziamento, sincero, commovente, imperituro: quale dovrebbe essere sempre, e non è, come conferma, nel-

* Jona Salvatore, *Resistenza disarmata. Cadibrocco (Liguria) 1943-45.* Genova 1975 E.R.G.A., 8°, pp. 160, 2 ill.

l'accorata testimonianza del Nostro, il caso dell'ufficiale americano, ospite dei Custo non meno « pericoloso », e così presto dimentico...

Ma c'è anche il racconto, la storia: e soprattutto l'ambiente, in una descrizione immediata, pittoresca. Si rivivono il paesaggio, i luoghi percorsi passo passo, o contemplati nella loro conchiusa immobilità; e si rivivono i giorni, i lunghi giorni in cui anche chi scrive queste righe ebbe a percorrere — sì, col suo nome..., ma con non minore ansia, su entrambi i fronti — quelle stesse strade e sentieri, Novi-Genova-Casella, e non meno per Pedemonte e Orero, su su nella neve altissima che faceva muro nello stesso terribile inverno del '44, ancora a Casella « tedesca » e bombardata, e di qui a Senarega sotto l'Antola, terra partigiana, come Carsi, ove stavano per trasferirsi anche gli Jona...; e ritornano nomi noti, di Amici comuni, i Parodi, i Garolla. E così, nella immediatezza del racconto, che non trascura nulla, con l'attenzione del pittore verista, ricco di sensibilità, il paesaggio ligure emerge coi suoi toni e i suoi colori, tempestosi o nevosi o solatii, e i suoi sentieri, pittoreschi, sì, ma quanto sofferti.

Non indugiamo sulla descrizione dei personaggi, che sono tanti. Ma non possiamo tacere la grazia con cui ci sono via via presentati i Custo, ad uno ad uno, ciascuno con le sue virtù, in un rapporto di cordialità rispettosa, e di amicizia profonda: figure che si offrono alla venerazione, per una religiosità eroica, e non certo bacchettona. Non le rievocheremo singolarmente, per ovvio riserbo; ma non mancheremo di rilevare come la drammaticità delle situazioni non esimi il postumo narratore dal colorire le scene e le figure con una grazia a volte birichina, ricca di humour; e insomma di riscattare la sofferenza con la serenità di un sorriso che nasce dalla purezza del cuore, e di trasfigurare le situazioni più scabrose o banali con una sottile ironia che le trascende sul piano della poesia.

In questa capacità di sorridere pur nella sofferenza sta il recupero del « godimento sensibile di Dio », che suggerisce a Salvatore, tanto aperto alla poesia come trascendenza (Dante, Manzoni...), di chiudere le sue pagine con un passo di Euripide che nell'immagine del cerbiatto caracollante gioioso esalta la potenza dell'umiltà.

T.O. De Negri

La "Nina"*

Storia di un « rustico »: ma di una famiglia, di una stirpe, anzi di un'epoca, oh quanto drammatica e grande! La spontaneità del racconto, la grazia del dettato, la delicatezza degli affetti, la finezza dei particolari anche meno appariscenti e pur tanto espressivi, tanto ricchi di intimo significato, conferiscono al racconto un calore e uno *spessore* rari, e ci fanno partecipi di questo piccolo grande mondo del Capitano, e di David, della Gigio, di Davidina stessa, e poi dei contadini, dei partigiani, di Bruno e Virginia, e di Lazzaro, naturalmente, con Davidina, quasi in prospettiva in quella delicata immagine delle statuette avite che si ricongiungono, si ritrovano...

Ora un'ombra di tristezza si stende su tanta ingenua serenità, su tanta spirituale gentilezza: la testimonianza di una ineffabile intimità familiare diventa un testamento spirituale, per Lazzaro inconsolabile, per i nipotini, per tutti noi: e anche questa amara coincidenza è un mistero, che ha del miracoloso **. t.o.d.

(*) Davidina Chiossone, *La « Nina ».* Genova 1976, ed. Liguria, pp. 100, 1 dis.

(**) Davidina De Bernardis Chiossone, indisposta, non ha potuto assistere alla « presentazione » dell'opera, il 27 gennaio, alla « Compagna »: e il 25 marzo ci lasciava.

Toirano *

Toirano, nella valle raccolta, è forse uno dei pochi centri « minori » della Liguria che possa vantare una storia plurimillenaria pressoché ininterrotta, soprattutto in virtù di una collocazione topografica ed ambientale raccolta ed aperta ad un tempo, tra le montagne impervie, e pur ricche di grotte opistali e di « passi », e l'ubertosa riviera. Il borgo è arretrato quanto basta dalla fascia litoranea, delle cui fortune fruisce senza subirne i rischi più immediati, mentre le due valli che ad esso convergono e i valichi cui fanno capo lo aprono all'Oltregiogo.

Queste idee sorgono spontanee *leggendo* — testo ed immagini — il bel libro di Pesce e Tagliafico, che ha la freschezza delle conversazioni da cui è nato e la consistenza di una vasta cultura e di una viva sensibilità, oltre la primigenia affezione, degli Autori. Esso non ha pretese metodologiche rigorose: ma è controllato e ben documentato: anzi il « documento », che per Pesce è una passione, il gusto dell'« autentico », spesso la fa da padrone.

Essenziale, ma rigorosa ed esauriente ai fini dell'opera, la preistoria e l'antichità: le grotte e la loro capitale importanza scientifica, nonché la coraggiosa organizzazione « turistica » ad alto livello, realizzata dal Lamboglia nell'ambito dell'Istituto di Studi Liguri; le scarse tracce della romanità, che è « passata » sulla costa; ma ecco in età bizantina sul *limes* arretrato il *Kástron Baractelia,* e sulla roccia altissima il *S. Pietro di Varatella,* monastero-santuario che controllerà per secoli valle, giogo e oltre giogo, per ridursi poi alla Certosa, alle porte del borgo. L'autonomia, sotto la nominale sovranità pontificia con la Pietra e Giustenice, cessa nel 1386 per la romanzesca donazione a Genova di Urbano VI, ospite della città, in cambio di Corneto impossibile: e comincia per Toirano la decadenza, che sarà lenta, ma inesorabile, fino alla Rivoluzione che la investe direttamente con la celebre « battaglia di Loano », che meglio varrebbe chiamare « di Toirano », e l'annessione al Piemonte con tutto il Genovesato. Ultimo epiosdio, l'inconsulto bombardamento del '44.

Il Pesce non intende far storia « critica » in assoluto, ma certo « documentaria », compiacendosi giustamente di utilizzare e proporre tutto quanto ha raccolto con diligenza ed amore, e lo commenta col gusto della « genuinità », anche là ove le incertezze interpretative sussistono. Noi possiamo recriminare che dei testi non si dia la fonte e la collocazione (ma molti saranno anche documenti « privati »...), così come delle molte illustrazioni documentarie, topografie e prospettive del Sei-Settecento, che ben conosciamo; ma non condividiamo i ricorrenti giudizi di « irreale » od « arbitraria » rappresentazione dei centri nelle carte del celebre Atlante secentesco dei Confini, che « anonimo » non è, dopo che il Sartori ne ha scoperto l'Autore, Pier Maria Gropallo, e noi stessi ne abbiamo valorizzato la personalità in questo Bollettino... (1971, pp. 83-119).

Tuttavia ci fa obbligo ricordare che il volume non è fatto per gli specialisti, ma per « cittadini », anagrafici o turistici, che hanno ascoltato le conversazioni di Pesce e ammirato le diapositive di Tagliafico. Ed eccoci così al « libro nel libro », le figure. Le topografie e prospettive sei-settecentesche, documenti originali, stemmi, stampe e pitture antiche, sono un piccolo archivio-museo per amatori. E ci sono in gran numero le foto in nero e a colori che illustrano l'arte, l'ambiente, il costume, il folclore in ogni suo aspetto. Sono per vero spesso ammassate e smarginate; ma ci mettiamo i paraocchi e isoliamo le figure...; e c'è qualche vecchia conoscenza, anche personale; ma molte più cose nuove, che arricchiscono il nostro bagaglio. E c'è una bibliografia ricca, pur con qualche lacuna, e l'utilissimo indice. t.o.d.

---

* G. Pesce, C. Tagliafico, *Toirano,* Genova, Stringa, 1976, pp. 160, cm 23 x 30,142 ill., 54 a col.

Simone Cantarini il Pesarese *

L'indagine di Mancigotti, per la penetrazione e l'ampiezza con cui investe l'intera attività, pittorica e grafica, dell'artista pesarese (vissuto tra il 1612 e il 1648), rappresenta un sostanzioso contributo sia in senso monografico che di recupero d'ambiente, nonostante che l'A., con senso di rigorosa autocritica, la definisca « una raccolta antologica... sufficientemente ampia, di opere autografe o attribuite, più che una completa catalogazione... » (p. 30).

Di estrazione provinciale, ma sbocciato al raggio iridescente di Federico Barocci, interessato per via indiretta (attraverso Gio. Francesco Guerrieri, il Borgianni, il Saraceni, il Gentileschi), poi diretta, alle perentorie novità caravaggesche, Simone doveva introdursi, appena ventiduenne, nell'orbita esaltante del Reni, che influì in modo determinante, ma non esclusivo, sulla sua esperienza d'artista.

La qualità pittorica e grafica del Cantarini, superando i confini della provincia papalina e i limiti della pur breve vita, riscosse apprezzamenti anche postumi. È così che sono giunti anche a Genova, a Palazzo Rosso, due disegni a sanguigna (catalogati nel 1910 a Palazzo Bianco): un « *Riposo in Egitto* » e un « *Angelo custode* », che Mancigotti registra puntualmente a pag. 274. Essi, con altri 16 attribuiti in origine al Cantarini, provengono dalla raccolta Marcello Durazzo, una delle più dotate in fatto di arte grafica. Inoltre le civiche raccolte posseggono 15 acqueforti del Pesarese, di acquisizione relativamente recente.

Peraltro nell'elenco dei « *Dipinti di dubbia o errata attribuzione* » avrebbe potuto trovar posto la « *Fuga in Egitto* » della Galleria Durazzo Pallavicini, che, tradizionalmente attribuita al Pesarese, solo nel 1967 è stata assegnata dal Torriti (*La Galleria del Palazzo Durazzo Pallavicini a Genova,* pp. 225, fig. 200, e 309, nota 126), su conforme parere di F. Zeri, ad Angelo Caroselli.

D'altra parte, uno scandaglio analitico sulle fonti genovesi, dall'« *Istruzione* » del Ratti alle « *Guide* » dell'Alizeri, potrebbe condurre al ricordo, se non al rinvenimento, di dipinti del Cantarini anche in altre antiche dimore della nostra Città. G. Frabetti

---

Mario Mancigotti, *Simone Cantarini il Pesarese.* Introduzione di Marco Valsecchi. Pesaro, Banca Popolare Pesarese (per i tipi di A. Pizzi), 1975, 5°, pp. 301, figg. 187, tavv. XXX a col.

A COMPAGNA - PREMIO LUIGI DE MARTINI

« A Compagna » di Genova e la sig.ra Annelore Fein ved. De Martini, per onorare la memoria del Presidente ing. Luigi De Martini, istituisce un premio annuale da assegnare a chi si sia particolarmente distinto nella difesa del patrimonio linguistico e folcloristico dell'area ligure.

Il premio, unico ed indivisibile, consiste in una medaglia d'oro e verrà assegnato dalla Consulta de « A Compagna ».

Per maggiori dettagli rivolgersi alla Cancelleria del Sodalizio, nella Loggia degli Abati del Popolo, V. Tomaso Reggio, Genova.

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI

a cura di T. O. De Negri

Istituti culturali e periodici

Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a FRANCO BORLANDI. - Bologna, Il Mulino, 1977, 8°, pagg. 920.

Opera capitale, pubblicata per iniziativa e col contributo di Discepoli, Studiosi ed Estimatori del Borlandi, che fu anche per un decennio attivissimo Presidente della nostra Società Ligure di Storia Patria. Qui dobbiamo per ora limitarci all'annuncio.

Società Ligure di Storia Patria - Atti, N.S., vol. XVI; *Fontes Ligurum et Liguriae Antiquae.* Vol. di pp. VIII-462, 1 tav. Genova 1976.

Tipico lavoro d'équipe universitaria (Adelina Arnaldi, Gianfranco Gaggero, Rossella Pera, Eleonora Salomone Gaggero, Luigi Santi Amantini) diretti dal titolare *pro tempore* di Storia Antica nella Facoltà di Lettere genovese, prof. Giovanni Forni.

Naturalmente un giudizio critico esige un esame a fondo che noi, vecchi cultori di antichità liguri e genovesi in un'ottica totale, di storia e di archeologia, ci sentiremmo tenuti a fare responsabilmente, e non a semplice apertura di libro. Tuttavia osserviamo preliminarmente che i nostri giovani, diligentissimi conoscitori delle fonti antiche, ignorano *deliberatamente* (nell'edizione, si intende...) la letteratura critica moderna, che noi riteniamo essenziale per interpretare, e quindi collocare al giusto posto nella costruzione della storia, i dati stessi delle fonti, specie di quelle frammentarie più antiche. Peraltro segnaliamo l'importanza di una documentazione che sarà d'ora innanzi indispensabile per ogni studioso che intenda *iniziare* una ricerca storica sulla Liguria antica, avvalendosi anche degli indici diligentissimi che facilitano ai principianti il recupero di tutte le fonti « letterarie »: ma solo quelle, naturalmente... Non entriamo nel merito circa le traduzioni che gli Editori hanno voluto far seguire al testo originale per una più facile intelligenza; anche perché sul piano scientifico, specie per le fonti più antiche e frammentarie, solo il testo « fa testo ».

Istituto Internaz. di studi Liguri - Studi Genuensi, Vol. X, 1973/74 (ma 1976), pp. 152. - Comprende 5 studi su vari aspetti del nostro Medioevo: di S. ORIGONE, sul *Patrimonio di S. Siro tra 1000 e 1300;* G. AIRALDI, *Una pagina di cronaca dalle lettere di Giacomo Fieschi arciv. di G. (1384);* L. BALLETTO, *Matrimonio, « separatio » e legittimazione nel '400;* L. GATTI, *L'economia agricola del Chiavarese nel basso M. E.* (sulla base dei docc. notarili), e G. BALBIS, *Il medioevo genov. nell'opera... di V. Vitale,* in cui l'A. perfeziona, per l'età medievale, l'ampia analisi che dell'opera del Maestro avevamo fatto noi stessi, con altri, in sede commemorativa (Boll. Lig. 1956).

« *Giornale Storico della Lunigiana e del territ. Lucense* », XXI-1970, pp. 196 - Segnaliamo tra l'altro un'importante nota postuma di U. FORMENTINI su « *La Pieve di Soliera* », una viva necrologia dell'indimenticabile *Manfredo Giuilani,* dell'AMBROSI, e le consuete ricche *Rassegne,* dello stesso.

ID., Voll. XXII-XXIII, 1971-72 (ma 1976), pp. 184 - Segnaliamo, tra l'altro: A. C. AMBROSI, *Statue-stele della Spezia I-II;* M. BORZONE, *Epigrafe di Borzone e « Magistri Antelami »*; e le *Rassegne.*

« *Collana Storica della Liguria Orientale* » VII, 1976: FRANÇOISE ROBIN, *Sestri Levante: un bourg de la Ligurie génoise au XV^e siècle* (1450-1500), prefazione di J. HEERS, 8°, pp. 300, I tav. f.t., disegni.

È un lavoro nuovissimo e fondamentale per la conoscenza della realtà socio-politica ed economica del territorio sigestrino tra medioevo ed età moderna. Ne faremo ovviamente più ampio discorso.

Accademia Ligure di Scienze e Lettere. Atti Voll. 1974, pp. 404; XXXII-1975, pp. 310.

Nel vol. XXXI per il settore scientifico in questa sede ci limitiamo a citare lo studio in équipe (DAGNINO, FLOCCHINI, PALAU) sulle *precipitazioni « anomale » sulla Liguria,* di interesse anche ambientale. Per le « Lettere » ancora uno studio « geografico » e di ambiente di G. RIDOLFI « *... sulla geografia della popolazione in Liguria* » (pp. 181-94, con 2 tavv.), e soprattutto un gruppo di lavori sulle « casacce », frutto della Mostra organizzata dalla nostra Cassa di Risparmio e presentazione del volume della Franchini Guelfi, edito a cura dello stesso Ente, e sono: E. MAZZINO, *Le Casacce come arte e fede,* G. GIACCHERO, *... storia, fede e costume,* F. FRANCHINI GUELFI, *... salvaguardia e conservazione del patrimonio artistico...,* P. SCOTTI, *Casacce e movimenti operai* ecc.

Del vol. XXXII, oltre la relazione di G. PISTARINO sulla *Biblioteca dell'Accademia,* citiamo qui due soli contributi, ma molto perspicui, relativi alla Liguria: la brillante relazione della sig.na MARIA G. QUARELLO *sull'opera di Jean de Foville,* autore del prezioso « *Gênes* » del 1907, e di tante altre cose notevoli; e lo studio di L. BALLETTO sul « *... matrimonio nella Liguria del Duecento* ».

* *Società Savonese di Storia Patria Atti e Memorie.* N. S. Voll. IX e X, 1975 e 1976, pp. 180 e 222.

Contengono gli « Atti » del « Il Convegno Storico Savonese: *Il libro nella cultura ligure tra Medio Evo ed Età Moderna.*

Miscellanea Storica Ligure. Periodico semestrale dell'Istituto di Storia Moderna e Contemporanea... dell'Università di Genova.

La nuova serie « periodica » è giunta all'annata V, 2 con un volume organico di 364 pp. su « *Territorio e società nella Liguria moderna* ». *Studi di storia del territorio,* con contributi di M. QUAINI, *Storia, geografia e territorio: natura, scopi e metodi d. geografia storica,* anzichenò polemico; F. MOSCATELLI, *Territorio e popolazione nell'Alta Vara: Varese L., in età moderna,* su cui torneremo; M. C. LAMBERTI, *Popolazione e movimenti immigratori a Savona,* secc. XVII-XVIII; G. LAMBERTI, *Popolazione e movimenti immigratori a Savona,* secc. XVII-XVIII; G. LEVI, *Famiglie contadine nella Liguria del '700;* e C. COSTANTINI, *Comunità e territorio in Liguria: l'inchiesta d. « Istituto Nazionale ».*

Dalle annate precedenti segnaliamo gli studi attinenti alla Liguria: R. COLAPIETRA, *I Doria di Melfi e il Regno di Napoli nel '500,* 1-1969; CALEGARI, BORGHESI, COSTANTINI (e poi anche MUSSO, GATTI, GRENDI, LENTI, CALCAGNO, MEDINA), *Guerra e commercio nell'evoluz. d. marina genov.,* sec. XV-XVI, II-1970 e III-1971; D. MORENO, ... sul *paesaggio d. Montagna di Fascia,* II-1970; R. VALLARINO, *... movimento operaio in Liguria 1861-1922;* S. ROTTA, *L'illuminismo a Genova: lettere di P.P. Celesia a F. Galiani,* III-1971, 2.

« *indice* » *per i beni culturali del territorio ligure.* Rivista bimestrale N. I nov. - dic. 1976, cm. 21 x 28. Ediz. SAGEP, Presid. E. DE ANDREIS, Dir. resp. G. DE FIORE, Redazione: L. COVERI, E. DE ANDREIS, G. DE FIORE, E. GAVAZZA, T. MANNONI, E. POLEGGI.

Salutimo cordialmente questa nuova rivista *ligure* che nasce con un programma di avanguardia, in cui i problemi della cultura sono visti in chiave dinamica: una archeologia che non si chiude in musei di pura conservazione, e una attualità che non ignora la tradizione da cui assume quanto la caratterizza e la distingue da ogni altra « attualità affine ».

Ogni fascicolo svolge un tema distinto, in diverse prospettive: è una palestra in cui si confrontano le idee e si costruisce una realtà dinamica, aperta a perenni revisioni ed integrazioni.

Nei n. I: GAVAZZA, *Una politica dei beni culturali per la Liguria;* MANNONI, *Archeologia del territorio;* POLEGGI, *Uso dell'immagine urbana;* E. NEILL, *Strumenti popolari in Liguria;* G. ROTONDI TERMINIELLO, *Musei liguri...;* DE FIORE, *I problemi della gente.* - Nel n. 2: DE FIORE, *Educazione artistica e patrimonio culturale;* F. R. PESENTI, *Musei, scuola e interdisciplinarità;* COVERI, *Il dialetto come bene culturale;* GAVAZZA, *G. B. Cavalcaselle...* (necessita di inventari delle opere d'arte); E. BALLETTO, *Attività antropica e ripopolamento faunistico;* G. GIUBBINI, *Musei... e didattica...;* N. CARBONERI, *Guide di Genova.*

Il n. 3 tratta dei « beni culturali ed ambientali » con particolare interesse per la creazione di « parchi regionali »: contributi di MANNONI, ALPE, STRINGA, FERA, MARTINI e ORSINO... A parte: L. MAGNANI, *Due culture dell'entroterra di Albenga.*

Archeologia

Archeologia in Liguria - Scavi e scoperte 1967-75. - A cura della Soprintendenza Archeologica della Liguria. Genova, 1976, SIAG, cm. 20 x 24, pagg. 192, figg. 251 di cui 28 a col.

V. sopra, « Rassegne », pag. 39.

A. DORO, *Un ripostiglio di bronzi a Pinerolo.* Estr. da « Sibrium» di Varese, Vol. XII, 1973-75, pp. 205-222.

Si tratta di un ritrovamento fortuito che risale al 1951: donde l'incompletezza dei reperti e le conseguenti difficoltà per una valutazione rigorosa del deposito. Tuttavia il diligente confronto coi reperti dei più ricchi depositi affini del versante francese consente utili ipotesi sugli scambi economici e di civiltà nel settore alpino occidentale in età « eneolitica ».

G. MANZONI di CHIOSCA, *Una testimonianza di arte primitiva in Val Degagna.* Estr. da « Annali Benacensi » di Cavriana, 1976 n. 3, pp. 8.

Sobrio ma molto pertinente esame di una protome arcaica, di cui è difficile stabilre se sia un pezzo « antico » conservato quasi per culto atavico o il frutto di « affinità culturali », e cioè di un primitivismo marginale sempre ricorrente.

D. ROSCELLI, *Il Tigulio e l'Alpe Adra. Memorie storiche.* Ediz. Liguria, 1976, cm. 21 x 29, pp. 320, 109 ill.

È difficile collocare il lavoro in uno specifico settore del nostro repertorio. Lo spunto « antiquario » circa la topografia di *Tigullia-Segesta Tigulliorum* tenta risolvere un problema tanto annoso quanto forse insolubile, allo stato delle nostre cognizioni: ma non entriamo nel merito. All'altro estremo l'« Alpe Adra », scoglio non meno pericoloso per la nostra fragilità. Per il resto l'A. dimostra una vasta conoscenza diretta dei luoghi ed una diligente informazione della letteratura in argomento. Il quale, al di là del titolo, spazia su tutto quanto riguarda i molti ed amenissimi luoghi delle valli del Petronio e del Gromolo, ed oltre; sicché l'amatore paziente può spigolare notizie curiose ed acute osservazioni, raccolte e presentate con indiscusso amore per le cose vissute quotidianamente.

Storia

G. BENVENUTI, *Storia della Repubblica di Genova.* « Storia e Documenti » n. 26, Mursia, Milano 1977, 16°, pp. 194.

È una storia soprattutto « onesta », che non pretende dir cose nuove, ma cose vere in forma sobria e corretta, e soprattutto intelligibili da persone intelligenti, non necessariamente erudite. E non era impresa facile contenere 2000 anni di storia di una città non ignobile in meno di 200 pagine affrontando con competenza, al di là della cronaca, i problemi giurisdizionali che comporta una vicenda tanto ricca e complessa. Torneremo sull'argomento, noi o altri, cui meglio si addica.

G. LUNARDI, *Le monete della Repubblica di Genova.* Genova, Di Stefano, 1975, 8°, pp. 472, Presentazione di G. PESCE.

L'ing. Lunardi, come rileva il Pesce, « ha snellito gli aridi elenchi del *Corpus* e li ha aggiornati con i contributi emersi negli ultimi 60 anni », realizzando un'opera che ha soprattutto le doti dell'essenzialità, della chiarezza, del rigore critico, valida sia per i collezionisti, sia per gli amatori di storia, di cui la monetazione è preziosa testimonianza. Le schede sono ben 334 con 317 doppie figure, oltre 6 tavole con 41 figure.

* DAVID ABULAFIA, *The two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes.* Cambridge Studies in Medieval Life and Thought. Cambridge University Press, 1977, pp. XX-312, 2 carte.

Ci giunge in extremis questo importante studio sui rapporti di commercio tra Sicilia normanna e Comuni dell'Italia del Nord, in cui Genova e i suoi documenti notarili si fanno la parte del leone; e ci facciamo premura di annunciarlo, in vista di un esame competente.

* G. PESCE, C. TAGLIAFICO, *Toirano.* Genova, Stringa, 1976, pp. 160, 142 ill. di cui 53 a col. (v. a pag. 42).

L. TACCHELLA, *L'Ordine Equestre del Santo Sepolcro: Origine monastica e continuità storica.* Verona 1975, 16°, pp. 32,7 ill.

Sobria e rigorosa « storia», condotta sui testi e sui documenit dell'Archivio Segreto Vaticano.

L. TACCHELLA, *Il pontificato di Urbano VI a Genova (1385-1386) e l'eccidio dei Cardinali.* Genova, Tilgher, 1976, 8°, pp. 134, ill.

Lavoro seriamente impegnato su un tema scabroso, che pur affascina la nostra curiosità. Il suo maggior pregio, come riconosce il Costamagna nella puntuale « presentazione », non è tanto di voler dare una soluzione allo scottante problema storico e morale di un pontificato avventuroso e oltremodo problematico, ma di raccogliere e valorizzare una ricca documentazione per una esposizione positiva: che è soprattutto interessante per la ricostruzione dell'ambiente, politico ed umano, della Genova di Antoniotto Adorno, in cui si svolse l'« *episodio* » singolare

della presenza della sede pontificia, e non meno della sua drammatica fine, con l'eccidio dei Cardinali che tuttavia non appartiene, se non per *accidens*, alla storia genovese.

L. TACCHELLA, *La Diocesi di Verona nei secoli XVI e XVII. Estr. da « Studi Storici Veronesi L. Simeoni »*, 1974-75, pp. 28.

Il sottotitolo: « *Dai processi Concistoriali e dalle relazioni delle Visite ad Limina Apostolorum* » dice quanto interessa per queste nostre segnalazioni.

MARY M. TACCHELLA, *La riforma tridentina nella Diocesi di Trieste*. Genova, 1971, in 8°, pp. 12.

Perspicua sintesi di una tesi di laurea discussa a Genova nel '71 col prof. Costantini (e sostanzialmente rielaborata ed edita con L. TACCHELLA, nel '74 e già da noi annunciata). Sotto il profilo della corruzione dei costumi ecclesiastici e delle relative fortune del protestantesimo tra Cinque e Seicento la città di Trieste appare un campo di studio interessante.

V. BELLONI, *Il duecento francescano in Liguria*. « Centro Studi Francescani per la Liguria », Genova 1974, pp. 156, ill.

Spigolature, spunti molteplici, che tutti insieme costituiscono una ricca cronaca-storia del primo francescanesimo in Liguria, dal passaggio a Genova, nel 1216, di Giacomo da Vitry (che a rigore « francescano » è solo nello spirito; e qui se ne riproduce tradotta la bellissima « *Lettera* » da Genova dell'Ottobre di quell'anno) alla battaglia della Meloria; dalla fondazione delle prime spontanee comunità religiose all'erezione del monumentale S. Francesco di Castelletto: il tutto presentato con grazia erudita ed ingentilito da vignette autografe che lo storico-pittore distribuisce a mano libera a commento dei testi.

A. AROMANDO, *Le più antiche pergamene della Biblioteca Berio di Genova (1096-1539)*. Genova, Ed. del Comune, con presentaz. di G. COSTAMAGNA, 8°, pp. XXVIII-180, e X tavv.

La pubblicazione vuole celebrare i duecento anni dalla apertura al pubblico della Biblioteca dell'Abate Berio, e comprende 64 documenti, tutti i più antichi, dal 1098 al 1539: atti privati, rogati a Genova, in Oltregiogo o in Lombardia, ed atti pubblici, regi ed imperiali, talora anche di molto rilievo, e non meno pontifici. Molti i docc. ecclesiastici e di carattere giudiziario. Tutto un folto manipolo riguarda la chiesa di S. Teodoro e la presenza a Genova dei Mortariensi, su cui l'A. si sofferma nella chiara *Introduzione*. L'ampio *Indice*, oltre i nomi di persona, elenca i toponimi più interessanti, talora anche oscuri, per una eventuale interpretazione, e qualche tipica locuzione giuridica: un impegno notevole, che qui per ora segnaliamo, senza entrare nel merito.

* LUIGI GRILLO, *Seconda Appendice ai tre volumi della raccolta degli « Elogi di Liguri illustri ». Compilazione di L.G.*, Genova, Ed. del Comune, 1976, 16°, pp. XXIV-484. Presentazione di L. MONTANARI BAZURO, Premessa di L. MARCHINI. (La raccolta delle biografie e la cura dell'edizione si devono alla dott. ROSSELLA PIATTI).

Si tratta di una « compilazione » che vale ben più di un'opera originale. Parlarne noi qui in poche righe sarebbe un'ingenuità.

* E. POLEGGI, *Iconografia di Genova e delle Riviere*. Genova, « Cassa di Risparmio di Genova e Imperia » (SAGEP), cm. 26 x 32, pp. 208, 150 ill. di cui 45, anche a doppia pagina, a colori - Genova 1976.

Anche se nella Collezione della Cassa, ormai ricca di opere insigni, il volume si presenta come « opera d'arte », noi la classifichiamo qui nel settore della « storia » per il suo intrinseco valore di testimonianza della storia urbanistica della città; e pur apparendo esso come « volume di rappresentanza», ci limitiamo alla semplice segnalazione, in attesa di potergli dedicare una buona pagina *esplicativa* del suo intrinseco valore non solo documentario, ma critico e costruttivo.

M. P. GUERRIERI ROTA, *Il paesaggio agrario di Voltaggio in un documento del 1745*. Alessandria 1976, pp. 28, ill. 8 (Estr. da « Novi Nostra » 1976.

L'A. ha avuto la fortuna di trovare nell'A.S.G. un interessante doc. relativo alle petizioni di indennizzo per « danni di guerra » dei contadini a seguito del passaggio di Tedeschi e Spagnoli dopo Aranjuez; e lo utilizza con diligenza ed acume per ricostruire una realtà socioeconomica che trova piena aderenza nella vita del borgo « genovese » fin quasi ai nostri giorni. Anche il volto « urbanistico » dell'insediamento viene ricostruito con fedeltà sorprendente.

Cronaca e storia di Val di Magra, Anno IV-1975 (1976) pp. 256.

Segnaliamo tra i contributi storici: A. C. AMBROSI, *La nuova statua-stele di Bigliolo;* A. AROMANDO, *Inventari trecenteschi dei castelli della Lunigiana ligure (Lerici, Ameglia, Portovenere, Arcola, Corvara, La Spezia);* G. RICCI, *Abati di S. Carpasio dell'Aulla;* F. BONATTI, *Statuti quattrocenteschi di Albiano, e* (V. RICCI) *... di Groppo S. Pietro;* G. RICCI, *Comunità e Chiesa di Montedivalli nelle carte dell'Archivio della Diocesi...;* G. PANSINI, *Comunità della Lunigiana e riforma... di Pietro Leopoldo;* G. ADORNI, *G. B. Cocchi « maire » di Terrarossa...;* ecc.; e da ultimo: M. BARONTI, R. GHELFI, *... per uno studio metodologico sull'individuo territoriale della Val di Magra*. E tanto basta a dire l'interesse della pubblicazione.

A. MELA, *La Valle del Maro. Paesi e famiglie nel Sei e Settecento*. (Chieti) 1972, pp. 288.

Compilazione ricca di dati e notizie, desunte anche una appassionata ricerca negli Archivi di Stato di Genova ed Imperia, e delle singole Parrocchie: utile pertanto come fonte di notizie *per* una storia del Maro, più che storia essa stessa.

A. MELA, *Famiglie illustri di Diano Castello*. Ed. AGA, 1974, pp. 80.

L'opuscolo. dedicato alla memoria di Carlo Rafiaele Amoretti, è frutto anch'esso di indagini d'archivio accurate; per ogni « nome » si riportano i dati essenziali raccolti.

G. ABITINO. *Il Foscolo tra le dive liguri*. Ed. Liguria-Sabatelli, 1975, 16°, pp. 40.

Accurato esame, sulla base della miglior critica, dei problemi relativi alla presenza a Genova del Foscolo tra 1799 e 1800 in ordine alle sue avventure militari e soprattutto sentimentali, che vengono tuttavia molto ridimensionate rispetto alle romantiche leggende divulgate dalla letteratura ufficiale.

L. BALESTRERI, *Giornali mazziniani a Genova nel periodo tra il 1876 e il 1879*. Estr. da « Mazzini e i Repubblicani italiani », Torino 1976, pp. 28.

P. A. GEMINIANI, *Il giornalismo medico genovese nell'Ottocento*. Ed. Liguria, 1975, 8°, pp. 68, 10 ill.

Il saggio si articola in tre parti: Giornalismo medico del primo '800, Accademie e

pubblicazioni scientifiche, stampa periodica del secondo '800; e si avvale della migliore letteratura, dal Pazzini ai nostri Vito Vitale (per lo Scassi) Pietro Berri, L. Balestreri, G. Pesce, L. Morabito, e ancora il Neri, il Belgrano, Cassiano da Langasco, E. Costa. Ad altri l'esame critico.

* L. M. DE BERNARDIS, *Stato e Chiesa in Italia. Saggi*. Genova, Sabatelli, (1976), 8°, pp. 104.

A. PIOLA, *L'Università di Genova nell'ultimo mezzo secolo*. Genova 1977, pp. 20.

È il testo di una conferenza in cui l'anziano Maestro della nostra facoltà giuridica ricorda con vivacità giovanile, rigore critico e calore di sentimento i nomi e gli aspetti più significativi di un cinquantennio di vita universitaria.

Emilio Guano Uomo della Parola. Ed. Studium, Roma, 1977, 16°, pp. 264, 4 tavv. - Premessa di G. TAVALLINI, Testimonianze di F. COSTA, A. ABLONDI, F. MONTANARI, G. VIOLA, A. TINTORI, S. ACCARDO, R. GOLDIE, A. GLORIEUX, A. G. MARTIMORT, ed altri.

Mons. Guano, che ci fu in qualche misura Maestro, era amantissimo della sua Genova, e ne seguiva le vicende storiche ed artistiche con vivo interesse e competenza. Ebbe anche a collaborare, una volta, al nostro Bollettino, con una nota su Pammatone: e si rammaricava che la sua intensa attività pastorale non gli consentisse più vaste « evasioni » e riposi in questi studi.

D. CHIOSSONE, *La « Nina »*, Genova 1976, « Liguria », pp. 100 - V. sopra, pag. 41.

Resistenza

* C. BRIZZOLARI, *Un Archivio della Resistenza in Liguria*, Genova, Di Stefano, 1974, 16°, p. 1334.

* S. PESSI, *Nella lotta insieme. Il prezzo della democrazia*. Genova, E.R.G.A., (1971) 8°, pp. 216, 23 ill.

* M. ZINO, *Il lago ha ragione... Carosello di uomini ed idee nell'Italia fuoruscita*. Genova, E.R.G.A., 1975, 8°, pp. 280, 2 tavv.

* *Antifascismo e Resistenza in Liguria*. Atti del Convegno 18-19 ottobre 1971, Genova, 1976, 8°, pp. 172.

* S. JONA, *Resistenza disarmata. Cadibrocco (Liguria) 1943-45*. Genova, ERGA, 1945, 8° pp. 160.

Sempre ripromettendoci l'aggiornamento a tutto il '76 della nostra « Rassegna» sulla Resistenza in Liguria, pubblicata in B.L. nell'Anno I-1949 (e in « Movim. di Liberaz. in Italia » 1-1951), anticipiamo oggi un cenno a parte su questa singolare testimonianza, quasi « testamento spirituale » dell'Amico scomparso (v. a pag. 40).

Arte e ambiente

* G. BIAVATI, *Problematiche sulla pittura di paesaggio tra '600 e '700*. Dipinti restaurati del Museo Luxoro. Mostra didattica. Comune di Genova, Direz. Belle Arti. Genova SAGEP, 1977, 8°, pp. 64, 24 + 1 ill.

Il restauro e il conseguente esame analitico ha consentito rilievi critici di grande interesse, di cui scriverà per noi una penna espertissima.

* V. BELLONI, *Pittura genovese del Seicento*. Vol. II, *Maestri e discepoli*. Genova, Emmebi, 1974, 8°, pp. 144 e 60 tavv. con 72 ill.

ID., *Caröggi Crêuze e Möntae*. Documenti di storia cultura pittura scultura mecenatismo vita genovese dal cinque all'ottocento. Genova 1975, Emmebi, 8°, pp. 208, 77 ill. (V. sopra, pag. 35).

ID., *L'Annunziata di Genova*, Genova, SAGA, 1974, in 16°, pp. 48, 33 + 4 ill.

Guida essenziale, con breve rigorosa notizia sulla fabbrica e biografie sintetiche degli artisti (ben 41), la pianta geometrica e la riproduzione nitida degli affreschi ed opere di arte più significative.

ID., *La tentazione dell'architettura o il mal della pietra*. Genova 1975, Habetur pro manuscripto, pp. 16.

Il titolo, birichino anzichenò, dice tutto: si tratta del fervore edificatorio di chiese anche monumentali in onore di S. Francesco, che nella *Regola* aveva imposto ai suoi figli la povertà anche nelle loro chiese: ma il « mal della pietra » fu bentosto, nei Minori che esaltavano la santità del Maestro, tanto più forte della defeltà al suo insegnamento...

M. C. MAGNI, *Architettura religiosa e scultura romanica nella Valle d'Aosta*. Aosta, Musumeci, 194, cm. 21x30, pp. 200, XXX disegni e 187 ill.

Lavoro fondamentale per lo studio non solo dell'arte valdostana medioevale, per sé ricca ed affascinante, ma di tutto il romanico alpino ed « occidentale », cui è legata anche la nostra cultura. Ricchissima la documentazione illustrativa, esauriente la bibliografia.

A. DI RAIMONDO, *Maestri muratori lombardi a Genova 1596-1637*. Genova, E.R.G.A. 1976, pp. 72, 21 ill.

Diligente lavoro di ricerca sui documenti d'archivio relativi alla riforma dell'arte dei ns. Maestri a partire dal 1596, il suo ordinamento, l'erezione di una propria cappella in S. Sabina, finanziata da Bartolomeo Bianco.

Segue una serie di opere realizzate nei primi anni del sec. XVII fino all'erezione delle « Nuove Mura » nel '630, quindi un capitolo sulla « gerarchia dell'arte » « da discepolo ad architetto » e una ventina di disegni coevi, piante e prospettive, tratti anche essi dalle filze notarili.

C. VARALDO, *I Salomone ceramisti savonesi. Note storiche*. Estr. « Atti VII Conv. Internaz. Ceramica, Albisola 1974, pp. 24.

Dal rigoroso spoglio dei docc. d'archivio emerge una importante famiglia di ceramisti savonesi, poi passati ad Albisola, operante nel '500 e soprattuto nel '600. La fortunata indagine che ha dato luogo ad ampio dibattito, costituisce un modello del genere.

* G. BENISCELLI, P. VADO, *La Liguria degli artigiani*, Cassa di Risparmio di Savona, 1976, pp. 256, cm 23x33, 391 ill. di cui 204 a col.

* P. GASCO, R. BONGIOANNI, G. RAINERI, *Antichi affreschi del Monregalese*. Cuneo, 1965, cm. 21x30, pp. XX + 88, 156 ill., di cui 67 a col.

Importante raccolta della pittura tardomedioevale monregalese che è stata oggetto di diligente studio negli ultimi anni.

* G. RAINERI, *Antonio da Monteregale. Santa Croce. San Bernardo delle Forche*. Ed. Antoroto, Piazza Ellero, Mondovì, 1976, cm. 23x29, pp. 144, 119 ill. di cui 22 a col.

L'A. perfeziona lo studio sul pittore monregalese, documentato a Molini di Triora, ed inserisce la pittura tardo gotica occidentale nel quadro dell'arte delle Alpi Marittime, come avevamo noi stessi suggerito. Riprenderemo l'argomento in quella più ampia nota informativa che avevamo già annunciato per questo fascicolo.

* G. MERIANA, *Santo Stefano e la Valle dell'Aveto*. Genova, SAGEP, 1976, cm. 23x23, pp. 124, 150 ill. di cui 57 a col.

È un nuovo felicissimo « numero » nella serie delle « Valli », che ci riserviamo di esaminare globalmente e comparativamente.

V. BELLONI, *Bellinzona: Affreschi in Santa Maria delle Grazie*. Genova, SAGA, 1975, 8°, pp. 80 (testo in tre lingue), 12 ill., di cui 9 a col. e 59 tavv. f.t. in b. e n.

Il Santuario è una fondazione milanese della fine del '400. Il suo rapporto con la cultura genovese nasce nel 1955 con la assegnazione ai francescani della Provincia ligure, che lo valorizzarono, anche con questo diligente lavoro del Belloni. L'illustrazione storico-monumentale è essenziale; ma la documentazione grafica è più che esauriente, ed attesta l'importanza pittorica del complesso, che sembra rientrare, soprattutto per l'iconografia, nel quadro dell'arte popolareggiante delle aree marginali dell'occidente padano.

V. ROCCHIERO, *Alberto Helios Gagliardo « Tavolozza europea »*. Genova, Liguria, 1976, cm. 22x30, pp. 54, 12 ill. e LXIII tav. (XVII a col.).

Testimonianza organica e completa, che va dalla giovinezza ricca di varie suggestioni, tutte d'arte, se arte è ricerca personale di verità, all'insorgere di una vocazione più intima per la pittura: una pittura: « gagliarda », penetrante, personalissima, che non sta a noi definire. Lo studio non trascura nulla, sia nelle premesse sulla formazione dell'artista, sia nell'analisi della sua attività di « espositore, ritrattista, didattico, calcografo, exlibrista »; nè manca il consueto repertorio delle mostre, la bibliografia, e una antologia di scritti. La ricchezza delle tavole, a colori e in b. e n., conferiscono al volume un valore « definitivo ».

* *Paolo S. Rodocanachi, Catalogo della Mostra*. Genova Aprile 1977, a cura dell'Accademia Ligustica di B. A. e del Banco di Chiavari e della Riviera Ligure. Genova, Sagep, 1977, cm. 21 x 19, pp. 168, 189 figg. e 17 tavole a colori.

C. MAZZARELLO ed Altri, *Stefano D'Amico - Scultore 1967-1976*. Genova, Di Stefano, 1977, 8°, pp. 96, 27 + I tavv. (4 a col.).

Siciliano giunto all'arte da diverse esperienze di vita e di cultura, D'Amico approda trentenne ad Albisola e a Genova e perfeziona un'avventura artistica d'avanguardia che non presumiamo definire in due righe; e rimandiamo ai testi di Fazio, della Mazzarello e di Beringheli, Ceccato, Cusmani.

Mostra mercato internazionale dell'antiquariato « Tesori d'arte a Venezia » - Palazzo Grassi, ott.-nov. 1976. Catalogo. Venezia, 8°, pp. 204, molte ill. n. num.

A questa seconda edizione della biennale mostra veneziana, organizzata dalle aziende venete del settore, coll'Assessorato regionale, l'EPT e altri Enti, a Palazzo Grassi ed annesso teatro, partecipavano 80 espositori. Hanno attinenza con la Liguria (ma non sono a catalogo) un dipinto del Magnasco, un servizio da scrittoio « Torretta » del 1788 e uno stipo genovese « a bambocci » del primo '600 (G. FRABETTI).

Quinta Mostra nazionale dell'Antiquariato « L'arte raccontata dalle cose », Milano, Palazzo Reale, nov.-dic. 1976, 8°, pp. 206 n. num.

Alla mostra, promossa dal Comune con altri Enti, hanno partecipato 60 espositori. Circa l'antiquariato ligure, vi erano alcuni dipinti e *ensembles* di mobili antichi: una *Scena di mercato italiano* di Cornelio de Wael; un *Ritratto della marchesa Teresa Doria Gentile*, del Mulinaretto; due *Paesaggi* di G. Bacigalupo, un disegno e un'incisione del Grechetto; tra i mobili, 4 poltrone liguri '600 e '700 con sostegni sagomati « a osso di montone », 2 decorate a foglie d'acanto, e seggiole del '700 (G. F.).

Varia

M. GROSSI, *Spigolature liguri e lunigianesi*. Ed. Liguria, 1976, 8°, pp. 192, 32 tavv.

L'« antologia » spazia dal dugentesco Carme di Ursone e Dante a Castruccio, Simonetta Cattaneo, G. Fantoni, Giovanni Ansaldo; dal Castello di Mulazzo alla nuova Cattedrale della Spezia, dalla Loggia di Santa Maria di Castello al Fiasella... Una nuova aurea antologia dell'infaticabile « umanista » lunigianese.

G. P. BIGAZZI, *Incontri genovesi*. Genova, Sabatelli, 1976, pp. 100.

Gli scritti qui raccolti sono « impressioni » dell'A. nel corso di oltre mezzo secolo, dal 1920 al 1975: in certo modo, proprio per questo essere genuinamente antichi, sono oggi freschi ed originali: come mette in luce Roberto Lucifredi nella cordiale presentazione.

G. B. BRIANO, *Vita esperantista di Genova e Liguria*. Genova, Sabatelli, 1976, 8°, pp. 64.

Cronaca indubbiamente interessante, perché attesta una attività quasi secolare e una « fede » che noi, innamorati della spontaneità creativa del linguaggio, non condividiamo. O non è forse conferma di questa nostra « empietà » il fatto che dopo quasi un secolo (l'invenzione dello Zamehof è del 1887) l'esperanto è solo ancora una « speranza »?

B. RAMBELLI, *Teatro a Genova*. Genova, Sabatelli, 1976, 16°, pp. 132.

Cronaca ed impressioni su un decennio di attività teatrale genovese.

A. ROSSI, *Il fascino perverso dell'editoria. Storia pazza di editori, autori, stampatori ed altri sventurati*. Genova, E.R.G.A., 1976, 8°, pp. 144, con 12 tavv.

Arguta e scanzonata « autobiografia » dell'E.R.G.A., con 33 « ritratti » dei collaboratori nel « Taccuino di Buffarello ».

« Archivio per le tradizioni popolari della Liguria ». IV, II, 1975, pp. 84.

Pubblica con commenti e note una commedia di Martin Piaggio, due note su « U Ciaravugliu » e « Canti partigiani » di G. Delfino e P. Scotti, e la traduzione di uno scritto di Serghei Smirnov, « Dalla Russia con amore... » su Genova e la Riviera.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Incisioni della Ditta IRIG - GENOVA

Finito di stampare il 20 Giugno 1977 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Pu 382

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XXVII-3/4
1 9 7 5
GENOVA

SOMMARIO

H. C. KRUEGER, The Arabic Numerals of a Genoese Notary, 1202-1226 (1 ill.) . . . . . pag. 51-64

C. VARALDO, Archeologia medievale a Savona. Dieci anni di ricerche al Priamàr (con 8 ill.) . . . . . » 65-78

T. O. DE NEGRI, Pittura tardo-gotica delle « Alpi Liguri ». Da Antonio Monregalese a Pietro Guidi (con contributi di G. Raineri) (28 ill.) . . . . . » 79-102

Rassegne . . . . . » 78,102

Notizie brevi ed annunci . . . . . » 103

Segnalazioni . . . . . » 50,78

Stampato nel mese di dicembre 1977

Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale
diretto da Teofilo Ossian De Negri

Agli Amici,

rinnoviamo l'invito più caloroso e pressante agli Amici fedeli perché vogliano aiutare la difficile vita del Bollettino sia personalmente come « Benemeriti », sia procurando Amici nuovi, anche per supplire ai vuoti che inesorabilmente il tempo fa tra gli Amici della prima ora.

A tale fine perfezioniamo il nostro recente invito relativo ai « Quaderni » offrendo ai nuovi Soci, ed eventualmente ai vecchi che ce ne procurassero di nuovi o si facessero « Benemeriti », l'omaggio di un « Quaderno » o di un fascicolo arretrato, oppure l'acquisto di due o quattro annate, in quanto disponibili, a metà prezzo (rispettivamente L. 5.000 e L. 10.000).

È ovvio che con l'aiuto richiesto ci ripromettiamo anche un più sollecito ricupero del grosso ritardo che le difficoltà finanziarie hanno accumulato sul nostro calendario.

LA DIREZIONE

SEGNALAZIONI

SAGEP EDITRICE - GENOVA

E. Bernardini, *La preistoria in Liguria.* Vol. di pp. 232, 226 ill. in b. e n. e a col. L. 12.800

E. De Negri, *Ottocento e rinnovamento urbano - Carlo Barabino.* Vol. di pp. 192, 141 ill. in b. e n. e a col. L. 22.000

E. Poleggi, *Iconografia di Genova e delle Riviere.* Vol. di pp. 208, 150 ill. in b. e n. e a col. L. 25.000

BOZZI EDITORE - GENOVA

M. Buongiorno, *L'amministrazione genovese nella « Romania ».* Vol. di pp. 348. L. 8.500

Università di Genova. Istituto di Scienze Storiche: II-*Genova, la Liguria e l'Oltremare tra Medioevo ed età moderna,* 1976. Vol. di pp. 560. L. 12.000

DI STEFANO EDITORE - GENOVA

G. Lunardi, *Le monete della Repubblica di Genova.* Vol. di pp. 472. L. 18.000

M. Boselli, *La poesia ligure dalle origini a Edoardo Firpo.* Vol. di pp. 298, 22 ill., 1 tav. L. 8.000

STRINGA EDITORE - GENOVA

G. Pesce, C. Tagliafico, *Toirano.* Vol. di pp. 160, 196 ill. L. 14.000

G. Pesce, G. Felloni, *Le monete genovesi.* Vol. di pp. 380, 340 ill. L. 29.500

Il « Bollettino Ligustico » in Genova è in vendita presso le librerie: Bozzi, via Cairoli; Di Stefano, via Roccatagliata Ceccardi; Giberti, via XX Settembre 26.

Società Ligure di Storia Patria
BIBLIOTECA
GENOVA

The Arabic Numerals of a Genoese Notary, 1202-1226

Per i lettori meno impegnati, e per quanti hanno minore dimestichezza con l'inglese, se ancora ce ne sono, vorremmo così integrare il titolo del saggio che a noi riserva il chir.mo prof. H. C. Krueger, emerito dell'Università di Cincinnati e valorosissimo Editore, col Collega R. L. Reynolds, del Notaro Lanfranco per la nostra « Società Ligure di Storia Patria »: « I numeri arabi, che il Lanfranco, anche in rispetto della tradizione notarile classica, introdusse solo a margine, per uso riservato, in notule private relative alla riscossione delle sue competenze, e non nella " carta ufficiale " ». *Si tratta infatti non già dell'onorario per la stipulazione dell'atto, ma semplicemente della tangente per l'estrazione della « copia » ad uso del cliente interessato.*

L'impiego dei numeri arabi è tuttavia un « fatto nuovo » che non sembra verificarsi, almeno come norma abituale, prima del Lanfranco. Il che, date le ormai secolari relazioni dell'Occidente col mondo arabo, non esclude che quei numeri fossero già noti. Ma quanti, al di fuori dei Notari, (e degli ecclesiastici, non meno di quelli ligi alla tradizione), erano in grado, o avevano occasione, di usarli nelle scritture?

Fatto è che il Lanfranco usa i numeri arabi, sia pure in sordina, a differenza degli altri notari, e il Krueger ce ne da ampia documentazione. Così come stralcia dagli innumerevoli registri del Lanfranco tutti i più significativi casi in cui il notaro ha avuto occasione di estrarre copie personali, *per le quali segnava ad uso proprio, (e perciò in « arabo », mal comprensibile ai non addetti...) il prezzo convenuto.*

Tuttavia tale prezzo non appare né abusivo, né segreto, né d'altronde cospicuo, od eccessivo, se consideriamo l'attenta analisi che l'A. fa dei disparati documenti del Lanfranco: è quasi una tariffa.

E così la nota, che poteva apparire una « curiosità » sui « numeri arabi », diventa occasione per una interessante analisi di un aspetto nuovo del costume notarile genovese nel suo primo secolo d'oro (t.o.d.).

The Arabic numerals in the margins of the cartularies of the Genoese notary Lanfranco are unique (1). Such Arabic numerals do not appear in any of the other 120 Genoese notarial cartularies which cover the twelfth and thirteenth centuries (2). It is also striking that Lanfranco used the Arabic numerals between

(1) Very belatedly I carry out a promise made in 1951, namely, to study the Arabic numerals of the Genoese notary Lanfranco. Cf. H. C. Krueger and R. L. Reynolds, *Notai Liguri del Sec. XII e del XIII: Lanfranco, 1202-1226,* 3 vols., Genova, 1951-53, I, p. XIII. While most of the research for this study was done in the Archivio di Stato in Genoa and at the University of Cincinnati, it could not have been completed without the resources of the library at Arizone State University at Tempe, Arizona. I am also very grateful for the numerous grants which I have received from various sources at the University of Cincinnati, including a post-service grant from the *Emeriti* Grants Committee.

(2) These cartularies and their notaries are given in *Cartolari Notarili Genovesi,* Roma, 1956, 1961, I, pt. 1. A few incidental exceptions to the generalization must be noted. In ASG., Sez. Notai, Notai Ignoti, Cartella I, doc. 3 the 2 in « den. 2,1 » may be Arabic. There

1202 and 1226, just at the time that Leonardo of Pisa wrote and rewrote his celebrated treatise, *Liber Abbaci,* on the use of Arabic numerals (3). Lanfranco probably learned of the Arabic numerals from Arab or Jewish merchants who frequented Genoa or from Genoese merchants who themselves had learned them in North Africa, Spain or the Levant (4).

However, it must be noted that Lanfranco used the Arabic numerals only in the margins or at the end of his cartularial entries, but not in the entries themselves; in them he employed the customary Roman numbers. Because Arabic numerals were too easily changed and misread and possibly not too well known, their use in official accounts was discouraged if not prohibited (5). The existence of the Arabic numerals in the margins but not in the body of the documents suggests a use against which a deterrent or prohibition did not exist.

Lanfranco was a notary public, officially appointed and paid by the commune of Genoa (6). Usually a notary was described as *notarius* or *scriba comunis Janue,* the cartularial entry as *carta publici notarii, instrumentum* or *publicum instrumentum* and the entire volume of entries was named the *cartularium* (7). Lan-

---

is also an Arabic 9 in the margin of the memo between folios 23 v and 24 in ACG., Sez. Notai, Cart. 7: *Pietro Ruffo.* ASG., Sez. Notai, Cart. 58: *Giovanni de Amandolesio* III, fol. 85v, entry 2, may have a *6* in the margin. It is also possible that Giovanni Scriba indicated a fee of 1, 2, and 3 *denarii* with Arabic numerals at the beginning of the horizontal lines that separate his entries, *e. g.,* 1, 2, 3. M. CHIAUDANO e M. MORESCO, *Il Cartolare di Giovanni Scriba,* 2 vols., Torino, 1935, I, tavola I.

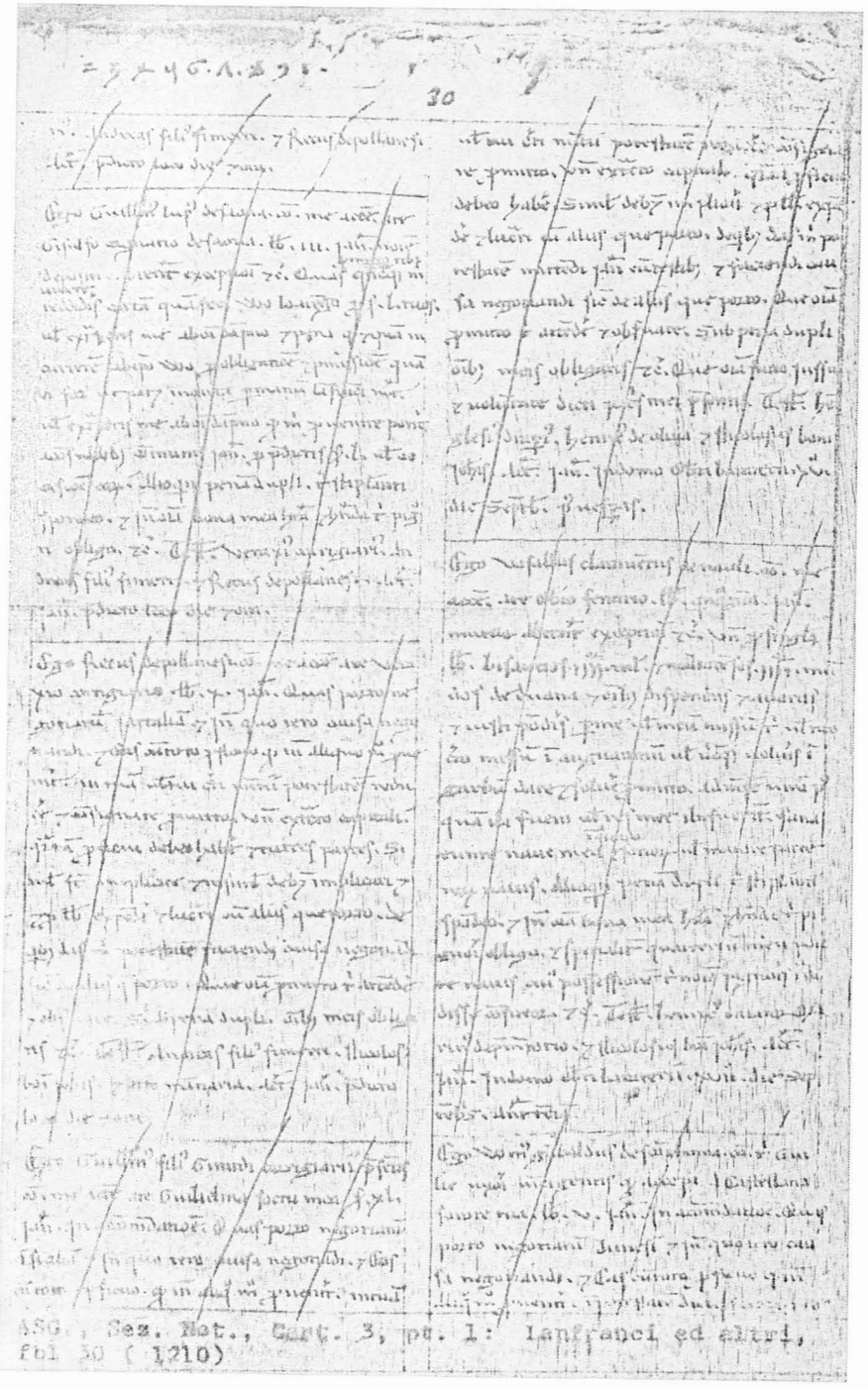
(3) See photograph. On fol. 30 of ASG., Sez. Notai, Cart. 3, pt. 1: Lanfranco ed altri, Lanfranco wrote out the sequence of the Arabic numerals from 2 to 10, either to show them to someone or to doodle away his time. In 1949 the dot for the zero was still visible. It has since been eroded.

(4) S. D. GOTEIN, *A Mediterranean Society* I: *Economic Foundations,* Berkeley, 1967, pp. 14-16, 209. In a cartulary of 1222 an Arab of Ceuta was in Genoa selling wares for L 350 and the notary Salmonis admitted that « Domingo scriba comunis Janue » served as interpreter. A. FERRETTO, *Liber magistri Salmonis, sacri palatii notarii, 1222-1226* in « A.S.L. di Storia Patria », XXXVI, 1906, no. 283.

(5) DAVID E. SMITH and LOUIS KARPINSKI, *The Hindu-Arabic Numerals in Europe,* Boston and London, 1911, p. 133.

(6) In the annals of Genoa there is a reference to John the Scribe and his cartulary, « per cartularios Johannis scriba communis ». *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori,* ed. LUIGI TOMMASO BELGRANO e CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO (*Fonti per la storia d'Italia,* XI-XIVbis, 1890-1929), I, p. 54. The commune of Genoa and its consuls originally received the power of appointment from the Holy Roman Emperor; several emperors and others under imperial grant occasionally made notarial appointments. Cf. GIORGIO COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere,* Roma, 1970, pp. 18-22. Ianuino de Predono recorded two appointments: « Conradus comes palatini da Lomello auctoritate imperiali... publicum notarium et tibi concedimus facere publica instrumenta infirmis et acta et officium notarii publici exercere ubique sicuti publici notarii palatini faciunt... » On the next day (March 12, 1252) Ianuino noted: « Conradus comes palatini de Lomello... auctoritate imperiali nobis et predecessoribus nostris concessa » created Enricus de Porta as notary public. ASG., Sez. Notai, Cart. 18, pt. 2: Ianuino de Predono, fols. 52v, 53v.

(7) ASG., Sez. Notai. Cart. 20, pt. 1: Giovanni Vegio I, fols. 81v, 88v; ASG., Sez. Notai, Cart. 18, pt. 2: Giannino de Predono I, pt. 2, fol. 139; *Lanfranco,* no. 833. In promissory notes and acknowledgements of payments the usual phrase is « cum carta et sine carta ». Occasionally it is « cum scriptis et sine scriptis ». ASG., Sez. Notai, Cart. 18, pt. 2: Giannino de Predono, I, pt. 2, fol. 223v.



ASG., Sezione Notai, Cart. 3, pt. 1: *Lanfranci ed altri;* fol. 30 (1210): in alto la serie dei numeri arabici.

franco referred to his own official capacity on one occasion in a marginal note which reads: « *Hoc instrumentum jussu Wilielmi Roce et Simonis de Bonothoma consulum foritanorum ego Lanfrancus notarius secundo scripsi* » (8). Apparently the notaries were appointed or reappointed at the time the consuls took office and were assigned to their permanent or occasional duties by the incoming consuls, duties which frequently took them beyond the walls of the city (9).

The notarial cartularies registered all types of business-contracts, also personal agreements, and served as a record of those transactions. The cartularies were available for reference if litigation and differences of opinion later developed among the contracting parties; many cartularies carried the names of one or both of the interested parties in the margins to facilitate consultation. Actually the existence of an entry in a notarial cartulary when properly witnessed gave legal status to the transaction. In the margin of an entry for a ten-year apprenticeship, made on August 29, 1248, there is a note by another notary who wrote: « *Ego Obertus de Langasco notarius transcripsi pro Ogerio MCCLVII* ». Ogerius, the father of the apprenticed lad, wanted a transcript of the original agreement which obviously was available. In the cartulary of the Abbey of San Stefano there is a similar note: « *Ego Johannes quondam Guiberti filius notarius transcripsi et exemplificavi hoc ut supra ex cartulario Guilielmi de Cassinis jussu consulum...* ». Palodino de Sesto referred to an instrument made out by Gandulfus de Sesto and wrote « *a me Palodino viso et lecto* ». In a claim against the commune of Genoa the claimant referred to L. 500 which he had lent to the city « *et que scripte sunt in cartulario communis Janue* » (10).

Lanfranco was one of at least sixteen public notaries at work in the city between 1202 and 1226 and in several years (1214, 1226) he and four or five other notaries worked simultaneously to carry out the various responsibilities

(8) *Lanfranco,* no. 633.

(9) Cf. Vito Vitale, *Come si procurava un officio nel sec. XIII,* in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », (1930), pp. 170f. There exists an entry for May 15, 1252, which indicates that the commune farmed out the *scribania Bugee.* The notary in residence in Bugea was to receive the normal salary of a notary and onefourth of the profit ensuing from the use of the *scribania.* ASG., Sez. Notai, Cart. 34: Domenico Durante, fols. 79v-80. A reference to the same transaction is found in ASG., Sez. Notai, Cart. 18, pt. 2: Ianuino de Predono, I, pt. 2, fol. 49v. On the responsibilities and duties of the notaries see Costamagna, *Il notaio a Genova,* pp. 54f. and 99-148, and Chiaudano e Moresco, *Il Cartolare di Giovanni Scriba,* I, pp. XXXXV-XXXIX. Between fols. 8v and 9 of ASG., Sez. Notai, Cart. 21, pt. 1: Palodino de Sesto I, there is an insert that indicates that the *consules maris* had asked Palodino to go to Sigestro, Chiavari and Rapallo to claim and collect for the commune of Genoa whatever taxes he could and to estimate the amount still owed the commune. Cf. also fols. 3-3v.

(10) ASG., Sez. Notai, Cart. 18, pt. 2; Ianuino de Predono I, pt. 2, fol. 136v. The depository of the early notarial cartularies is uncertain. However, it is certain that in the era under discussion the cartularies of deceased notaries were assigned by the consuls to other notaries for safekeeping and therefore were available for reference, for recopying, and for the production of personal copies. ASG., Sez. Notai, Cart. 21, pt. 1: Palodino de Sesto, fols. lv, 32v. Cf. Chiaudano e Moresco, *Il Cartolare di Giovanni Scriba,* I, pp. XXXII-XXXV, and *G. Costamagna, La Triplice Redazione dell'« Instrumentum » Genovese,* Genova, 1961, pp. 27ff.

assigned to them by the consuls (11). Lanfranco in 1202 and 1223 was generally at work « *in domo Lanfranci Roce* », in 1210 « *in domo Oberti Baraterii* », was in 1216-1217 « *in mercato iuxta domum canonicorum* » or « *in domo canonicorum* », in 1225-1226 « *in mercato iuxta fundicum pedicularum* ». But he also went to the homes of his important clients and to the churches and abbeys who initiated the transactions. Other notaries were stationed *sub volta fornariorum, in buteca Malocelli* and *in domo Bonifacii de Volta.* In one instance the notary, Giannino de Predono, worked on board ship, « *actum in portu Janue in bugio nave que fuit Florentinorum* ». Each notary had a permanent location for his work, where his clients usually could find him, at a site where traffic was heavy and where the merchants and men of business congregated. Possibly the consuls assigned to each notary a general area in which he could locate himself, for the convenience of his clients, but also close enough to the consuls to carry out communal duties.

Lanfranco was concerned with all aspects of the daily life and business of a thriving and prosperous communal center. He recorded commercial contracts for all ports of the Mediterranean Sea, promissory notes payable in Genoa and Champagne, sales of all types of merchandise, including horses, mules, and men, rentals and sales of land, houses, and places of work, last wills, dowries and antifacts.

Lanfranco and his fellow notaries did not immediately draw up the cartularial copy of the instrument (*instrumentum, carta*) which we today possess. It would have been impractical to do so in the rush of business and under the threat of inclement weather. Instead Lanfranco and his colleagues note the essential facts of each transaction – names, amounts, destinations, location, responsibilities – on scraps of paper (*notula*), from which they at leizure in their own homes or places of work drew up the entries now extant in the cartularies. These cartularial entries Lanfranco and his colleagues drew up within a few days, at most within a month, after the initial notation. Wherever and whenever the notaries drew up these entries, they must have had available a suitable chair and footstool, a writing desk, paper, materials and equipment, the essentials for their task. Very likely the notaries, having made the cartularial copy, destroyed their memo-scraps of paper. Fortunately a few examples still remain between the folio pages of several cartularies, though not always adjacent to the completed copy (12).

(11) *Cartolari Notarili,* pp. 159-162. The figures are minimal since the cartularies of some notaries have disappeared.

(12) Such a memo for a *societas terre,* written by Obertus de Placentia in 1197, existed in 1965 in ASG., Sez. Notai, Cart. 56: Giovanni de Amandolesio I, fol. 206; the completed version is found on fol. 206v. In 1957 I found a similar memo for a last will between folios 155v and 156 in ASG., Sez. Notai, Cart. 2: Lanfranco I: and two other memos of Pietro Ruffo are in ASG., Sez. Notai, Cart. 7: Pietro Ruffo, fols. 115v-116, of which the full versions are on fols. 114v and 115v-116. Several other memos are between fols. 23v and 24, 31v and 32, 76v and 77. More can be found between fols. 154v and 155, 201v and 202 in ASG., Sez. Notai, Cart. 4: Lanfranco ed altri III. The

Occasionally a notary repeated or omitted words and phrases in the re-copying and mixed up his memo-scraps and placed an entry in the wrong sequence; in one case of drowsiness a notary copied an entire entry twice (13).

At the time at which Lanfranco and the other notaries made their cartularial copy, they also, when requested, made out personal copies for the contracting parties. The personal copies were on parchment. The Arabic numerals in the margins of the folio-pages of the cartularies of Lanfranco represent the honoraria which he received for these private copies; other notaries used Roman numerals for the same purpose. Lanfranco seems to have been among the most consistent in noting these fees (14).

The notaries understandably differed among themselves in their references to these stipends. Frequently they placed an *s* (for *solvit, solutus*) or a *p* (for *pagit, pagatus*) with or without the amount in the margin, less frequently they used *re* (for *recepi*). Giovanni de Amandolesio placed an ornate *s* before the amount, *e. g.*, « *s den. viii.* ». The notary Olinus was less flamboyant, simply using an *s* before the amounts which he received (15). Occasionally a notary, possibly regretfully or disdainfully, recorded *nihil* or *non*. In one instance the notary put *n n* in the margin, then crossed it out and inserted a *p* above it and *iii* below it. The notary Pietro Ruffo obligingly wrote « *dedit den. iii, debet den. xiii.* », then crossed out « *debet xiii* » and added *p* for *pagit* (16). Many notaries indicated at

second side of the memo between 135v and 136 belongs to fol. 157v. Several published memos appear in MARIO CHIAUDANO, *Notai liguri del sec. XII: Oberto Scriba de Mercato (1186),* Genova, 1940, nos. 288-291, 295, and *Il Cartolare di Giovanni Scriba II,* Appendice, *passim*. Cf. also the *Introduction* to the latter, I, pp. XIXff.

(13) ASG., Sez. Notai, Cart. 56: Giovanni de Amandolesio I, fols. 110v-111. The notary William Sapiens placed entry three of fol. 111 (July 31) after an entry dated August 10. The entry of July 31 should have preceded fol. 110v, entry 2. The drowsy notary was Bonusvassallus de Cassino in ASG., Sez. Notai, Cart. 24: Bonusvassallus de Cassino, fol. 35.

(14) I have found Roman numerals in the margins of the cartularies or at the beginning or end of the entries of numerous notaries, among them Arnaldus Cumanus and Johannes de Donato (in Savonna), Vivaldus Scarsella, Olinus, Johannes de Mandolexio, Johannes de Cassina, Andreas, Arnaldus de Strupa, Obertus de Placentia, Wilielmus de Sauro, Ingo Gontardus, Nicolaus, Petrus Ruffus, Wilielmus Sapiens, Raimundus Medicus, Obertus Scriba de Mercato, Facius de S. Donato, Bonusvassallus de Maiori, Matheus de Predono. In a few instances Lanfranco in 1203 placed his Arabic numerals at the end of the entries. Both A. Ferretto and Mario Chiaudano, many years ago, indicated the composition of these personal copies of the transactions. Cf. the latter's *Contratti Commerciali Genovesi del sec. XII* (Torino, 1925), pp. 9, 13f., where he lists the copies in parchment made by William Cassinensis and published by Ferretto and Belgrano. Unfortunately very few of these private copies remain. The fees awarded to notaries by a consular judgement (*Lanfranco* no. 33) very likely were not for the composition of private copies.

(15) ASG., Sez. Notai, Cart. 57: Giovanni de Amandolesio II, fols. 67v; ASG., Sez. Notai, Cart. 59: Giovanni de Amandolesio IV, fols. 143-222v, *passim*. Occasionally a notary used the plural, *e. g.,* « Johannes et socii solverunt, Oto non. » ASG., Sez. Notai, Cart. 7: Pietro Ruffo, fol. 87. The notary Matheus de Predono wrote out « recepi den. vi » in ASG., Sez. Notai, Cart. 31, pt. 1: Matteo de Predono I, pt. 2, fol. 69.

(16) ASG., Sez. Notai, Cart. 7: Pietro Ruffo, fols. 166, 201v, 208. Both Arnaldus Cumanus and Johannes de Donato of Savonna use *dedit, debet, non dedit.*

the end of the entry that the contracting parties had requested several copies of the instrument which he had written for them. The same Pietro Ruffo indicated « *unius tenoris dua instrumenta partes fieri iusserunt. Jacobus habet suum, Wilielmus non solvit.* » Wilielmus Sapiens noted « *huius tenoris rogaverunt fieri dua instrumenta unum pro Petrocino et aliud pro Alberto.* » then added « *Petrocinus habet suum instrumentum.* » Similarly Simon Donatus indicated that « *Et uno tenore partes dua instrumenta fieri rogaverunt unum pro Dexevel, aliud pro Guidone,* » and added « *Unum factum est pro Dexevel. Aliud factum est pro Guidone.* » Giovanni de Amandolesio indicated « *s G den. vi facta est pro dicto G.* » Guilielmus promised to carry wine into Genoa. Matheus de Predono in the right margin noted « *unum feci pro Poncio* (the seller) *et alium pro Johanne* (the buyer) » and in the left margin had « *den. vi de Poncio.* » (17). At the end of an entry the notary Bonusvassallus de Maiori wrote « *dua instrumenta inde pro quolibet tradidi, scilicet unum pro parte.* » (18). Many notaries also very explicitly attached to the amount the names of the contracting parties who had paid the honorarium. Thus Olinus wrote « *solvit den. iii carta Bertoni de Via* »; Bertonus was paying a debt and the personal *carta* would serve as proof of his payment. In another instance the same notary indicated « *solvit quislibet den. vi carta Enrici de Solario et fratris.* » The notary Johannes de Casina wrote « *N den. vi* »; *N* stood for Nicolaus, one of the contracting parties (19). Occasionally a notary merely wrote « *den. vi pro parte* » or « *solvit den. xii pro qualibet carta* » or « *Vasallus dedit pro sua parte den. iiii....* » Obertus de Mercato explicitly stated « *Vivaldus dedit pro carta den. xii.* ». In an entry recording the sale and division of land the notary indicated « *de hac divixione sunt quatuor carte unius tenoris facte* » and in the margin recorded « *Quislibet dedit den. vi et Ingo den. xii* (for himself and his brother) *set Jordanus nihil* ». While it is strongly implied that the notaries made the personal copies for one or more of the contracting parties, it is actually stated by Bonusvassallus de Maiori in « *unum (instrumentum) dedi dicto Albertino* », a party to the contract (20). Though the notaries mentioned differently the stipends which they received, it is eminently clear that they received various amounts from one or several of the contracting parties of the recorded instruments.

(17) *Ibid.,* fol. 115v. ASG., Sez. Notai, Cart. 11: Giovanni Enrici de Porta, fol. 18v; ASG., Sez. Notai, Cart. 57: Giovanni de Amandolesio II, fol. 12; ASG., Sez. Notai, Cart. 18, pt. 2: Ianuino de Predono, fol. 323.

(18) ASG., Sez. Notai, Cart. 7: Pietro Ruffo, fols. 115v-116; ASG., Sez. Notai, Cart. 5: Lanfranco, Raimondo Medico ed altri notari IV, fols. 88v, 174; ASG., Sez. Notai, Cart. 20, pt. 1: Giovanni Vegio I, fol. 58v; ASG., Sez. Notai, Cart. 56: Giovanni de Amandolesio I, fol. 81.

(19) ASG., Sez. Notai, Cart. 59: Giovanni de Amandolesio IV, fols. 1, 9, 38, 63; ASG., Sez. Notai, Cart. 58: Giovanni de Amandolesio III, fol. 88v; Obertus de Placentia wrote « den.iii p Wilielmi » and Wilielmus was one of the contracting parties. ASG., Sez. Notai, Cart. 56: Giovanni de Amandolesio I, fol. 182v. In fol. 17 Giovanni wrote « S Wilielmi sol. i S Botina sol. 1 » for the two litigants in a controversy.

(20) ASG., Sez. Notai, Cart. 20, pt. 1: Giovanni Vegio, fol. 64v.

These personal copies served several purposes, though the references to the purposes are infinitesimal in contrast to the thousands of entries in the cartularies. It seems reasonable that the active merchants, sedentary and itinerant, needed to keep an account of their numerous transactions. Bonusjohannes Malfiliaster between 1155 and 1164 invested in 44 overseas commercial ventures to 15 Mediterranean ports and entrusted 33 different persons with his investments and articles of trade. In addition, he was involved in several dozen land sales, loans, and promissory notes. And it must be noted that these contracts were written by one notary only (21). In September and October of 1225 Baialardus de Pallo and his wife invested in eight commercial ventures to Sicily, the Levant, Ceuta, and Bugia, and Baialardus bought on credit some German cloths and served as guarantor for a colleague's payment of woolen cloths (22). These men and their fellow-merchants could not trust their memories to record their numerous transactions that included Genoese, non-Genoese, most parts of the Mediterranean world, to say nothing of the specific amounts involved in their transactions. The personal copies of the transactions, provided by the notaries, served as a record or as the basis of a record. The importance and need of the personal record become even clearer after the death of the merchant, when the executor of the latter's will made an inventory of the possessions, assets, and liabilities of the deceased (23). In one case, in 1200, a factor officially acknowledged to an investor's son that he had received from his father an *accomendatio* and he obligingly made the acknowledgement because the son had lost the *carta* originally drawn up for the father (24). A merchant of Bonifacio, Simon de Bargono, in his last will (March 30, 1239) suggested that he kept a personal *cartularium* with « *quod in dicto meo cartulario continetur et est scriptum* » (25).

In addition, several other uses for the personal copies can be indicated. The most common use existed in the borrower's payment of a promissory note. The notary redacted the creditor's acknowledgement that he had received from the debtor the complete or partial payment of a debt and the debtor's personal copy of that acknowledgement was proof of the payment. For instance, in late 1244 a moneylender acknowledged payment of all debts owed him by a client « *cum carta et sine carta et cum scriptura cartularii* » (26). Such actions were numerous. Another frequent use of the private copy appeared in the borrower's payment

(21) *Giovanni Scriba,* passim.

(22) *Lanfranco* nos. 1560-1562, 1575, 1578, 1601, 1621, 1647, 1651.

(23) Cf. the numerous inventories recorded by Enricus de Bisanne in ASG., Sez. Notai, Cart. 11: Giovanni Enrici de Porta, fols. 156-237v. Many of these and others have been published by Robert S. Lopez, *Studi sull'economia genovese nel medio evo,* Torino, 1936, pp. 219-264.

(24) ASG., Sez. Notai, Cart. 2: Lanfranco, fol. 230v: « inde feci eis cartam hoc anno... quam cartam dicis quod amisisti ».

(25) ASG., Sez. Notai, Cart. 25: Tealdo de Sigestro, fol. 61-61v.

(26) ASG., Sez. Notai, Cart. 18, pt. 2: Ianuino de Predono I, pt. 2, fol. 372v.

of a debt, not to the original lender, but to the latter's agent and procurator or to a third party. The personal copy of the obligation held by the original lender, when presented by the agent or third party to the original borrower became a demand for payment and upon payment was surrendered to the original borrower. Frequently the original lender, when himself hard-pressed financially, sold his account to a third party or he used his account as a credit statement to show assets. The private copies accordingly were of importance to both the lender and borrower in their financial transactions. Lanfranco recorded an instrument in which two men acknowledged that they had received a sum on deposit from a third party and promised to return the sum to him or to his agent « *qui cartam publici notarii nobis inde demonstraverit* » (27). A creditor after receiving from a third party a partial payment of a debt owed by the original debtor surrendered the copy of the incurred obligation to the third party, « *dictam cartam predicti debiti...* » (28). Similarly a creditor promised to return to his abbatial client the personal copies of loans previously made. A less fortunate creditor appointed en agent with power of attorney to collect a debt from his debtor and gave to the agent the *carta* « *ut continetur in carta per manum Guidonis Boni Notarii, quam tibi trado cum omnibus rationibus in ea contentis...* ». In another case a debtor promised to pay the remainder of the purchase-price of cloths to a certified agent « *qui cartam istam mihi rediderit* ». An arbiter in a litigation between creditor and debtor decreed that the borrower had to pay a specified sum to the lender within a week, must renonce all claims against her, and must give to her the instruments showing the indebtedness, « *et ipsa instrumenta eidem Jacobe restituat* » (29). In an effort to recover stolen goods of a *societas* from the culprit one of the original investors appointed as his agent and procurator the wife of his co-investor and gave her his copy of the contract, the « *cartam predicte societatis ut ex his omnibus agere et uti...* » (30). An investor in overseas trade acknowledged receipt of capital and profit of an *accomendatio* from his factor and turned his personal copy of the contract over to the factor, « *quod instrumentum tibi reddo et confiteor redidisse ad mandatum* » (31). The significance of these personal copies may be gauged from the provision in a lease of a horse for travel to the fairs of Troyes and Lagny. If the horse were returned safe and sound, but not the *carta* of the original

(27) A repaid lender promised to return within four days the *carta predicti debiti* to the borrower who in Genoese currency had paid the original loan, given in Pisan currency. Men from San Gimignano were involved. ASG., Sez. Notai, Cart. 4: Lanfranco III, fol. 30v. On fol. 142v the borrower promises payment of a loan to an agent who presents and returns the original promissory note: « unde promitto tibi vel tuo certo misso hanc cartam... » *Lanfranco* no. 833.

(28) *Lanfranco* no. 314.

(29) H. C. Krueger, R. G. Reinert, R. L. Reynolds, *Notai Liguri del sec. XII: Giovanni di Guiberto, 1200-1211,* 2 vols., Genova, 1939-40, no. 358. ASG., Sez. Notai, Cart. 18, pt. 2: Ianuino de Predono, fol. 319; *Lanfranco* no. 1180.

(30) *Lanfranco* no. 178.

(31) ASG., Sez. Notai, Cart. 29: Bartholomeo de Fornario IV, fol. 23r.

lease, then the horse was not to be returned to the original lessor. Instead it was to remain with the guarantor of the payment or with the *conductor* at the expense of the owner (32). Apparently the return of the *carta* of indebtedness was mandatory. A factor carrying a cargo to Ultramare also carried from one of the investors a « *cartam i de XV* » which the latter had lent to two other merchants. Since the rate of exchange and payment was given in bezants, it seems clear that the factor expected to collect the sum in the Levant and to reinvest it for his client, the original lender (33). In November, 1213, Vasallus, son of Imbertus de Vulturi, contracted to work in a mill of Ingo de Volta; he also contributed L 3, but he also received L. 6 from Ingo. Obviously Vasallus wanted a record of the agreement and paid Obertus Scriba de Mercato for it because the latter indicated « *Vasallus dedit pro una carta den. iiii.* » (34). In 1203 two parents donated to their son land which they had previously bought from Petrus Ventus and for which purchase they had received a *carta* of purchase (« *terram illam quam emimus a Petro Vento et cartam quam inde nobis fecit* »); now they presented to their son the land as well as the *carta* of their purchase (« *Quam terram cum omni suo iure et cartam tibi damus et tradimus* » (35). In 1225 Lanfranco added a marginal note to an entry indicating that he had made a second private copy of the purchase of land because the purchaser swore that he had lost the first, the original copy (36). Occasionally the notary made out several private copies. For a purchase and subsequent division of land the notary made five copies for the several purchasers; in a promissory note a debtor promised to pay his creditor 50 *solidi* twice annually until he had completely paid the debt of L. 44½ « *ut patet in quinque cartis inde factis quas habes* » (37). In 1203 the local consuls awarded the amount of dowry and antifact to a widow even though she did not possess the *carta* (« *Hoc autem ideo factum est quia cum dicta Matelda non haberet cartam predictarum dotium et antifacti...* »). Had she possessed the copy, she would readily have received the dowry and antifact and a consular decree would not have been necessary (38). Even these few examples show the use and value of the private and personal copies of business and social transactions; the parties to the contracts were very willing to pay an extra stipend to assure themselves greater legal security and peace of mind.

Lanfranco received honoraria from about fifty per cent of the 1799 entries remaining from his numerous cartularies. The amounts of the honoraria ranged from one to twenty-four *denarii* per entry. Stipends from thirteen to seventeen,

(32) *Guilielmo Cassinese* no. 1226.
(33) ASG., Sez. Notai, Cart. 5: Lanfranco, Raimondo Medico ed altri, fol. 247.
(34) ASG., Sez. Notai, Cart. 4: Lanfranco ed altri, fol. 217.
(35) *Lanfranco* no. 123. For a purchase and gift of a slave accompanied by a *carta,* cf. no. 396.
(36) *Ibid.,* no. 1669.
(37) ASG., Sez. Notai, Cart. 3: Lanfranco II, pt. 2, fol. 90v.
(38) *Lanfranco* no. 446.

nineteen to twenty-three *denarii* never appeared for any of the entries and stipends of one, two, seven, nine, eighteen and twenty-four *denarii* appeared thrice or less (39). The most frequent stipends consisted of six, three, five and twelve *denarii.* Lanfranco received six *denarii* from 621 of his entries, from about 30 per cent of all entries and from about 70 per cent of those entries of which he made private copies. Six *denarii* clearly formed the usual stipend for the preparation of a personal copy.

A total of 621 entries carried the stipend of six *denarii.* Onethird of these entries were promissory notes, stipulating the payment for the pur chase of all types of wares, cloths, animals, land and houses; next in order were promises for the payment of straight loans. Clearly the creditors in these transactions wanted a personal record of their assets and future receipts. *Accomendatio*-contracts and sea loans followed upon the promissory notes and for a similar reason – the investors and lenders needed a private copy of their actions for their own records. Fourth in the sequence were creditors' acknowledgments of payments by their clients and debtors, who in these instances were as anxious to have a private record of their payments as the creditors had been when the original transactions had been made. Then follow in order of frequency sales of land, transfers and cessions of rights and claims, reciprocal promises of dowries and antifacts, *societas terre,* gifts, receipts of dowries, appointments of agents and procurators, and apprenticeships. In summary, the honorarium of six *denarii* appeared for every type of transaction, whether commercial or social. Incidentally, the same entries indicate the tremendous amount of business that was transacted on the basis of credit.

Entries with other less frequent stipends show the same characteristics. Forty-one entries carried a stipend of three *denarii.* Even though 21 of these were cancelled, the stipend was noted, suggesting that the instruments were not immediately voided. About one-half (20 of 41) of the entries, cancelled and uncancelled, were promissory notes (40). The notes covered purchases of cloths, cotton, wool, land, an ox, and a mule. Other entries acknowledged the payment of loans. Seven entries were *accomendatio*-contracts, two were sea loans; in a sense the *accomendatio*-contract were also loans (41). Even the two cases of *societas terre* contracts may be constructed as loans (42). It seems clear that the stipend of three *denarii* was primarily paid in the case of loans (33 entries out of 41) and was paid by the creditor or investor who had need of a personal copy if litigation or non-payment should occur. Almost the same remarks are applicable to the

(39) Cf. table 1. It must be noted that numerous entries were cancelled immediately by the contracting parties who therefore had no need of private copies. Other entries have been mutilated, others are fragmentary or otherwise illegible, so that a once-existent stipend is now missing.
(40) For example, *Lanfranco* nos. 134, 394, 508.
(41) For example, *ibid.,* nos. 326, 417, 755, 1094.
(42) *Ibid.,* nos. 253, 602.

stipend of five *denarii*. Of the 41 entries providing that sum, only one, a promissory note, was cancelled. All told there were 16 promissory notes, eight *accomendatio*-contracts, and one *societas terre* contract. The remaining entries consisted of an acknowledgment of payment for a piece of land, a mule, a patrimony, a debt, and several leases of land (43). Twelve *denarii* were paid on forty occasions and in one instance, in a last will, they were paid twice by two parties, for a total of 24 *denarii* (44). Only three times were 12 denarii paid for promissory notes, in fourteen instances were they paid for sales and payments of land, in five for last wills. The three entries for which 24 *denarii* were paid were last wills (45).

It is surprising that Lanfranco received two stipends from a single entry on only 42 occasions. Though he never explicitly explained his figures, it may be assumed from the notations of other notaries that he received the amounts from two different parties in the entry (46). The indication of *post and post 6* and in Lanfranco's case of *p* seems to indicate a promise of a later payment by one of the contracting parties (47). The other party had made the payment and the marginal figure indicated the amount.

As already stated, Lanfranco did not indicate marginal stipends for about fifty per cent of his entries. A small number of non-stipend entries were cancelled immediately by the contracting parties and so naturally they had no desire or need of private copies for their records. A similarly small number of entries are now incomplete or damaged, so that the marginal stipends may be missing by accident. However, for the absence of stipends from the other non-stipend entries no completely satisfactory and convincing explanation can be offered. The non-stipend entries covered almost all aspects of the bussiness activity and social life of the time, *i. e.,* all the transaction for which Lanfranco on other occasions received stipends: contracts for overseas trade, promissory notes payable at the fairs of Champagne and in Genoa, sales of cloths, slaves, horses, mules, land, spices, dowries and antifacts, agreements about arbitration, consular and arbitral judgements, manumission of slaves, wills, payments of purchases of cloths and land, selection of agents and apprenticeships. The contracts involved men and women, churchmen and laymen, Genoese and non-Genoese. There is nothing unusual or distinctive about these entries. It is possible that some contracting parties did not need and therefore did not want and pay for their personal copies; it is also possible that some clients paid for their personal copies in some other unrecorded

(43) In nos. 63 and 163 Lanfranco recorded his receipt of 2 and 3 *denarii,* in nos. 261, 313, 352, his receipt of 3 and 2 *denarii*. All entries were promissory notes.

(44) For example, *ibid.,* nos. 48, 267, 1351, 1528. The 24 *denarii* were paid for no. 1380.

(45) *Ibid.,* nos. 1224, 1319, 1470. The highest stipend paid a notary (Lantelmus) that I have found was 2½ *solidi* for three copies of a long arbitration on property and other rights of three brothers. ASG., Sez. Notai, Cart. 18, pt. 2: Ianuino de Predono, fol. 301.

(46) See note 17.

(47) For example, *Lanfranco* nos. 8, 108, 278, 1356, 1406.

fashion. It is clear that Lanfranco in 1203 received more stipends numerically and relatively than in subsequent years, so it is possible that in later years he made some other arrangements with some of his clients.

It is time to ask several questions. Did Lanfranco receive a single customary amount for any type of entry? Was there a relationship between the type of entry and the amount of the stipend? Was there a relationship between the length of the entry and the amount of the stipend? The answer to the three questions is in the negative except in one instance. Lanfranco received various stipends up to 12 *denarii* for copies of promissory notes, the most frequent form of entry. Similarly promises of future payments as well as receipts of dowries and antifacts brought stipends ranging from 4 to 12 *denarii,* in one instance 6 and 11 *denarii.* He received from 3 to 6 *denarii* for *accomendatio*-contracts and sea loans and 5 and 6 *denarii* for the *societas terre.* For last wills, and they form the exception, the honoraria were generally higher, between 6 and 24 *denarii,* and the 24 *denarii* were paid exclusively on four wills. The legal complexity and the length of these entries were acceptable reasons for the higher stipends. Bearing in mind that stipends of certain amounts appeared infrequently or not at all, one may still assert that the amount of the stipends, except for the last wills, did not depend upon the type of entry. It is also clear that stipends beyond 12 *denarii* were rare.

The stipends even thoungh small in themselves totalled to a considerable sum in the aggregate. In 1203 between January 1 and August 31, admittedly the year of most numerous stipends, Lanfranco gained an income of L 9.64 from these small amounts; for the entire year they would have amounted to approximately L 14. 46. In May of that year he received 17.25 *solidi,* obviously not a month of great activity. In that year a youthful assistant to a dyer received 7 *solidi* a month as a wage and one could buy a mule on the average for L 6.5 and a slave for L 5 (48). In 1216 between May 21 and December 31 Lanfranco received L 4.56 in stipends; prorated he would have received about L 6.8 for the entire year, considerably less than in 1203, but he may have had other arrangements with some of his clients. In 1216 one could buy a mule for about L 11.9 and an ox for L 2.5. In 1214 two laborers received 6 and 8 *denarii* per day and food and drink for breaking up stones during one month, an amount which Lanfranco received for making the copy of a single entry (49).

In summary, the Genoese notary Lanfranco (1202-1226) placed the Arabic numerals in the margins of his cartularies to indicate the stipends which he received from his clients for the private copies which he provided of their business

(48) *Ibid.,* nos. 46, 56, 350, 413, 414; *Giovanni di Guiberto,* nos. 985, 1022. Chiaudano, *Contratti Commerciali,* pp. 25f. calculated that William Cassinensis in 1191 received L 34 and 15 *solidi.* The notaries, since they had other responsibilities besides the composition and transcription of their cartularies, received a regular salary for their work as communal notaries.

(49) ASG., Sez. Notai, Cart. 4: Lanfranco ed altri III, fol. 34.

contracts and social agreements. The copies, which encompassed every facet of the daily life of a thriving and bustling city, served as a personal record for the parties to the transactions. Some of the merchants very likely merely filed them in a box or chest while others used them for the preparation of their own personal account-book or cartulary. The same copies could also be put to public and official use in case of litigation. The most common stipends in order of frequency were 6,3,5, and 12 *denarii* and the highest stipends rose to 24 *denarii,* paid for last wills. Most Christian merchants who traveled to Arab lands very likely knew the Arabic numerals, but Lanfranco's use of them was uniquely functional.

Arizone State University Tempe, Arizona, USA.

Hilmar C. Krueger

Archeologia medievale a Savona
Dieci anni di ricerche al Priamàr

Mentre per altri centri urbani della Liguria, come Genova e Albenga, una certa continuità di vita dall'antichità al Rinascimento nella sede attuale è documentata in loco da tradizioni ben definite e da cospicui resti archeologici e monumentali, per Savona dapprima l'avvicendamento con Vado in età romana, per quanto concerne la « tradizione », poi la drastica sovrapposizione cinquecentesca della fortezza genovese sul quartiere più antico della città medievale, il Priamàr, hanno determinato a lungo una lacuna nelle nostre conoscenze circa lo sviluppo del centro nei secoli di mezzo, tra l'età delle guerre annibaliche ed il Medioevo maturo. Ma oggi la liberazione del colle dai vincoli politico-militari, ed anche industriali, hanno consentito la riscoperta della Savona antica ed altomedievale, in virtù di campagne di scavo sistematiche promosse dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri sotto l'impulso e la direzione del Lamboglia, fino al suo ultimo giorno, e dei suoi più diretti allievi e collaboratori. Tra questi il Varaldo, che qui ripropone il problema della « continuità » savonese dalla preistoria all'età moderna su nuove basi scientifiche, suggerite, oltre che da una rigorosa valutazione della tradizione erudita (le note costituiscono di fatto un esauriente apparato critico), dalla più recente, e sistematica, ricerca archeologica (t.o.d.).

I vasti e complessi problemi che investono tutto l'Alto Medioevo ligure, la crisi dei centri romani, il ritorno di situazioni protostoriche, l'opposizione etnica e politica dei Longobardi e Bizantini espressa dal complesso sistema del *limes,* le drammatiche incursioni saracene, fino alla rinascita dei centri costieri con la riattivazione dei commerci trasmarini, trovano in Savona una puntuale e significativa corrispondenza. Ma la mancanza di fonti adeguate rende più acuto il peso degli interrogativi, che oggi solo l'archeologia può, almeno in parte, risolvere, grazie a quella nuova metodologia di ricerca largamente sviluppata nell'ambito dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri che nel Ponente opera da oltre un trentennio, sollecitando e seguendo quelle campagne archeologiche che hanno aperto nuovi orizzonti alle nostre conoscenze del passato della regione.

* * *

Le prime sistematiche ricerche archeologiche nel Savonese si sono sviluppate nei due centri, Vado e Albisola, dove più intensa era stata la vita in età classica, e più frequenti erano i ritrovamenti casuali. Così, dopo le scoperte di don Cesare Queirolo a *Vada Sabatia* e di don Giovanni Schiappapietra ad *Alba Docilia,* anche le indagini più recenti si indirizzarono su quei due centri limitrofi (1), ove ragguar-

(1) Oltre ai più generali studi del Lamboglia, *Liguria Romana,* 1939, e *Liguria antica,* in « Storia di Genova », I, 1941, citiamo per Albisola: T. Torteroli, *Le rovine di Alba Docilia,* 1864; G. Schiappapietra, *Avanzi di monumenti di Alba Docilia (Albisola Sup.),*

devoli erano i resti romani, mentre Savona rimase costantemente fuori di approfondite ricerche (2). Solo con lo sviluppo dell'archeologia medievale, che ebbe nel Lamboglia uno dei più validi precursori, si dette avvio, anche a Savona, ad organiche ricerche archeologiche già negli anni Cinquanta. L'area prescelta fu ovviamente la collina del Priamàr (3), sede dell'*oppidum* ligure primitivo, poi della cittadella bizantina e del *castrum* altomedievale, matrice della nuova città e trasformato da Genova nel 1542-43 in formidabile fortezza. Proprio i lavori di restauro, avviati nel 1954 (4), per riportare il Priamàr alla sua fisionomia originaria,

1881; V. Poggi, *Albisola. Appunti archeologici, storici e artistici,* « Atti e Mem. Società Stor. Savonese » (ASSS), I-1888, pp. 47-158, II-1889, pp. 185-261; — *Albisola, scoperte di oggetti d'antichità,* « Not. Scavi » 1891; — *La chiesuola di S. Pietro in Albisola,* e *Archeologia locale. Nuove scoperte di antichità,* in « Strenna Savonese... 1894 »; — *Albisola,* in « Monografia stor. d. porti d. antichità... », 1905, pp. 75-76; D. Restagno, *Le rovine di Alba Docilia e la chiesa di S. Pietro in Albisola,* « Riv. Ingauna intemelia » (RII), 1953, pp. 52-58; — *Gli scavi romani di Alba Docilia,* « Liguria ». XXII, 1955, 8, pp. 9-11; — *I reperti archeologici d. zona di Albisola e il problema di Alba Docilia,* « Atti Soc. Savon. Storia Patria » (ASSSP), 1956, pp. 19-27; — *Inizio d. esplorazione di Alba Docilia a S. Pietro di Albisola* ». RII. 1958. pp. 65-70; — *Il riordinamento d. collezione archeologica parrocchiale di Albisola Sup.,* ASSSP, n. s., IV, 1970-71, pp. 280-81; F. Tine' Bertocchi, *Scavi a S. Pietro di Albissola...,* RII, 1971, pp. 64-66; pp. 113-22.
— *Albisola,* in « *Archeologia in Liguria. Scavi e scoperte* 1967-75 », Genova 1976, Per Vado: C. Queirolo, *Dell'antica Vada Sabatia. Cenni storici,* 1865; V. Poggi, *Delle antichità di Vado al rev. Cesare Queirolo,* « Giornale Ligustico » 1877; G. Cortese, *Introduzione* a « *Sabatia. Scritti inediti e rari* », Savona 1885; T. Belloro, *I Vadi Sabazi, dissertazione.* Ivi, pp. II-39; V. Poggi, in « Not. Scavi » 1891, pp. 45-7; A. D'andrade, « *Relazione d. Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti d. Piemonte e d. Liguria* », 1899, pp. 98-1000; V. Poggi, *Scoperte archeologiche,* « Bullett. SSS » 1899, pp. 117-22; — *Vado,* in « Monogr. st. porti » cit., pp. 66-69; P. Barocelli, *Vada Sabatia e la collez. archeologica municipale « Cesare Queirolo » di Vado L.,* ASSSP II-1919, pp. 123-65; N. Lamboglia, *Vado romana,* 1940; — *Tombe scoperte a Vado,* « Riv. Studi Liguri » (RSL), 1941, pp. 23-27; — *Inizio d. esplorazione di Vada Sabatia,* RII 1954, pp. 42-46: G. Grosso, *Nuove esplorazioni a Vado L.,* RII 1954, pp. 83-85; — *La terza campagna di scavo a Vada Sabatia,* RII 1955, pp. 21-22; *Gli scavi di Vado romana,* « Liguria », XXII, 1955. 5-6, pp. 25-26; - *La ceramica iberica di Vada Sabatia,* « Rivista di Studi Liguri », XXI, 1955, 3-4, pp. 271-278. N. Lamboglia, *Prime conclusioni sugli scavi di Vada S.,* RII 1955, pp. 33-41; — *Nuovi scavi a V. S.,* RII 1962, pp. 78-80; — *La distruzione del rudere romano di Porto Vado,* RII 1963, pp. 122-23; F. Pallares, *Una tomba del I sec. d. C., scoperta a Vado,* RII 1971, pp. 44-47; N. Lamboglia, *Savona e Vado,* in « Archeologia in Liguria » cit., pp. 123-24.

(2) Ritrovamenti di rilievo vennero effettuati solo nella pianura leginese, verso Vado; V. Poggi, *Scavi di Savona. Lettera al prof. W. Helbig,* « Giorn. Ligustico » 1877, pp. 3-17; — Not. Scavi, 1977; — *Scavi di Savona,* in « Liguria Occidentale », Savona 1876. — Per Savona v. per tutti: N. Mezzana, *Sulle origini preistoriche di Savona,* « Atti Soc. Piem. Archeol. e B. A. », 1926, 3; N. Mezzana, *Contributo all'archeologia savonese,* ASSSP 1928, pp. 169-213; F. Noberasco, *Savona e la romanità,* in « Cronache Savonesi », 1938, nn. 22-24; D. Restagno, *I reperti dell'antichità preistorica e romana,* « Il Priamar », ASSSP 1959, pp. 17-22, con bibliogr. anteriore; e G. Coccoluto, *La città di Savona dalle origini all'alto Medioevo,* in « Il Priamàr. 24 secoli di storia savonese », 1972 pp. 2-4 (con gli ultimi aggiornamenti); — D. Restagno, *La ceramica dello scavo della Cattedrale di Savona sul Priamar,* « Atti V Convegno inter. d. ceramica », Albisola 1972, pp. 311-321.

(3) R. Massucco, *Le zone archeologiche del Priamàr.* « Il Priamàr... » 1972 cit., pp. 33-36.

(4) D. Restagno, *I lavori sul Priamàr a Savona.* RII 1956, pp. 138-39; — E. Lombezzi, *L'opera del Comune di Savona dalla fine della II guerra mondiale ad oggi,* « Il Priamàr » 1959 cit., pp. 141-47.

furono occasione della prima campagna archeologica del 1956 e 1958 condotta da Dede Restagno sui resti della Cattedrale (5).

La scarsità dei fondi non permise allora di approfondire oltre i livelli superficiali l'indagine, che tuttavia mise in luce importanti elementi strutturali dell'edificio medievale. Solo dopo aver liberato tali resti dalle sovrastrutture postmedievali si potrà scavare con profitto quest'area di grande interesse per la storia savonese e ricuperare le fasi più antiche della chiesa che costituiscono la più chiara testimonianza delle alterne vicende della città.

Dopo dieci anni, e di nuovo in relazione con la ripresa dei restauri della fortezza, si avviarono le più recenti campagne archeologiche che dal '69 ad oggi si susseguirono con una certa continuità: e sono oggetto della presente relazione preliminare.

Due sono le aree esplorate: la sala « ad ombrello » e la piazza d'armi del Maschio (due campagne di scavo: 1969-70 e 1971), quindi i resti della medievale chiesa di S. Domenico il Vecchio (campagne 1971, 1973 e 1976-77) (6). I lavori, finanziati dal Comune, furono affidati all'Istituto di Studi Liguri e diretti, fino alla sua improvvisa scomparsa, nel gennaio '77, da Nino Lamboglia, che ne era stato il primo e costante propugnatore.

* * *

Per il primo scavo nel 1969 si è scartata senz'altro la zona archeologica della Cattedrale, ove sarebbero stati necessari grossi lavori preliminari di smantellamento delle soprastrutture e rimozione di macerie per raggiungere gli strati archeologici più interessanti. Si sono quindi effettuate le prime ricerche entro l'unico edificio preesistente alla fortezza e parzialmente conservato, la Loggia del Castello Nuovo (1417), la cui remota costruzione poteva garantire una certa integrità degli strati sottostanti. Quanto alla sala Spinetta Campofregoso, detta anche « ad ombrello », locale di rappresentanza della loggia medievale, si è tenuto conto soprattutto del rinvenimento, nel 1903, di quattro tombe, giudicate romane da Vittorio Poggi, in un vano contiguo alla sala stessa, e il cui regolare allineamento suggeriva l'esistenza di una necropoli (7).

Gli scavi, svoltisi tra giugno e luglio 1969, hanno offerto i risultati archeologici e storici più validi (8). A 57 cm dal livello della sala si rinvenne, esteso a tutta la metà dello scavo, un compatto battuto in calce, preparatorio del pavimento i cui mattoni erano stati asportati, ma se ne conservavano le impronte. Esso, assegnabile

(5) N. Lamboglia, *Il problema del Priamàr a Savona,* RII 1959, pp. 132-34; — D. Restagno, *Le campagne di scavo dal 1956 al 1958,* « Il Priamàr » 1959 cit., pp. 149-51.

(6) Aveva preceduto gli scavi nel 1961 una ricerca condotta in modo sommario da Renzo Aiolfi (v. R. Aiolfi, *Affreschi sotto una fabbrica,* « Riv. Italsider » 1963, pp. 18-20).

(7) V. Poggi, *Scoperta di sepolture dell'epoca romana nella Fortezza di Savona,* BSSS, 1903, pp. 18-20.

(8) Manca ancora una relazione completa sullo scavo; mentre si attende la pubblicazione di quella tenuta in Savona dal Lamboglia nell'« Adunanza scientifica » del 19 dic. 1971. V. intanto il resoconto di C. Varaldo nel « Letimbro » del 19-7-1969, e la nota del Lamboglia, *Savona e Vado,* cit., pp. 123-24.

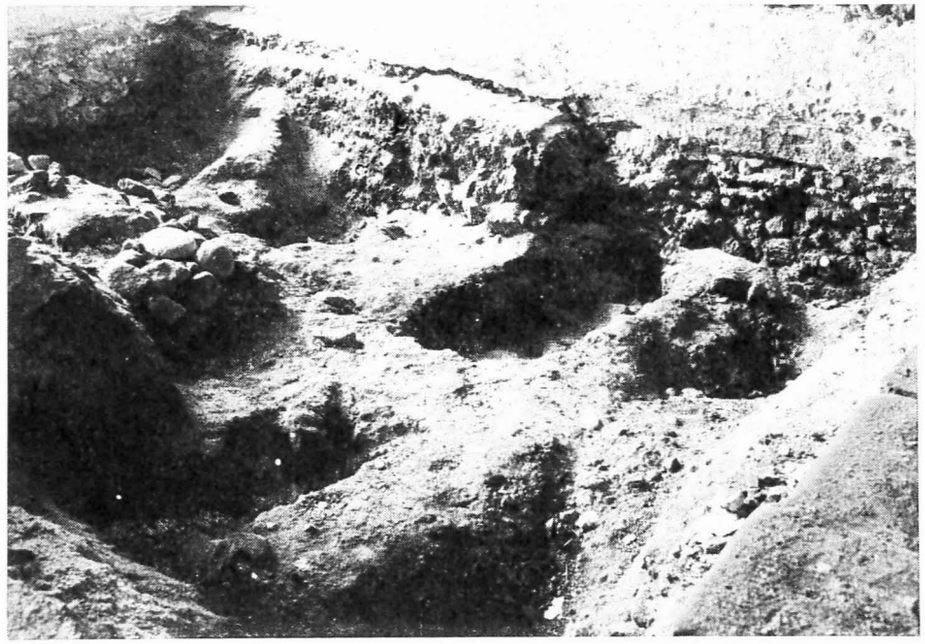


1 - La Loggia del Castello Nuovo (1417), grandioso edificio ad undici arcate, unica sopravvivenza del quartiere medievale del Priamàr oggi inglobata nella fortezza cinquecentesca. Nella Sala « ad ombrello », al pian terreno della Loggia, sono state condotte le campagne archeologiche del 1969-71, ampliate poi all'antistante piazzale.

alla metà del secolo XIV, sigillava in modo assoluto gli strati sottostanti, individuati e scavati con estrema precisione. A circa 150 cm di profondità giaceva il livello roccioso in cui erano intagliate quattro tombe a forma di parallelepipedo di cm 180 x 60/80, profonde cm 45/55, di cui una integralmente conservata, e le altre intaccate e manomesse dallo scavo di fondazione dei muri della loggia. Le tombe erano « a cappuccina », con sei tegoloni a bordi rialzati disposti a spiovente ai lati e due in chiusura, di testa e di piede. Lo scheletro, disteso, era affatto privo di corredo, così come l'interno della tomba. La presenza di queste sepolture disposte ortogonalmente al muro ovest della sala « ad ombrello », come già quelle ritrovate dal Poggi nella stanza vicina, conferma l'esistenza di una necropoli sul punto più alto del Priamàr, sul quale era eretto il *castrum* medievale.

In base ai frammenti ceramici rinvenuti all'interno della tomba integra e nello strato immediatamente superiore, la necropoli può esser datata al VI-VII secolo. Al di sopra si stendeva in modo uniforme un sottile strato ricco di elementi carboniosi, chiaro indice di una distruzione di età successiva all'utilizzazione del sepolcreto; la datazione di esso si può collocare a mezzo il sec. VII, l'epoca della conquista della *Maritima Italorum* da parte di Rotari, e coinciderebbe con la distruzione longobarda della città attestata da Fredegario (9). All'insediamento bizantino

(9) Fredegario, *Chronica,* IV 71. All'annessione della *Maritima* fa pure riferimento l'anonimo cronista dell'« *Origo gentis Langobardorum* » premessa all'Editto di Rotari (M. G. H.,



2 - La necropoli bizantina (sec. VI-VII d. C.) con le tombe allineate ed intagliate nella viva roccia del Priamàr.

seguirebbe quindi un livello di sconvolgimento, sul quale si vennero lentamente formando i sottili strati altomedievali contraddistinti da un'assoluta povertà che testimonia un limitatissimo uso dell'area, se non un vero e proprio abbandono. È inoltre evidente come intorno ai secc. VI-VII questa parte alta della collina si presentasse estremamente brulla e priva di un significativo strato di *humus,* dato che per le sepolture si era reso necessario il taglio dei loculi nella roccia stessa.

La limitata consistenza dei livelli successivi, e soprattutto la loro povertà, concorda col più generale stato della Liguria del tempo. La popolazione sopravvissuta all'eversione di Rotari si riversò sulle colline circostanti, soprattutto nell'area vadese, ove erano i resti della città romana (10). A quest'epoca infatti una presenza umana a Vado è attestata da una necropoli dei secc. VII e successivi (11), confermata dalle fonti che ricordano Vado come sede vescovile e comitale (12).

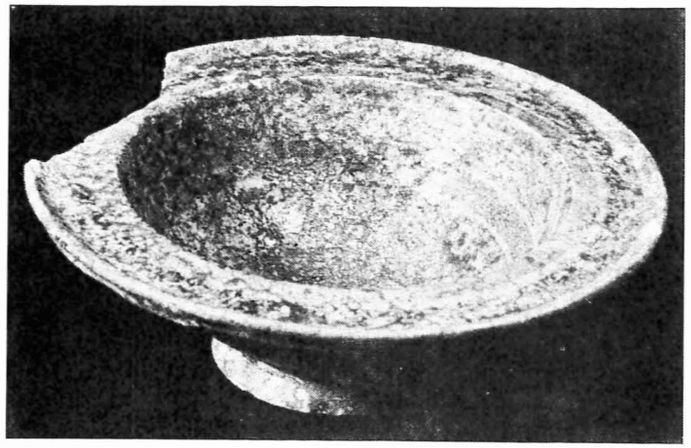
Tuttavia la « rinascita » di *Vada Sabatia* era necessariamente effimera, essendo venute meno le condizioni primarie che erano state alla base della sua fortuna

Scriptores rerum Langobardorum, 5-6). V. pure Scovazzi-Noberasco, *Storia di Savona,* I, 1926, pp. 82-89, e U. Formentini, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo,* 1941, pp. 125-26.

(10) C. Varaldo, *La topografia urbana di Savona nel tardo Medioevo.* Bordighera 1975, pp. 14-15.

(11) N. Lamboglia, *Prime conclusioni* cit., p. 41, e *Inizio d. esplorazione,* cit., p. 45.

(12) B. Luppi, *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi occidentali,* Bordighera 1973².



3 - Scodella invetriata con fine decorazione in bruno. Manifattura nord-africana del secolo XII, ht. cm. 4,2, ∅ 13.

in età classica. Il ritorno a Savona, sul Priamàr, ridiventa impellente nel IX secolo, quando tutta la situazione italiana è segnata da un'ulteriore drammatica crisi per il venir meno dell'autorità centrale di fronte alle incursioni ungare e saracene (13). Il Priamàr, grazie alla sua posizione, offriva l'unico valido rifugio per le genti sabazie, che si chiudevano entro le nuove mura del *castrum,* il cui perimetro, forse, in parte ricalca quello della cinta bizantina.

Conferma di ciò abbiamo dagli strati archeologici che conservano tracce del « ritorno » del sec. IX-X e della rinascita dell'XI, attestata da un lungo muro con fondazioni impostate sulla viva roccia. Non ne conosciamo né l'uso né la precisa planimetria, ma sembra ovvio pensare a fondamenta di abitazioni o di edificio pubblico piuttosto che a opere militari. Più incerta è l'età di un rozzo focolare a forma di cerchio — grosso modo altomedievale o, quanto meno, anteriore al sec. XI — nel cui centro si è rinvenuta una splendida scodella invetriata, pressoché integra, di produzione nord-africana, databile al sec. XII. Con questo secolo la ceramica recuperata si fa più abbondante, ed aumenta ancora nel successivo, quando si assiste a una vera esplosione di nuovi tipi ceramici, tutti puntualmente documentati.

Sul Priamàr si stava intanto delineando, col primo Duecento, almeno per l'altura nord, un radicale mutamento di funzione: da centro urbano a uso militare, come sede del castello di S. Maria dal 1213, e di quello di S. Giorgio dal 1253 (14). Proprio per tale funzione, nel corso del Trecento, sotto l'attuale loggia compare una struttura edilizia che verrà poi riutilizzata nella costruzione quattrocentesca della loggia stessa. Di essa si è messo in luce un vano largo metri sette e mezzo, con muri di un metro di spessore. In relazione con questo muro era il pavimento

(13) I. Scovazzi e F. Noberasco, *Storia* cit., I, pp. 75-82.

(14) R. Massucco, *Priamàr: il mutuo rapporto fra la città e il castello-fortezza genovese,* in « Il Priamàr » 1972 cit., pp. 17-22.

già ricordato, del quale era rimasto il compatto sottofondo in calce che sigillava gli strati più antichi.

Successivi ampliamenti del castello resero necessaria la demolizione, fino a cm 150 dal suolo, della costruzione trecentesca, di cui veniva utilizzata una parte, mentre il muro sud veniva avanzato di quasi due metri, allargando così la superficie interna del vano. Questa fase si può assegnare al 1417, quando la loggia subì consistenti lavori di trasformazione (15). Confermano tale data le caratteristiche architettoniche della sala, la cui volta è « ad ombrello », rafforzata al centro da una più tarda colonna in mattoni che ne ha alterato la fisionomia, determinando il nome con cui oggi è più nota.

Meno interessante è stato lo scavo del porticato antistante la sala per il più pesante rimaneggiamento subito e soprattutto per lo spazio ristretto in cui si è condotto lo scavo. La ricerca è stata quindi estesa al settore nord-ovest del piazzale, di cui si è scavata una superficie di oltre 130 mq. Qui la contaminazione e lo sconvolgimento degli strati erano più netti per le continue trasformazioni subite dalle opere militari fino a tutto il secolo scorso (tra l'altro un fitto sistema di fognature tardomedievali). Inoltre il livello della roccia in questa zona si elevava, riducendo lo spessore degli strati archeologici. Interessanti tuttavia le strutture murarie portate alla luce, in particolare altri tratti di fondazioni altomedievali e medievali, il cui preciso rilevamento consente una più esatta determinazione della topografia dell'antico *castrum,* almeno per questa zona. In un limitato settore dello scavo, sotto il piano di fondo di una vasca del sec. XV, a diretto contatto con la roccia, si era conservato un lembo di strato archeologico altomedievale, o anche anteriore, con reperti ceramici, tra l'altro, di età classica e preromana.

L'importanza dello scavo della sala « ad ombrello » e dell'antistante porzione del piazzale d'armi del Maschio non si esaurisce però nell'aver fornito preziose conferme sulle fasi della città altomedievale e aperto nuove prospettive per la storia savonese, ma per aver consentito di integrare una perfetta e continua stratigrafia che scende dall'alto al basso medioevo, fornendo reperti ceramici sui quali è possibile impostare una sicura classificazione tipologica.

* * *

Terminati gli scavi nel piazzale d'armi del maschio, le ricerche sono tosto riprese, nel settembre dello stesso 1971, con la prima (16) delle accennate campagne

(15) G. V. Verzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona,* I, 1885, p. 292. e Scovazzi-G. B. N. Besio, *Il Priamàr dal secolo XI al secolo XVI,* « Il Priamàr » 1959. cit., pp. 46-47.

(16) Sulle campagne archeologiche di S. Domenico il V., oltre alla nota sintetica del Lamboglia, *Savona e Vado* cit., pp. 123-24, v. per lo scavo del 1971: R. Massucco, *Per la ricostruzione della topografia savonese antica: la chiesa di S. D. il V.,* ASSSP, 1970-71, pp. 283-86; N. Lamboglia, *Lo scavo della chiesa medioevale di S. D. presso il Priamàr,* RII 1971, pp. 83-87: B. Barbero. *A proposito dei nuovi affreschi medievali rinvenuti in Savona,* ASSSP, 1970-71, pp. 287-290; C. Varaldo, *La ceramica a Savona nel passaggio tra Medioevo ed Età moderna. I primi esempi di maiolica cinquecentesca.* « Atti VIII Convegno

archeologiche effettuate in S. Domenico il Vecchio, ai piedi della collina del Priamàr. Pur rientrando nello stesso ambito del quartiere monumentale del Priamàr, queste nuove indagini si sono presentate sostanzialmente diverse, venendo a coprire un arco di tempo per buona parte successivo a quello prima studiato: dal secolo XIII a tutto il XVIII. Si completa in tal modo un primo quadro sulla situazione archeologica savonese.

La chiesa conventuale di S. Domenico era sorta fra il 1288 e il 1306 immediatamente fuori dell'area del *castrum,* là dove il declivio della collina raggiunge il piano, al centro di un quartiere che andava assumendo carattere di zona industriale (17). Dopo una vita fiorente per quasi tre secoli, nel 1544, per la costruzione della Fortezza (18), con tutto l'abitato del Priamàr subiva anch'essa completa distruzione, e sulle sue macerie si andò formando uno spesso terrapieno che solo nel 1637 venne strutturato in un organico sistema bastionato esterno alla vera e propria fortezza; di questa scarpata, in gran parte sbancata nel secolo scorso rimaneva un avanzo nella rampa di accesso alla fortezza che documentava in tal modo, con una precisa sequenza stratigrafica, le vicende tarde del complesso militare fino agli albori del sec. XIX.

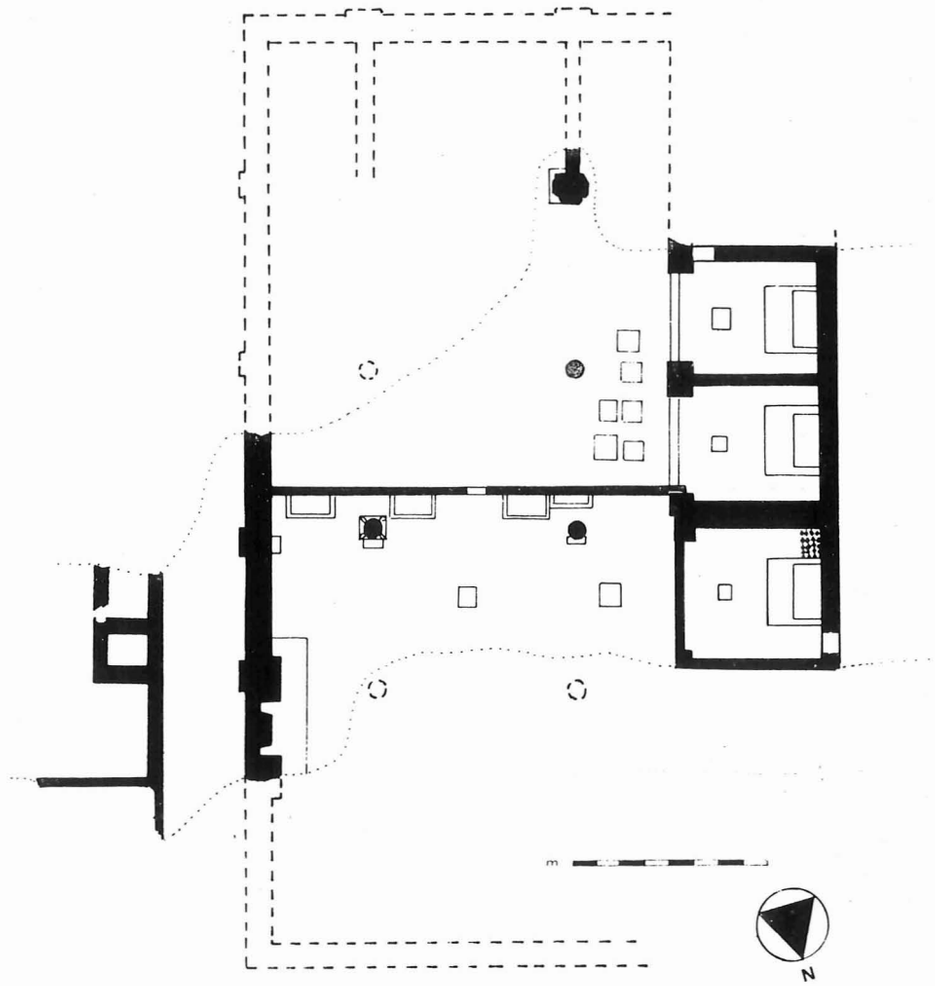
Con le campagne 1971 e 1973 è stato scavato stratificamente un ampio settore di questo terrapieno, fino allo strato della distruzione del 1544, nel quale vennero messi in luce cospicui resti delle strutture murarie della chiesa, delle case circostanti e di una strada intermedia. Quest'ultima si conserva in una doppia redazione: una trecentesca, coi mattoni disposti a lisca di pesce, ed una del primo Cinquecento, coi mattoni di taglio, su un livello più alto per consentire la costruzione di un canale fognatizio poggiante al centro del selciato più antico. Nell'area scavata, comprendente parte della navata sinistra della chiesa e limitati settori della centrale e della destra, si sono recuperati notevoli resti della decorazione pittorica con intere scene affrescate.

La terza campagna 1976-77, di ben più vasta portata, ha completato lo sventramento dell'intera rampa (oltre 1500 m^3) e la messa in luce di tutta la fascia centrale dell'edificio. Si è così venuta configurando con esattezza la struttura della

Internaz. d. Ceramica, Albisola 1975 », pp. 61-67; — *La ceramica di Savona al momento della distruzione genovese* (in corso di stampa: e intanto v.: C. V., *Nuove scoperte archeologiche al Priamàr,* « Il Letimbro », 8/9/1971).
Per la campagna del 1973: A. FRESCHI, *Relaz. preliminare sugli scavi della Chiesa di S. D. e della rampa del Priamàr* in corso di stampa in RII, 1973; e intanto R. MASSUCCO, *Prime ipotesi su... S. Domenico,* « Il Letimbro » 10/5/1975.
Della terza campagna 1976-77 hanno fatto ampio resoconto C. VARALDO (la campagna archeologica) e M. RICCHEBONO. (Prime ipotesi su S. Domenico) nell'Adunanza scientifica in memoria di Nino Lamboglia, a Savona, il 5 febbraio 1977. V. intanto le note di C. VARALDO, *Gli scavi archeologici a S. Dom. il V.,* e *Scavi di S. Domenico e il problema del Museo a Savona,* « Il Letimbro », 17 VII e 25 XII 1976.

(17) G. VARALDO, *La topografia...,* cit., pp. 20-21, 35.

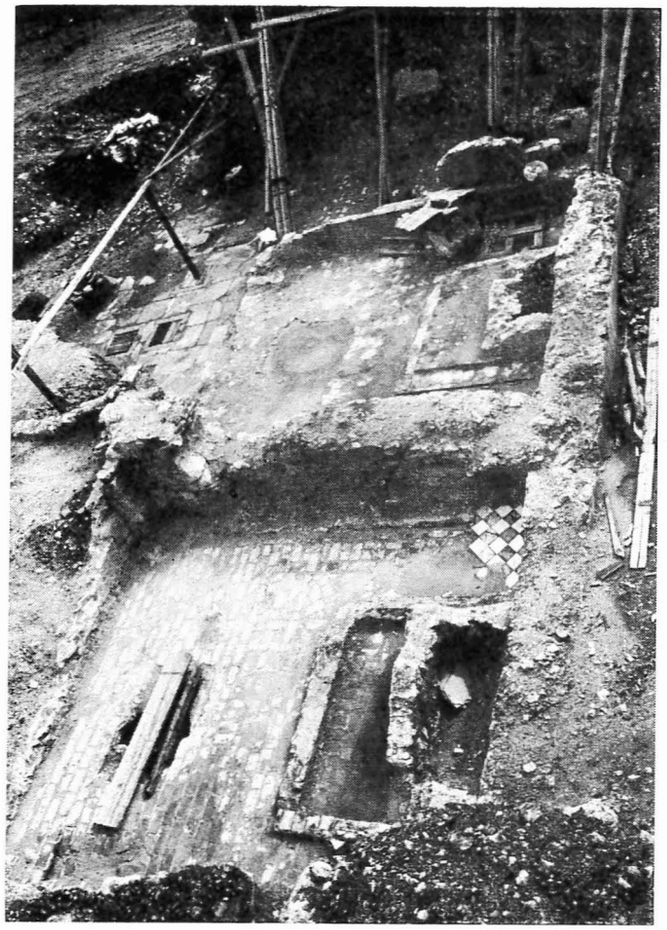
(18) I. SCOVAZZI-F. NOBERASCO, *Storia di Savona,* III, pp. 141-46, e G. A. ABATE, *Cronache savonesi dal 1500 al 1570,* Savona 1897, pp. 137-66. Per l'ultimo tentativo di scongiurare la costruzione della fortezza v. anche R. MASSUCCO, *L'estremo tentativo di salvare il quartiere del Priamàr nel 1542,* ASSSP 1970-71, pp. 309-13.



4 - Pianta della chiesa di S. Domenico il vecchio al termine degli scavi del 1976-77.

chiesa, a tre navate con grandi colonne in cotto e capitelli scolpiti in pietra, soffitto a capriate nella nave centrale, forse voltato nelle laterali e, sulla fiancata destra, una serie di cappelle gentilizie con relativi altari e sepolture. Al centro il vano era diviso da un « pontile », sorta di porticato che lo attraversava per tutta la larghezza, separando l'area pubblica della chiesa da quella riservata ai frati (19). Alto circa tre metri, presentava nella parte superiore una balconata accessibile ai fedeli; al centro si apriva una porta d'accesso alla zona retrostante; sotto le arcate,

(19) Per quanto molto raro in Liguria, il « pontile » è presente a Savona, oltre che a S. Domenico il V., anche nella chiesa conventuale di S. Giacomo sull'omonimo colle fuori mura. Modello del genere è quello di S. Maria di Vezzolano. che possiamo ritenere molto prossimo al nostro, come pure quello di S. Domenico a Bolzano.



5 - Visione delle tre cappelle laterali della chiesa domenicana. In primo piano la cappella Spinola, nella quale il card. Agostino si era fatto erigere un grandioso mausoleo (1522) da Giovanni d'Aria.

dipinte, erano disposti alcuni altari di cui si sono ritrovate le mense, e, accanto ad uno di essi, il sacello sepolcrale di un personaggio certo riguardevole. La pavimentazione, per buona parte asportata durante i lavori del 1544, era di lastre di ardesia in cui si aprivano numerose tombe; ne sono state ritrovate due: una marmorea degli Opicio, del 1514, e una dei Maglio, del 1531, in pietra di lavagna (20). Più ricchi i pavimenti delle tre cappelle laterali, interamente scavate nel corso della terza campagna. La prima, degli Spinola (ove sorgeva il mausoleo del Cardinale Agostino opera di Giovanni d'Aria) (21), in quadrelle di marmo bianco e pietra rossa, la seconda di ardesia e marmo, la terza fasciata di piastrelle smaltate

(20) Per le due epigrafi v. C. VARALDO, *Epigrafia medievale savonese,* in « Corpus delle epigrafi medievali della Liguria », I (in corso di stampa), nn. 54 e 65.

(21) P. POGGI, *Il mausoleo del Cardinale Agostino Spinola,* « La Provincia di Savona », VI-1937, e C. VARALDO, *I d'Aria e i mausolei « rovereschi » nella Savona rinascimentale,* ASSSP 1975, pp. 143-54.

6 - La colonna in cotto con capitello in pietra nera rinvenuta completa, pur nella frammentarietà dei singoli elementi.



policrome, e volta bianca con un'elegante decorazione a nervature e raggera d'oro e d'azzurro.

Quest'ultima cappella ha restituito anche un prezioso affresco della fine del Quattrocento: una « Deposizione di Cristo nel sepolcro con la Madonna e la Maddalena » dipinta sul paliotto dell'altare forse dal nizzardo Ludovico Brea (22).

Le finestre della chiesa, in parte recuperate, erano grandi aperture a sesto acuto listate di mattoni a vista, né mancavano bifore e polifore come può arguirsi dai frammenti di colonnine trovate. L'esterno era dipinto in parte a fasce bianche e nere, mentre all'interno motivo dominante era il cotto rosso su intonaco bianco, i costoloni in laterizio delle navate laterali, le possenti colonne di cm 80 di diametro, gli archi forse a sesto acuto ribassato, dipinti a finti conci bianchi e neri con listatura di finti mattoni. Ricca di policromia la navata sinistra, le cui pareti erano ricoperte da cicli pittorici con scene della vita di santi, figure dell'Antico Testa-

(22) Il frammento trova infatti significativi punti di contatto con la « Deposizione » di Cimiez (Nizza) e col « Crocifisso » di Palazzo Bianco a Genova.



7 - S. Domenico Vecchio. Affresco di Ignoto: Il profeta Davide (part.).



8 - Ignoto: S. Lorenzo.

mento, episodi della Passione. Le immagini, eseguite in tempi e da mani diverse, rispecchiano l'esigenza, tutta medievale, di istruire e formare il fedele con immagini edificanti o drammatiche scene di martiri.

Entro i muri della chiesa è venuta in luce anche una lapide in marmo con scritta in eleganti caratteri gotici: † MCCCXXIIII DE MENSE OCTOBRIS FACTA FUERUNT (23). Proviene forse dalle antiche mura, la cui costruzione era in corso in quegli anni, e venne reimpiegata come materiale da costruzione in un tardo ampliamento della chiesa: ed oggi è uno dei più antichi monumenti epigrafici savonesi.

* * *

I reperti ceramici recuperati nel corso delle tre campagne offrono un quadro estremamente ampio e complesso sui tipi in uso a Savona. Sul piano storico i numerosi frammenti preromani, a partire dal sec. IV a.C., attestano una presenza umana su Priamàr già in quell'epoca, un secolo prima del più antico riferimento storico

(23) Cfr. ancora C. Varaldo, *Epigrafia...*, cit., n. 4.

a Savona (205 a.C.), il *Savo oppidum alpinum* di Livio, XXVIII, 46; ad un tempo sono conferma del più generale quadro sulla situazione ligure, specie ponentina, per cui non si potrebbe datare a prima del sec. V-IV a.C. il trasferimento sulla costa, in età protostorica, delle popolazioni fino allora attestate sui rilievi dell'entroterra (salvo il caso isolato e problematico di Chiavari) (24).

Così per l'epoca classica, pur non essendosi ancora rinvenute più consistenti prove dell'utilizzazione del Priamàr, gli abbondanti reperti fittili vengono a testimoniare una continuità di vita anche quando la vicina Vado, sede di *municipium,* aveva assunto la funzione di centro politico ed economico dell'intera zona.

Più rare le ceramiche assegnabili all'alto medioevo per il parziale abbandono della collina in età longobarda, e soprattutto per la generale povertà che contrassegna gli ultimi secoli del primo millennio.

Con la rinascita comunale e il riattivarsi dei commerci mediterranei si ha una profusione di nuovi tipi ceramici: inizialmente il prezioso vasellame mediorientale, nordafricano, siciliano ed iberico, poi le prime tecniche pregiate locali fino alle maioliche arcaiche, alle ingobbiate e graffite. Con esse sono sempre associate le maioliche spagnole ed i lustri, la cui massiccia presenza è chiara prova degli stretti vincoli commerciali e del continuo flusso di questo prezioso prodotto di importazione che verrà a cessare col primo Cinquecento, quando anche localmente si avvia la produzione di maiolica policroma e bianco-blu. Quest'ultima rappresenta, per i secoli successivi, il più abbondante reperto fittile la cui sicura stratigrafia consentirà una precisa classificazione cronologica, tipologica e stilistica. Da notare, fra l'altro, la presenza di alcuni catini invetriati verdi del sec. XIII con abbondanti tracce di calce sulla superficie esterna, trovati nel settore della navata centrale antistante al presbiterio: certo catini già murati all'interno o al di fuori della chiesa (che è la disposizione più usuale) che vengono ad aggiungersi al nutrito gruppo di quelli già noti e schedati del Savonese (25). Ma accanto ad essa abbiamo anche il vasellame d'uso comune ed il pentolame, ancora poco conosciuto, e tuttavia di grande interesse per la presenza, oltre che della produzione locale, anche di importazioni dalla Sicilia e dalla Provenza (26).

Tutto questo enorme materiale, che si va ad aggiungere a quello recuperato nelle campagne 1956-58 e 1969-71, è oggi in corso di studio da parte di chi

(24) N. Lamboglia, *La necropoli di Chiavari...*, RSL 1960, pp. 91-220, ecc., e da ultimo ancora in *Archeologia in Liguria,* cit., 1976, « Chiavari », pp. 89-90, con bibliografia anteriore.

(25) O. Mazzuccato, *I « Bacini » a Roma e nel Lazio,* I, Roma 1973, pp. 31-2, e II, 1976, p. 13: lavori comprensivi degli studi anteriori: N. Lamboglia, *Bacini nel campanile di Alassio,* « Faenza » 1957, p. 130; C. Barile, *Antiche ceramiche liguri. Maioliche di Albisola,* Milano 1965, p. 32; N. Lamboglia, *I monum. medioevali d. Liguria di Ponente,* 1970, passim; U. Blake, *I bacini del campanile di S. Ambrogio a Varazze,* « Bollett. Ligustico » 1970, pp. 130-36; T. Franzi, *I bacini... di S. Ambrogio,* « Liguria » 1971, VII; D. Witehouse, *La Liguria e la ceramica medievale del Mediterraneo,* « Atti IV Convegno Internaz. d. ceramica », 1971, pp. 263-94; H. Blake, *La ceramica mediev. spagnola e la Liguria,* « Atti V Congr. Internaz. d. Ceramica, Albisola 1972 », pp. 55-105.

(26) A. Cameirana-C. Varaldo, *Ceramica da fuoco e contenitori a Savona. Contributo per una classificazione.* « Atti IX Conv. internaz. d. Ceramica, Albisola 1976 » (in corso di stampa).

scrive. La sua pubblicazione potrà rappresentare la prima completa panoramica su quanto rinvenuto in una serie di scavi che abbracciano oltre un millennio di storia, dal VI al XIX secolo, in una zona, quale Savona, che ha rappresentato, tra l'altro, il più importante centro di produzione ceramica in Liguria nel Medioevo e nell'Età Moderna.

Ma i risultati di questa campagna sono soprattutto storici, per gli interrogativi risolti e per quelli che si sono aperti, ai quali potranno rispondere indagini future. Per la storia dell'urbanistica e l'evoluzione della topografia savonese hanno apportato nuovi preziosissimi dati i brani del suo tessuto portati alla luce. Di essi nulla conoscevano a causa della distruzione del quartiere monumentale del Priamàr e della mancanza di precise rappresentazioni iconografiche e cartografiche. Se oggi è possibile tracciarne la fisionomia nelle linee essenziali e scendere a più sicuri dettagli per i settori direttamente studiati, è grazie a questi scavi che è necessario poter al più presto riprendere.

Carlo Varaldo

RASSEGNE

A. Filipuzzi, *Il dibattito sull'emigrazione - Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*, Firenze, Le Monnier, « Quaderni di Storia diretti da Giovanni Spadolini », XXXVII, 1976, 8°, pp. XXXVII-422.

Il lungo e triste dramma collettivo degli emigranti italiani dopo l'Unità è qui riesaminato sotto tutti gli aspetti, economico, politico, letterario e poetico. L'Autore, docente nell'Università patavina, e specialista del Risorgimento, ha ora aggiunto ai classici in argomento (Coletti, Franceschini, Manzotti ecc.) un'opera di documentazione molto interessante. Sul filo della chiara *Introduzione,* egli segue una serie cronologica di testimonianze di ogni genere che ci danno un affresco completo del tema. Pur prevalendo i testi circa il Veneto (anche per il suo grosso contributo migratorio), non mancano riferimenti alla pubblicistica ligure (p. e. *Il Caffaro*) e a Genova, il cui porto è stato la porta maggiore del grandioso fenomeno, che ha costretto almeno cinquanta milioni di italiani a disperdersi nel mondo in cerca di lavoro. Un libro di livello scientifico, ma degno di attenzione per tutti, quasi come un romanzo (E. Gennaro).

A COMPAGNA - PREMIO LUIGI DE MARTINI

« A Compagna » di Genova e la sig.ra Annelore Fein ved. De Martini, per onorare la memoria del Presidente ing. Luigi De Martini, istituisce un premio annuale da assegnare a chi si sia particolarmente distinto nella difesa del patrimonio linguistico e folcloristico dell'area ligure.

Il premio, unico ed indivisibile, consiste in una medaglia d'oro e verrà assegnato dalla Consulta de « A. Compagna ».

Per maggiori dettagli rivolgersi alla Cancelleria del Sodalizio, nella Loggia degli Abati del Popolo, V. Tomaso Reggio, Genova.

La pittura tardogotica delle "Alpi Liguri"
Da Antonio Monregalese a Pietro Guidi

Questa nota non intende dire nulla di nuovo in assoluto, ma prende spunto da tutta una serie di studi recenti per puntualizzare un aspetto della cultura del settore alpino della Liguria in rapporto con le regioni contermini, con le quali costituisce un'area culturale interessante, e tuttavia non adeguatamente conosciute sotto questo profilo, per le vicende politiche ed amministrative (e non meno militari) che l'hanno tormentata e sconvolta da sempre. Regione di confine fra mare e monte, tra oriente e occidente, è sempre stata divisa *tra civiltà e potenze* diverse *che ne hanno caratterizzato la « superficie » soprattutto nelle bande marginali più immediatamente accessibili, e così quasi velato le affinità profonde, che solo l'interesse storico-ambientale inaugurato dal Lamboglia e oggi promosso con impegno dalla nuova cultura storica totale ha messo nella giusta evidenza e dischiuso alla cultura « ufficiale » ed universitaria.*

L'occasione di questa « messa a punto », che è soprattutto una rassegna bibliografica di convergenze culturali, ci è data anche dall'opportunità di perfezionare la valutazione del ciclo pittorico di Rezzo, che abbiamo « pubblicato per immagini », anche a colori, in altra sede (1) *senza tuttavia approfondire il discorso critico che nel frattempo si è reso, anche per noi, più chiaro in virtù degli ultimi studi monregalesi di Geronimo Raineri, Nino Carboneri ed Andreina Griseri che ci sono nel frattempo pervenuti.*

Per la verità or sono quasi due anni un incontro epistolare col Raineri, appassionato cultore della pittura ad affresco monregalese, ci aveva indotto ad invitarlo ad un « dialogo » a due voci sul « Bollettino »; ma varie circostanze, ed in particolare le congenite lentezze (d'ordine soprattutto economico...) del Bollettino, hanno fatto sì che il Raineri, per il felice intervento di un illuminato editore locale, pubblicasse un ulteriore e più esaustivo frutto della sua intelligente ed appassionata diligenza: per cui a noi resta il compito di stendere una relazione che, utilizzando anche i contributi originali che il Raineri ci offriva per una più corretta « lettura » del complesso pittorico di Rezzo, segnali ad un tempo e valorizzi, sotto il punto di vista dell'interesse ligure, l'opera del Raineri stesso e i contributi degli altri studiosi che si sono venuti raccogliendo sul nostro tavolo e attendono, anche da anni, la debita segnalazione. E se la nostra parola sarà inadeguata e manchevole, suppliranno le figure, che parlano un linguaggio immediato ed inequivocabile.

Ma il nostro scritto ha pure un'altra ambizione: contribuire a sollecitare l'intervento degli Enti competenti, Regione, Provincia. Sovrintendenze ed Autorità ecclesiastiche, per il recupero, in quanto ancora possibile, del nostro patrimonio artistico, in larga misura fatiscente per mancanza di mezzi, finanziari ed « umani », e a volte

(1) A rigore sul Guidi a Rezzo, prima della nostra rassegna di immagini corredata di semplici didascalie descrittive (in « *Il Ponente Ligustico incrocio di civiltà* », Genova 1974, pp. 336-344), c'era solo la « notizia » della prima scoperta, del Rotondi, in Riv. Ing. Intem. 1959, una sobria segnalazione del Lamboglia in « *Monumenti medioevali d. Liguria di Ponente* », 1970, ed i precisi riferimenti biografici e critici del Castelnovi, (che del Guidi illustra la presenza nel ciclo pittorico di Montegrazie nel volume del 1967 relativo a quel Santuario) in « *La pittura a Genova e in Liguria* » della SAGEP, 1970.

anche per non sempre incolpevole ignoranza. Pensiamo a Rezzo, ovviamente: ma anche, e con maggiore urgenza, per il valore critico dell'opera su piano interregionale, agli affreschi di Antonio Monregalese alla Montata di Molini di Triora, ove un saggio intervento congiunto di Sovrintendenza, Curia e Regione potrebbe recuperare definitivamente allo studio, ed al godimento di un pubblico sempre più sensibile ai valori della cultura e dell'arte, un complesso pittorico tra i più significativi del nostro territorio.

È ormai acquisito da tempo il principio, a noi caro, che nelle zone montane la cultura è unitaria, su entrambi i versanti, e naturalmente attardata, per la maggiore indigenza delle genti vincolate a una forma di vita elementare e povera che si traduce in persistente immobilità. E tuttavia la stessa economia agricolo-pastorale favorisce l'incontro delle popolazioni degli opposti versanti sulla displuviale, che pertanto non divide, ma è punto di convegno; ed anche sulle vette, spesso sedi di santuari e di sagre, dalla preistoria più antica ai nostri giorni, con quegli scambi « culturali » o di costume che si intuiscono (2).

La linea discriminante fra diverse culture è invece piuttosto alle gole che, per ovvio fenomeno geomorfologico (la più profonda incisione del solco vallivo) si presentano di norma più impervie in prossimità dello sbocco, ai limiti della catena, sul piano o sul mare, ove si incontrano tutt'altre condizioni ambientali. E così la montagna nel suo complesso viene a costituire un bacino di conservazione di una cultura a sé stante, ove le idee nuove giungono in ritardo e sono per così dire filtrate da un sospettoso ritegno che frena lo spontaneo desiderio di rinnovamento delle generazioni. Le alte valli in particolare, con la loro semplice economia pascolativa, nelle espressioni di vita sono affini su entrambi i versanti, anzi le genti tendono a ritrovarsi, come ad un rito, presso i valichi o sulle stesse vette (3). Donde

(2) Che « le montagne non dividano le genti, ma le tengano unite entro *tutto* il loro ambito, sull'uno non meno che sull'altro versante » è una vecchia teoria evidenziata forse per la prima volta, tra noi, se non andiamo errati, per l'Appennino liguro-emiliano, prima e dopo la seconda guerra mondiale, dal binomio parmense G. Mariotti-G. Micheli, e tosto ripresa dall'altro binomio lunigianese M. Giuliani-U. Formentini, dei quali il sottoscritto si sente e si dichiara in qualche modo discepolo.
Il principio dell'unità culturale delle convalli contrapposte è valido ancor oggi, non ostante che la viabilità troppo facile ed estesa favorisca l'abbandono dei pascoli ed il malaugurato spopolamento delle valli; ma nel quadro della storia culturale a tutti i livelli ha avuto sempre una incidenza fondamentale, contribuendo a determinare un fenomeno di attardamento delle zone montane che nell'ambito della cultura « artistica » ha una spiccata incidenza.
Al contrario, è ovvio, nelle zone più aperte e concentriche, i maggiori comprensori vallivi e le pianure, dominano i grandi mercati cittadini, aperti alle più disparate relazioni interregionali, e sulla loro norma si adegua lo stesso contado; ne consegue una cultura in continua evoluzione che recepisce le suggestioni più « stravaganti », le assimila e le ripropone in un perenne processo di rinnovamento. Il livellarsi delle culture tra pianura e montagna (come del resto tra continente e continente: e noi non intendiamo certo esaltare il fenomeno...) è un prodotto solo dell'attuale civiltà della tecnica, che d'altronde, non possiamo nasconderlo, ci consente di perfezionare le stesse tecniche della ricerca che ci appassiona, e la partecipazione più larga ai frutti che ne conseguono.

(3) Sul culto *delle* vette (e ancor oggi *sulle* vette: e parallelamente *delle* — o *presso* — le sorgenti), c'è una vasta letteratura. Qui ci limitiamo a ricordare il caso principe, proprio nelle Marittime, di M. Bego, e due altri casi liguri: « *Monte Sacro* », nelle Apuane, illustrato dal Formentini (Atti I Congr. Intern. Studi Liguri, 1952, pp. 207-17), e « *M. Alfeo* », da noi pubblicato in questo Bollettino, VIII - 1956. In generale sulla « unità » dei versanti contrapposti e sul fatto che le montagne favoriscono scambi perenni per vie necessariamente stabilite dalla natura (su di cui siamo intervenuti più volte noi stessi) c'è oggi una vasta letteratura, espressione di una prassi di « incontri » culturali di accademie

una configurazione politica, nei millenni, radicalmente diversa, in ere depresse o in periodi di civiltà più avanzata, come la romana o, relativamente, la nostra. Roma imperiale percorre e controlla le grandi vie transalpine, ma tollera l'autonomia pressochè integrale di prìncipi autoctoni, come Cozio, o organismi a se stanti, come le *Alpes Maritimae*. I Savoia, per citare l'esempio più ovvio, e per noi pertinente, dominano a lungo su entrambi i versanti, delle Graie e delle Cozie, prima di « inventare » la zona « pedemontana » e divenir « piemontesi », facendo propria quella fascia prealpina che aveva già visto congiunto in rigorosa continuità nella Marca Aleramica dalle Pennine al mare, da Ivrea a Ventimiglia, il ventaglio dei primi affluenti del Tanaro e del Po, sino alle due Dore. Nè va dimenticato come nel Duecento Carlo d'Angiò dalle sponde « provenzali » di Nizza, con processo inverso, valichi le Marittime, conquisti il Cuneese e minacci la stessa Torino, donde a sua volta, un secolo dopo, Amedeo VII, di nuovo invertendo la rotta, giunge al mare di Nizza. E tuttavia le « fortune » di questa terra tormentata non sono finite. Se da ponente, con la franca Borgogna, la Provenza degli Angioini, e poi della splendida corte pontificia di Avignone, si affaccia alle Marittime, portando il fiore delle sue consumate esperienze d'arte italica e fiamminga, anche da levante bentosto la cultura e l'arte « lombarda », ricca di suggestioni venete e toscane, si affaccia da Vercelli a Ivrea ad Alba a Chivasso a Torino (e non meno da Genova a Savona ad Oneglia a Taggia a Nizza) ad arricchire di nuove tecniche e suggestioni l'arte ponentina: e così contribuisce ad isolare e determinare, sotto il profilo dell'arte, quell'« area delle Alpi Occidentali » in cui si inserisce con una sua discreta autonomia, nel corso del secolo XV, la zona che col Raineri abbiam chiamato anche noi « delle Alpi Marittime ».

Ed eccoci, ed era tempo, al nostro tema, che è fare il punto sugli studi recenti relativi alla pittura tardo-gotica internazionale delle Alpi Marittime, in Francia, in Liguria e nel basso Piemonte occidentale. A rigore lo spazio che interessa la nostra pittura tardogotica alpina comprende tutte le Alpi Occidentali, dal Lemano al mare: ma nel Quattrocento si ravvisa e si definisce un'area artistica più raccolta, da Torino e dal Cenisio alla Riviera, sulla quale stende il suo influsso per tutto il secolo quella che è stata testé riconosciuta e definita la scuola di Jacopo Jaquerio (4), che troverà in certo modo il suo esito ed il suo superamento, ancora in chiave goticizzante, in Canavesio, tra Pinerolo e le Marittime, per poi cedere il passo, in Riviera, alla scuola « mediterranea » ligure-nizzarda del Durandi e del Brea; e quest'ultimo a sua volta confonderà i suoi colori con quelli dei nuovi lombardi che da Genova giungono a Savona ad Imperia a Taggia lungo la costa, il Foppa, Luca Baudo, il Mazone...

e società storiche e folcloristiche. Per tutti ricordiamo, perché pertinente alla nostra zona, la rassegna « *Le monde alpin et rhodanien. Revue régional d'ethnologie* », editore Chantemerle, che dal 1973 si pubblica con la partecipazione anche di studiosi italiani, e periodicamente organizza nella zona alpina intermedia convegni internazionali. Tuttavia va ricordata soprattutto l'indefessa attività di ricerca, e di pubblicistica, dell'« Istituto di Studi Liguri », da oltre trent'anni « Internazionale » proprio perché la *cultura* archeologica, linguistica e naturalistica non ha e non può avere confini né geomorfologici, né linguistici, né politici.

(4) Cfr. A. Griseri, *Jaquerio e il realismo gotico in Piemonte,* Torino 1966, 23 x 30, pp. 170 con 134 tavv. e 229 ill., di cui 17 a colori. - Nel fondamentale lavoro, che rielabora due precedenti saggi del '60 e del '62 in « Paragone », la definizione dell'arte di J. e della sua « area », da Ranverso alla Manta, nonché della sua influenza sulla pittura piemontese del Quattrocento, è illuminante, ed essenziali sono l'apparato critico e la ricchissima bibliografia.

Ma a noi interessa oggi in particolare, entro l'area maggiore anzidetta, porre l'accento sul settore appunto delle Alpi Marittime, anzi delle Alpi Liguri. Il Cuneese ed il Monregalese, terre antiche rifiorite nel secondo Medioevo, assurgono nel Quattrocento ad una particolare fortuna, civile e culturale, anche in virtù della loro effettiva apertura geografica, a settentrione, tra le Alpi e la Langa, verso l'area « piemontese » da cui tuttavia caparbiamente si distinguono; e guardano, quasi a difesa, alla montagna che sta alle spalle, sulle cui ultime pendici anzi hanno rifondato di recente, per sinecismo, il loro centro (5); e ne respirano l'aria, ne risalgono le valli, la varcano lungo le strade « marenghe » del sale e delle transumanze, e così pervengono al dominio del Marguareis, e a « sposare », culturalmente ed economicamente in un gemellaggio naturale e spontaneo, le « terre » d'oltre monte, Tenda, la Briga, Pigna, Triora, Rezzo, Mendatica, Pornassio, Ormea, Cerisola...

Or in questo angolo di terra sembra si sia venuto formando, nel Quattrocento, un centro di cultura pittorica, certo ancora nell'ambito Jaqueriano, « minore », se si vuole, ma distinto. Non ci nascondiamo che si tratta, nel complesso, di un fenomeno di attardamento e di conservazione, sotto il profilo dell'arte e del costume; ma il realismo delle scienze storiche ha da tempo accantonato il concetto etico-estetico del « progresso » (il romantico « *Excelsior* » ...), e studia con indiscriminato interesse ogni espressione « diversa », e comunque personalizzata, della vita di una comunità (6).

E tuttavia, pur nell'attardamento, rispetto alle grandi scuole coeve, non mancano spunti originali, suggestioni incrociate che portano a risultati inediti, anche sorprendenti, soprattutto nell'incontro e nella commistione di motivi realistici e persino grotteschi propri dell'arte profana, specie di estrazione fiamminga, nelle rappresentazioni sacre che sono quasi la totalità di quelle che nelle campagne e in genere nelle regioni povere esige la committenza, chiese, oratori, o singole casate

(5) Cuneo, erede delle romane *Pedona* (Borgo S. Dalmazzo) e *Forum Germanorum* (Caraglio), è città « nuova » sorta dal sinecismo di varie genti fuggiasche dal giogo feudale, che si sono arroccate sull'alto terrazzo a « cuneo » tra Stura e Gesso, e affida la sua gloria ai molteplici assedi sostenuti a difesa della sua libertà; Mondovì (*Mons Vici,* poi *Mons Regalis*), per sé più recente, in virtù di un diverso sinecismo, eredita la tradizione del comitato altomedioevale di *Bredulum* (Breo Lungi, poi Breo, sotto il « Monte »), a sua volta erede della romana *Augusta Bagiennorum.*

(6) Ci conforta in questa tesi l'interesse da noi stessi posto, in tempi ormai lontani, a manifestazioni d'arte minore e minima, che ci hanno portato ad inventare, tra l'altro, la formula di una « architettura romanica perenne » per certa edilizia spontanea dei nostri monti (in Boll. Lig., 1950, 1951, 1953: *La « porta del morto »...,* 1962: *Tradizione e rinnovamento... Il « portico » di paglia a Propata...*), ed a scoprire, nelle nostre peregrinazioni « ad occhi aperti », continue interferenze tra « arte maggiore » e « arte minore »; per cui è vero ciò che allora poteva apparire blasfemo, ed oggi è lapalissiano, che non c'è tra l'una e l'altra confine, e che pertanto arte à l'espressione del pensiero umano in quanto tale, al di fuori di ogni convenzionale, o contingente, estetica discriminazione. Ancora una volta « arte è linguaggio ».
Nei testi in effetti ricorre spesso il concetto di « arte popolare » e « minore »: e siamo d'accordo. Ma si impone una precisazione: fuori dell'arte aulica, di raffinati per raffinati, l'arte « minore » è non meno *arte.* Occorre ridimensionare il concetto di arte *pura in assoluto* (che è astrazione aristocratica vana) e rivalutare il concetto dell'arte « a misura umana », cioè in funzione della comunità cui è rivolta. E l'incidenza del gusto della gente semplice e spontanea nella creazione di un'arte siffatta non è meno valida e legittima di quella di una committenza « aristocratica » nell'arte di palazzo. Arte è dialogo, non narcisismo, è un dono reciproco: come non c'è immagine senza occhio che la contempli, così non c'è arte senza *altri* che la comprenda, la faccia *sua.* Il necessario rapporto artista-committenza fruitrice sussiste tra intellettuali non meno che tra persone semplici, le quali nell'arte esaltano senza fratture i concreti valori espressivi del loro mondo e della loro cultura.

di maggiorenti. Generalmente si tratta non tanto di pittori singoli, personali, ma di coppie o di gruppi artigiani più o meno stabilmente aggregati (donde il frequente anonimato) (7). Da queste aggregazioni a volte si esalta un dipintore più esperto, o più fantasioso ed inventivo, che ardisce apporre il suo nome nei cartigli dedicatori, accanto a quello dell'offerente, se privato, o più spesso del committente, parroco o priore di confraternita o « signore » del luogo.

Pittura « minore », pertanto: e tuttavia non priva di un suo fascino per la sincerità dell'ispirazione, l'evidente « dialogo » che si realizza col popolo fedele, e committente, che in questo teatro mistico ritrova l'esaltazione morale del suo spirito. E ancora, pur nella relativa convenzionalità delle rappresentazioni, non manca né la sincerità, né a volte il senso di un'intima compiacenza dell'artista di fronte all'opera sua. Talora egli, mortificato nel « soggetto » dalla committenza, prende la sua rivincita nell'ornato, nella scelta del colore, nelle scene minori e magari inutili o incongruenti, secondo un costume squisitamente fiammingo.

E d'altronde, come vedremo, non manca mai, nella famiglia pittorica « monregalese », il ricordo, magari inconsapevole o indiretto, del Maestro di Ranverso, Jaquerio, dal quale d'altronde deriva non solo quel tanto di spirituale che esalta la pittura religiosa, ma, per quanto arricchito di suggestioni disparatissime e a volte esasperato, anche quel che di popolaresco e grottesco invade le grandi pareti dipinte degli epigoni, come la rappresentazione della perfidia dei « persecutori » o degli orripilanti personaggi infernali. La lingua è diventata « dialetto », per riprendere la felice immagine del Birolli (8); ma non ha perso nulla della sua spontanea espressività e della sua fondamentale poesia.

* * *

La natura della nostra rassegna, che per il Carboneri (9) ci da' occasione di pagare un vecchio debito, non ci consente di dilungarci. È un lavoro singolare

(7) A rigore i nomi non mancano, alcuni anzi ben noti, legati alle opere rispettive, come i fratelli Biazaci di Busca (ad Albenga, a Montegrazie, ai Piani d'Imperia, forse a Bastia Mondovì), « frater Enricus » a Piozzo, Giovanni Mazzucco a Mondovì e a Morozzo, Segurano Cigna a Cerisola ed altrove, ed ora Antonio « Monregalese » ai Molini di Triora, e qualche altro che non trova collocazione; e tuttavia per molte opere si intuisce la personalità di un artista di cui si ignora il nome, sia perché si sono perduti, negli affreschi, i cartigli che lo tramandavano, sia perché effettivamente di dipintori subalterni e meno personali, semplici esecutori di modelli suggeriti dai maestri o dai committenti, quando pure l'anonimo non rispecchi una collaborazione di gruppo, magari avvicendata.
Alla serie dovremmo aggiungere almeno il Canavesio, presente da Briga ad Albenga al Nizzardo, e Giovanni Baleisoni di Demonte, che tuttavia troviamo solo nelle valli francesi, e forse a Pigna (che appartiene al Piemonte): ed è fuori del nostro discorso.

(8) Zeno Birolli, *Il formarsi di un dialetto pittorico nella regione ligure-piemontese.* Boll. Soc. Piem. Arch. e B. A., 1966. - Una analisi del pari acutissima dei caratteri precipui della pittura « ligure » nel sec. XV è in Elena Brezzi, *Precisazioni sull'opera di Giovanni Canavesio: revisioni critiche,* nello stesso Bollettino, 1964.
Per una più completa bibliografia in argomento v. l'apparato critico e la bibliografia in L. Mallè, *Le arti figurative in Piemonte,* Torino 1961, che ci esime da più specifici riferimenti anteriori; e della Griseri, *Jaquerio...,* cit.; per un punto di vista ligure: G. V. Castelnovi, *Il Quattro e il Cinquecento* in *La pittura a Genova e in Liguria,* I, 1970; e B. Barbero, *Pittura nella Val Bormida di Millesimo tra Quattro e Cinquecento: novità culturale e « imagerie populaire »,* « Atti e Mem. Soc. St. Savonese, 1974. - Per la zona alpino-provenzale ci basti ricordare M. Roques, *Les peintures murales du sud-est de la France,* 1961, che al diligentissimo repertorio allega due schemi topografici della distribuzione dei monumenti pittorici in tutta la zone tra il Rodano e Torino, il Lemano e il Mediterraneo; ed ancora: L. Reau, *Iconographie de l'art chrétien,* 1956-59.

(9) Nino Carboneri, *Antologia artistica del Monregalese,* Torino, Ist. S. Paolo 1971, pp. 168, 251 ill. di cui 16 a colori (con bibliografia critica).

per pregnante ricchezza di valutazioni — mai viziate dal pur legittimo *amor loci,* che tuttavia arricchisce senza falsarli i giudizi — integrato da un rigososo apparato critico. L'opera, inserita in una serie che da un quarto di secolo persegue l'illustrazione graduale, ad alto livello, del Piemonte e delle terre contermini, si rivolge ad un pubblico vasto non di soli specialisti, donde la necessità di particolare chiarezza, e soprattutto di scelte, che tuttavia non impediscono all'A. di far opera rigorosamente critica e nuova. Egli inserisce in una sintesi storico-urbanistica essenziale alcuni « capitoli » di rilievo: la pittura tardo-gotica della scuola « monregalese » con due esempi significativi, San Fiorenzo e Santa Croce; la miniatura e l'arte cosiddetta « minore » del Cinquecento; e con più attenta analisi il barocco, che nel Monregalese vanta, per l'architettura, nomi insigni, dal Boetto al Falletti di Barolo al Vittone al Gallo, ed ha conferito al paese il suo volto attuale, anche se forse meno intimo e genuino. A sé, quasi a simbolo dell'« inserzione sovrana » di cui il monumento è espressione (primi fautori ne sono stati i Savoia...), sta un capitolo monografico, una sintesi magistrale: *Il Santuario del Monregalese:* l'opera che forse oggi contribuisce a caratterizzare il volto più immediatamente leggibile del paese per chi non sappia, o non voglia, penetrarne l'anima più genuina e profonda.

Andreina Griseri (10), signora di tutta l'arte subalpina, ripercorre nella *sua* Provincia un *itinerario* artistico ed ambientale che per tutte le età, e non solo il Quattrocento pittorico, come già nel « *Jaquerio* », ferma la sua attenzione « *all'elemento popolare creativo di cultura, all'incidenza del mestiere come dato primario dell'attività artistica, alle modificazioni delle culture autonome locali in rapporto con l'arte europea* », come recita con felice sintesi la premessa redazionale.

In questa prospettiva l'A. non approfondisce l'esame dell'antichità preistorica e romana per perseguire il concetto di una « perennità attuale » nell'arte figurativa « minore », plastica romanica o pittura gotica ad affresco che, pur differenziata per età, scuole ed esigenze ideologiche ed iconografiche, attesta una fondamentale urgenza di concretezza espressiva, di aderenza alla vita semplice di una comunità contadina. È un dialogo immediato con le cose viste e sentite nel loro essere genuino: e non si riassume; e non è nostro impegno, in questa sede, che limita la sua prospettiva al Quattrocento pittorico. E tuttavia sentiamo che l'opera della Griseri interessa *nel suo insieme* il nostro tema, perché ricostruisce e vive l'ambiente di cui per l'appunto, col « romanico » quasi astorico delle sculture minori, il « gotico » della pittura « contadina » è l'espressione più autentica: un ambiente agreste e conservatore in cui tardive, e in certo modo straniere e non caratterizzanti, sono le stesse magniloquenti, pur se pregevolissime, fabbriche del barocco. L'aderenza alla psicologia di un mondo contadino resta la nota dominante delle manifestazioni d'arte, e di vita, di ogni età, dalla romanica alla romantica, dal Mille all'Ottocento; perché lo stesso momento più enfatico, il barocco settecentesco, si inserisce nel tessuto ambientale con una sua distinzione di parsimonia austera: e poiché per il Monregalese ha già trattato a fondo il tema il Carboneri (11), felicemente ne recupera i concetti fondamentali e poi persegue anche gli aspetti minori e più negletti, compiacendosi di fare delle « scoperte » e così donarci degli « inediti », o quasi, come Maresco o Lagnasco, e particolari decorativi, portali e finestre, o i « capricci » in cui si sbizzarriscono gli stessi capimastri, in balconi e comignoli saporosi. E ne vien fuori la « provincia », nel senso di una concreta perenne aderenza della *facies* artistica allo spirito delle genti contadine (12).

Infine il Raineri, di cui seguiamo da tempo l'assiduo impegno per lo studio dell'arte pittorica del Monregalese e della Liguria, sua terra natale. Le sue assidue ricerche nel merito (13) hanno trovato espressione organica in tre volumi di buon livello editoriale che hanno un valore documentario di prim'ordine e propongono una problematica interessante (14). Il primo a rigore è un vasto repertorio di immagini, che, per ciò stesso, conserva la sua validità anche dopo più di un decennio. Ma il volume su Bastia, edito da quella « Comunità » in occasione di un fortunato restauro della chiesa (15), è uno strumento importante, sia per l'introduzione della Griseri, che, in base a questo complesso pittorico, perfeziona la sua visione critica della pittura tardogotica monregalese, come recita il titolo: « *Pittura per una comunità rurale del 1472* »; sia ancora per la ricchezza di illustrazioni che il Raineri commenta con cura appassionata, sotto l'aspetto iconografico, di cui è maestro, e non meno sotto quello « spirituale », che non sempre è tenuto dai critici nella debita considerazione.

Ma il volume che ci ha quasi costretto all'avventura di questa rassegna è l'ultimo, più ricco e più problematico, su « *Antonio Monregalese* », con una visione globale di tutta la scuola, nella sua genesi e nella sua coerenza. Antonio operando, per quanto ne sappiamo (ma non era più un novellino), prima in Liguria e poi forse in tutto il territorio da cui prende nome, anticipa al secondo quarto del secolo XV quella scuola « monregalese » che estende la sua azione sulle valli dell'alto Tanaro (e sulle contermini e contrapposte valli liguri) per tutto il cinquantennio successivo. Lo studio si articola in quattro parti: la prima definisce l'area dell'« *arte delle Alpi Marittime* » con chiari riferimenti storico-topografici; ma l'interesse preminente del lavoro sta ancora una volta nell'attenta analisi dei valori iconografici, che per sé sono « contenuto », e non « forma » e cioè arte, in una pittura eminentemente didattica, un linguaggio immediato, edificante, magari teatrale: che può essere un limite; ma a nostro avviso non esclude una prospettiva diversa, e più alta, degli artisti nel confronto del committente, clero o confraternita o tutta la « comunità »; una prospettiva che rivela una intrinseca discendenza dei

(10) Andreina Griseri, *Itinerario di una provincia,* ed. Cassa di Risp. di Cuneo, 1974, pp. 168, 251 ill., di cui 16 a col., in 168 tav.

(11) Oltre che nell'« *Antologia...* » predetta, in una trentennale serie di studi; ad uno dei quali (su *Giovenale Boetto architetto e incisore*) aveva collaborato la stessa Griseri.

(12) Ci vien fatto di osservare, e lo accenniamo qui di sfuggita, che questo stesso barocco « minore », quasi di superficie, attraverso i consueti canali dello scambio ligure-monregalese, Nava S. Bernardo Melonio..., trabocca nelle valli marittime di Albegna e di Imperia e contribuisce a caratterizzare l'area culturale unitaria delle « Alpi Liguri » anche sotto questo profilo. V. in proposito nel nostro « *Il Ponente Ligustico...* » il capitolo « *Antologia di architettura religiosa barocca* », pp. 245-320.

(13) Rinunciamo per ovvi motivi ad elencare i molteplici scritti, solo in parte superati, editi nel Bollettino della « Società di Studi Storici... » cuneese a partire dal 1965 (*Antichi affreschi del Monregalese*). Ricordiamo tuttavia, per il loro significato, *Ricerche iconografiche* (1966), che segna un preciso indirizzo, e *Antonio Monregalese* (1969).

(14) G. Raineri, *Antichi affreschi del Monregalese.* Fotogr. di R. Bongioanni. A cura del Rotary Club di Mondovì. In 4°, 1965, pagg. XX + 88, 156 ill. di cui 67 a col. - Il territorio oltremontano considerato è espresso in una efficace prospettiva panoramica. - G. Raineri e A. Griseri, *San Fiorenzo in Bastia Mondovì,* in 4°, 1975, Ed. della « Comunità di Bastia », pp. 80, 68 ill. di cui 14 a col. e una grande tavola f. t. - G. Raineri. *Antonio da Monteregale - Santa Croce - S. Bernardo delle Forche,* Ed. Antoroto, Mondovì, 1976, in 4°, pp. 144, di cui 22 a col.

(15) Una eccezionale nevicata la notte del 19 febbraio 1972 aveva fatto crollare il tetto a travature lignee della chiesa.



1/2 - *Molini di Triora, Antonio Monregalese, Crocifissione* (part.): *il pianto della Vergine e il Cristo morto.*

Nell'impossibilità di riprodurre il quadro del Calvario nella sua integrità, ricaviamo dalle felici riproduzioni parziali del Raineri i tre « momenti » più significativi: il volto del Cristo, doloroso ed umanissimo, il pianto delle Marie avvolte nei severi mantelli che si aprono in candide volute (un costume di chiara estrazione provenzale che è già in Jaquerio, e quindi in tutta l'arte alpina occidentale).

primi e più validi pittori, anche anonimi, dai maestri maggiori, e in particolare, come ci sembra ormai dimostrato, dal più fascinoso, quel Jaquerio di Torino (16) che si presenta gotico e vernacolo, non senza dissimultate raffinatezze, a Ranverso, e tuttavia « cortese » alla Manta (17).

Il Raineri con vivo senso analitico ripropone le varie iconografie ricorrenti nel comprensorio e raccoglie i nominativi di oltre una cinquantina di artisti in qualche modo attestati (non tutti operanti nelle Marittime); ma maggiore interesse ha il capitolo dedicato ad Antonio. Il suo nome ricorre una sola volta, alla chiesa della Montata, oggi cimiteriale, a Molini, il borgo molitorio sorto testé ai piedi del monte su cui svetta Triora, centro giurisdizionale di rilievo nei secoli di mezzo, là ove le diverse transumanze economiche e politiche, attraverso il massiccio del Marguareis e del Saccarello, si affacciano da lungi alla Riviera.

La data è inequivocabile: 1435; la qualità della pittura di netto rilievo, rispetto alla coeva. Tuttavia prima di accennare al problema critico amiamo riportare la notizia che il Raineri riprende dal Ferraironi sulle vicende del complesso pittorico,

(16) Ma il Raineri non esclude una origine monregalese, quanto meno della famiglia, dato che un *Jacobus Jacherius de Niella* è documentato per il 1323 e il nome « Giaccheri » è ancor oggi frequente a Niella Tanaro, ove è recente la scoperta di affreschi molto vicini allo stile di Jacopo, pubblicati dal Raineri stesso nel volume del '65. Tuttavia, salvo errore, dopo la notizia, (in BSSS 1965, 2°, p. 61 s.), il Raineri non è più tornato in argomento.

(17) Naturalmente non osiamo noi affrontare la *vexata quaestio* delle pitture della Manta, castello feudale a rigore ai confini del Marchesato di Saluzzo, che è un'area culturale diversa e più avanzata, ove operano un Aimone Duce e, nelle valli, il « Maestro d'Elva ». La Manta pertanto, più che un modello, è una « contraddizione », sì che se ne è potuta pensare l'estraneità all'ambiente cisalpino, assegnando gli affreschi all'Iverni, un provenzale. Ma oggi qualcuno pensa ad Aimone Duce. (M. PEROTTI, in « Cuneo Provincia Granda », 1969).

Ma all'austerità delle figure principali, e di rito, se ne affiancano altre quasi di evasione, « ritratti » di « indifferenti », come li definisce il Raineri, a significare una sensibilità, e un'intenzione, essenzialmente pittorica e decorativa, per il prepotente affiorare della pittura « cortese » entro l'austerità suggerita dal soggetto e comunque voluta dalla committenza: ma l'artista lo traduce in un trionfo, ch'egli sente (e la folla dei borghigiani non è in grado di far sua): il trionfo della morte *per la vita,* e quindi *della Vita sulla morte...* (O non sarà invece una *vindicta* umanistica, una evasione del pittore-artista, chiamato a rappresentare la morte e tuttavia tutto teso all'amore per la vita?).

A margine notiamo ancora che la curiosa giubba del cavaliere in primo piano è di fattura identica alla mantellina della « Lussuria » nella Cavalcata dei Vizi a S. Fiorenzo. Non sarà certo un caso.



3/4 - *Molini di Triora, Crocifissione c.s.: Longino ed armigeri; Cavalieri.*





già condannato alla « dealbazione » (... *mandat dealbari...*) per scrupoloso ossequio del vescovo ingauno alle norme della controriforma, con tenacia difesa dai terrazzani, favoriti da una provvidenziale improvvisa partenza del Presule. Il che non impedì tuttavia che l'affresco venisse poi egualmente umiliato dall'erezione di un altare barocco che ne impedisce oggi la lettura integrale: donde il nostro appello





5 - *Molini di Triora - Cavalieri.*

6 - *Castelnuovo di Ceva: I Magi.*

L'indifferenza si traduce in spensieratezza svagata, quasi una civetteria, in altre figure in cui l'A. sembra dimenticare la finalità del complesso squisitamente didattico ed edificante. Anzi il profilo arguto e gli abiti festosi (fig. 5) ci riportano a un mondo raffinato che nulla ha a che fare con l'austerità del soggetto. Vien fatto di ricordare che è proprio della pittura gotica medioevale l'*horror vacui*, per cui negli spazi di necessità vuoti l'artista introduce a capriccio figure stravaganti, paesaggi od animali (un gatto che gioca col topo, o suppellettili varie, quasi « nature morte », ad ostentazione di virtuosismo pittorico: e v. fig. 12). A Molini (1435) questi *Cavalieri* civettuoli in abiti ricercati; a Castelnuovo di Ceva (1459) i Magi portatori di doni regali, in abiti sfarzosi (qui tuttavia legittimi), e gli stessi arguti profili « parigini », che rispondono ad un conforme motivo ispiratore: ancora evasione dell'artista nella raffinatezza « cortese ».

Che anche gli affreschi di Castelnuovo possano essere di Antonio non neghiamo: non mancano elementi di confronto. Tuttavia il complesso delle figure, specie la sequenza del martirio di S. Maurizio e della Legione Tebea, sembra rivelare un disegnatore pacato, che la Rossetti Brezzi tende a distinguere nettamente. Sono quasi « fumetti » garbati che trovano puntuale riscontro, a nostro avviso, nel ciclo agiografico del Santo eponimo, Fiorenzo, a Bastia: un vivo gusto per il racconto immediato a fine edificante, con un disegno asciutto, quasi raccapricciante, perché la commozione nei fedeli sia spontanea, nasca dal fatto in sé rappresentato, non da suggestioni marginali. È un eroismo austero, senza tristezza, « disciplinato », di tutto un esercito che si identifica col Capitano, e con Lui si immola: e gli Angeli si portano in Cielo, in un fazzoletto, le piccole anime nude...



7 - *Castelnuovo: Martirio della Legione Tebea.*

perché le autorità competenti, Soprintendenza, Vescovato e Regione, intervengano con sollecitudine per il totale recupero dell'opera.

Lasciamo il compito della documentazione alle immagini; ma anticipiamo una impressione: che Antonio si distingue dalla restante pittura tardogotica « monregalese » per una sua compostezza figurativa, e un pathos affidato alle immagini, ai volti, e non alla macchina scenica, che è propria del « teatro », della « sacra rappresentazione », come si avverte nelle teorie di altri complessi pittorici. E so-



8 - *Cigliè: S. Giorgio* (partic.).



9/10 - *Castelnuovo: S. Michele e S. Maurizio.*

Il gusto del disegno preciso, calligrafico, si ritrova in due quadri sotto le lunette, S. Maurizio e S. Michele: diversamente « monumentali », l'uno per la prestanza del cavallo e la pacata dignità del Cavaliere, l'altro per la sovrumana potenza del gesto che annienta il maligno, nella diafana trasparenza dell'angelica figura.

Or questo S. Michele a mezzo il Quattrocento è quasi prototipo, nei nostri monti, di tutta una famiglia, fino ai celebrati esempi di Canavesio a Briga e Pigna, che ne riprendono l'iconografia nella cornice mirabile delle ali e nell'incrocio dell'asta che trafigge il drago: ma in uno spirito diverso, più severo, e perciò meno *forte:* a Castelnuovo la forza è nella serenità che emerge da una energia tutta interiore, e perciò irriducibile.



La stessa perfezione del disegno, con identici particolari, a Castelnuovo (v. il diadema piumato sulle chiome di S. Maurizio) e in immagini affini di S. Giorgio, a Cigliè o a Bardineto, rivela non tanto una personalità creativa, quanto una diligenza ripetitiva. (E v. a fig. 17 il S. Michele di Aimone Duce che anticipa il modello). Non pensiamo a veri e propri calchi, ma certo a una precisa volontà di ripetersi, o di *ripetere* (in difetto di un codice o di una prassi che sancisca la « proprietà artistica »), la quale limita, quanto meno, la personalità dell'autore, non stimolato all'originalità dal timore del « plagio »; anzi portato alla ripetizione di quanto i committenti hanno già mostrato di gradire altrove, e vogliono per sé: a parte ovviamente l'interferenza, nell'iconografia, del rito tradizionale e locale. Il diadema piumato, pertanto, è semplice testimonianza di scuola, o di maestranza; non necessariamente di « mano ». La collaborazione è troppo intensa e incrociata perché si possa distinguere, se manca la firma, il singolo autore. E poi che siamo in tema di formule ricorrenti, citiamo il caso tipico della « tentatrice » che solleva un lembo dell'abito e mostra il ginocchio nudo nella « tentazione di S. Antonio » di Jaquerio a Ranverso, così come a Bastia sia nell'analoga figura, sia nell'immagine della Lussuria della « Cavalcata dei Vizi ».



11 - *Bastia Mondovì, S. Fiorenzo: Miracolo del grano.*

Accanto alle formule ripetitive abbiamo già intravisto, a Molini e a Castelnuovo, le evasioni nell'arte pura di cui sono a volte capaci i nostri pittori itineranti. Possono essere meri « capricci », come le accennate figure integrative nei vacui, o interpretazione libera delle scritture, specie dai Vangeli apocrifi, ingenua e poetica traduzione in immagini dello spirito dei testi. Ricordiamo due esempi, i miracoli della palma e del grano, relativi alla Fuga in Egitto, e riproduciamo il secondo, rivendicandone il genuino spirito mistico.

La leggenda è chiara: ad evitare che i soldati raggiungano la Famiglia in fuga, Gesù getta una manciata di grano che tosto cresce miracolosamente. Ai soldati che chiedono al contadino se ha visto i fuggitivi, egli risponde: « Sì, quando ho seminato questo grano »; e quelli cercano per altra strada... La scena è « rurale », come gran parte del mondo del Vangelo, e quello di Bastia. Ma la scena ha un senso squisitamente mistico, ed è bensì, per il pittore, occasione ad una scena campestre: ma solo per un felicissimo *accidens*, non per un preciso impegno, come adombra certa critica d'oggi, quanto meno con una qualche reticenza...

Ecco (fig. 12) in uno spazio obbligato ed angusto — il pennacchio di una volta a crociera in cui l'oggetto dell'affresco, la Deposizione, non ha più niente da dire — il pittore si esibisce, e si compiace, in uno squarcio di pura poesia, una momentanea evasione dal racconto edificante; è una incidenza spontanea, libera, fuori di ogni commessa, dell'« artista », che inventa un paesaggio irreale, il bosco, il fiume col suo ponticello, il mulino, i pastori, il castello turrito, le impervie montagne (uno squarcio di pittura fiamminga) per il piacere suo proprio, e non dei committenti ignari; per vivere la natura in segreta contemplazione: finché non giunga il critico sofisticato a scoprire il gioiello, e a divulgare, quasi a profanare, l'arcano.

* * *

Tuttavia non solo *in anguils* affiora prepotente la poesia, ma anche nel vivo oggetto dell'affresco, quando il tema mistico è in sé poetico, e l'artista lo fa suo. È il caso della complessa immagine, iconograficamente rara, della « Croce Brachiata » di S. Croce a Mondovì, in cui il motivo dottrinale, intrinsecamente poetico, è tradotto in sintesi pittorica impressionante, che è bensì arte, pur se lontana dalla sensibilità del nostro tempo, che spesso legge le immagini in chiave socioculturale. È il trionfo della Croce, simbolo della « visibile » Redenzione: il Cristo crocifisso, auspice la Vergine, ottiene dal Padre il trionfo della Chiesa sulla Sinagoga. L'ha illustrata testé anche il Carbonari (o.c., pag. 23ss.) con una sintesi magistrale che ci esime dal riproporla.

* * *



12 - *Mondovì Piazza, S. Croce: Particolare della Deposizione.*





13/14 - *Mondovì Ferrone, S. Bernardo delle Forche: Crocifissione e dialogo mistico, e « Madonnina del latte ».*

Ci soffermiamo invece su una seconda iconografia non meno rara (se ne ricorda un solo altro esempio transalpino), ma tanto più « umana» nella sua intima spiritualità: la cappella di S. Bernardo delle Forche a Mondovì Ferrone, sulla strada « Morozzenga ».

Il « titolo » ne dice la funzione: attiva presenza della Carità, nella Fede, per la morte del condannato. Nell'affresco absidale il cadavere giace ai piedi della Croce, la Vergine dialoga col Figlio e gli mostra il seno (scena della « *Lactatio virginalis* »), ed Egli a sua volta, con la mano libera (non c'è « legge di gravità » per le forze dello Spirito...) mostra a Lei il Costato da cui sgorga il *Sangue di Redenzione*, e chiede al Padre quel che il Padre non gli può negare: « *Voluere queso pater quod rogitat mea mater* », recita il filasterio che parte dal Crocifisso.

È una rappresentazione mistico-figurativa e poetica che si rifà al culto di S. Bernardo di Chiaravalle (presente nel quadro in simmetria con la Vergine), che anche Dante lega con il culto della Madonna.

Il motivo rarissimo della « *lactatio virginalis* » ricorre in due altre immagini della stessa cappella, la deliziosa « Madonnina del latte », che riproduciamo anche per il tipico manto bruno a larghi risvolti chiari sulla tunica rossa a fiorami, che abbiamo già visto, tra l'altro, a Molini di Triora, e per il trono sontuoso che, osserva il Raineri, cui si deve l'interpretazione, ricorda nel disegno e nel colore ancora una volta quello di Molini; e l'altra, anche più rara, della « doppia maternità », di Maria e di S. Anna, col Bambino, « in forma piramidale di amorevole protezione ». Il mistero della Redenzione in questa rustica cappella ha una testimonianza che trascende il significato pittorico, pur non mediocre, di tutto il complesso.



15 - *Molini di Triora:* Cartiglio con firma di Antonio Monregalese:
« *...Buzhacarinii Antoni Robaudi / atque Manfredi Caponi* [Drago] / *Antonius de Montis Regalis pinxit* ».

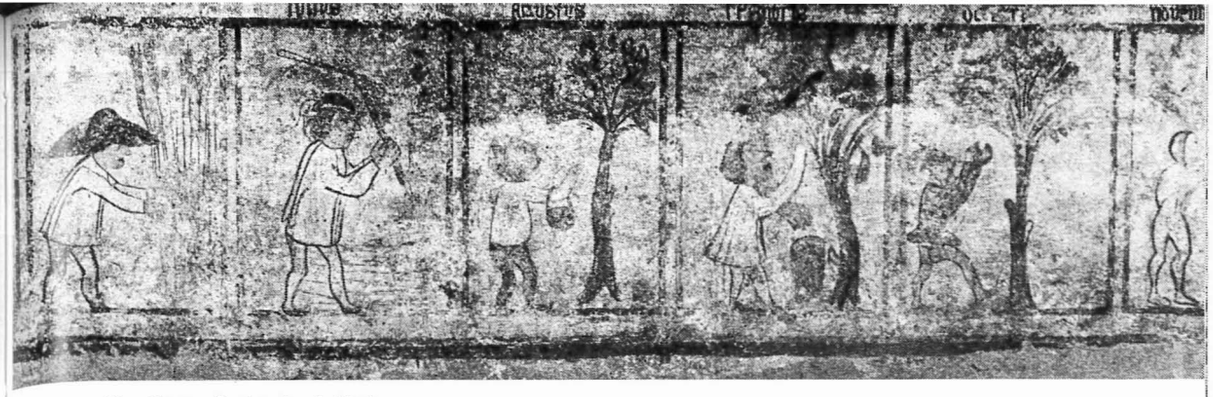
prattutto vediamo in Antonio più chiaro il segno del *contemporaneo* Jaquerio, e quindi quasi il « tramite » tra il Maestro torinesee la scuola di Mondovì.

Il Raineri anche si compiace (e gliene diamo atto per la finezza delle argomentazioni) di *dare un nome* al pittore: *Antonio Dragone;* e lo deduce da una firma crittografica — come quella che nel primo Cinquecento è attestata, nella stessa area monregalese, per un « *Antonius Occellus de Ceva* » (1532) — la quale potrebbe essere letta « *Antonius Draco* ». Ma noi non siamo convinti: e non ne abbiamo bisogno (18). E soprattutto non riteniamo sufficienti altri segni grafici (lettere particolari, e simili) per pervenire ad assegnare personalmente ad Antonio tutta una serie di affreschi della zona (19). Il quadro delle « attribuzioni » spazia da Campochiesa di Albenga, datata 1446 (20), a Castelnuovo di Ceva, del '59, a S. Nicolao di Bardineto (c. 1450), a Bastia (1472), a Cigliè, a S. Michele Mondovì (1454), e soprattutto a Mondovì stessa, in S. Croce e S. Bernardo delle Forche. Tuttavia siamo propensi a ritenere Antonio partecipe *in primis* di quella équipe di « anonimi » e meno, che si avvicendarono nel decorare le chiese maggiori, come Bastia, ove la partecipazione è certamente plurima; e riconosciamo le strette affinità che si rilevano in schemi e figure ed espedienti tecnico-figurativi che si ripetono eguali in complessi pittorici disparati; ma non sappiamo quanto queste ripetizioni attestino la presenza personale di *un* pittore, o non siano ripetizione di un modello visto, o di semplici « tipi » di scuola, (quasi stampi fissi) magari esigiti dagli stessi singoli committenti, o dalle « comunità » che sentono certe tipologie quasi come parte intrinseca irrinunciabile ed insostituibile del rito.

(18) Ci lascia perplessi soprattutto un particolare: mentre a Mombarcaro nel 1532 (quasi un secolo dopo) il crittogramma del cognome segue il nome (ANTONINUS/*Ocellus* DE CEVA), a Molini *precede* nel rigo superiore, ed occupa uno spazio residuo dopo la serie dei nomi dei massari... D'altronde non è unico il caso di una figura fantastica introdotta dall'artista per integrare uno spazio, e non solo in pittura. Nel primo Cinquecento abbiamo noi stessi rilevato il caso di un serpentello stilizzato scolpito con ovvio scopo « riempitivo » in due pietre scolpite di Vessalico e di Mendatica in Val d'Aroscia (*Il Ponente Ligustico...,* pagg. 192-193).,

(19) Per la verità l'A. non intende fare una ricostruzione inequivocabile e definitiva della figura dell'artista, ma offrire alla critica elementi di giudizio validi per un approfondimento del problema, conscio egli stesso dell'« entusiasmo » con cui procede per « offrire un più vasto orizzonte all'arte delle Alpi Marittime » (pag. 75).

(20) Non ostante la data, ed il « drago », che tuttavia non si accompagna a un prenome ed appare quindi una figura convenzionale per integrare lo spazio, tutta la composizione ci sembra rispondere ad una concezione diversa della rappresentazione del motivo del Giudizio, forse di derivazione toscana, come attesterebbe il singolare richiamo dantesco. Alla stessa conclusione del resto era giunto, senza reticenze, il Castelnovi (*La pittura a Genova,* I, p. 128), notando la coerenza « verticale » dei motivi di fondo della *Gloria,* il Paradiso, e della *Vindicta,* l'Inferno. E v. anche De Angelis D'ossat, in « Boll. Ing. Intem. », 1974, pp. 115 ss.



16 - *Rezzo, Santuario: I Mesi.*

La serie sta alla base della parete su cui si stendeva un affresco che doveva rappresentare il Giudizio coi Beati del Paradiso e forse le anime purganti. Le figurette abbozzate ad indicare i « mesi » con i lavori o le ricolte proprie di ciascuno, ci riportano ovviamente al mondo della campagna: ma l'iconografia, nel merito, forse non poteva offrire alternative. E tuttavia non possiamo non rilevare in questo esempio raro di rappresentazione, pur nell'ingenuità dello schema ripetitivo, una certa grazia.

Che di più di un elemento, tecnico o figurativo, possa esser stato « inventore » il nostro Antonio non escludiamo: e lo riconosciamo un « maestro »; ma sembra avventuroso assegnargli quanto può essere solo un frutto, o un riflesso, della sua scuola.

E tuttavia a questo generoso tentativo di dare un nome, *quel* nome, alle opere migliori tra tante che sono vanto e decoro delle nostre chiese dobbiamo l'analisi comparativa, e l'illustrazione intelligente in repertori riccamente illustrati, di monumenti pittorici di pregio, altrimenti noti solo agli « iniziati », a Castelnovo di Ceva, S. Michele Mondovì, S. Croce, S. Bernardo, su cui amiamo soffermarci, con le nostre figure, per il loro significato culturale e « cultuale », mistico e drammatico, spirituale ed umano: un'arte espressiva di una religiosità ingenua a un tempo e profonda, tipica di questo tempo e di questo paese.

* * *

Nella Liguria di Ponente, per l'interesse congiunto delle Soprintendenze e dell'Istituto di Studi Liguri negli ultimi lustri sono stati messi in luce e studiati alcuni complessi pittorici di rilievo, dei fratelli Biazaci ad Albenga, a Montegrazie ed ai Piani di Imperia; altri erano stati visti dai Berry (e sono oggi in parte perduti) (21) e segnalati dal Lamboglia, specie nella zona di Albenga, sede della più vasta diocesi ponentina (a S. Stefano di Massaro, a Leca, a S. Pantaleo di Ranzo...), nonché a S. Margherita di Mendatica, a Diano Castello (e più lontano ad Andagna, a Triora...); a non parlare dei polittici che alle soglie del Cinquecento trasferiscono le teorie narrative ed edificanti dall'affresco murale alle pale d'altare, specie nelle deliziose predelle, a Taggia, a Borgomaro, ed in particolare del nostro Guidi a Bacelega, ad Ubaga, a S. Lazzaro Reale, ancora a Ranzo, e a Pogli (1537), a S. Marco di Coasco (1542)... Ne hanno scritto il Castelnovi, il Rotondi, il Lamboglia (v. nota 1). Noi qui ci limitiamo a segnalare gli affreschi di Rezzo, che sono espressamente datati al 1515, e sono ancora inediti, salvo gli accenni del Rotondi e del Castelnovi e le nostre riproduzioni. E tuttavia ci limitiamo, per motivi di « incompetenza », alle sole immagini, con un cenno informativo sull'ambiente, di cui il Santuario è quasi un simbolo.

(21) E. e M. Berry, *Alla porta occidentale d'Italia,* Bordighera (1931), 1963.

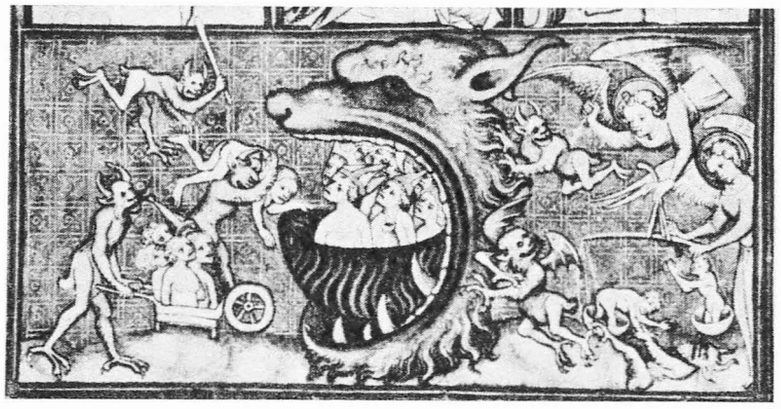


17 - *Villafranca Sabauda, Chiesa della Missione: Aimone Duce, Virtù, Vizi e Santi.*

La data dell'affresco (1420 c.) è per noi un dato importante: qualunque sia la matrice dell'iconografia, certo nelle Alpi occidentali, salvo errore, nessuna immagine delle « Virtù » e della « Cavalcata dei Vizi » è anteriore a questa, che con la vicina di Macello (1420 c.) anticipa di decenni la diffusione del tipo nelle Alpi Occidentali.

Lasciamo la « parola all'immagine (da GRISERI, *Jaquerio*, fig. 121) e soprattutto all'analisi della GABRIELLI (in « *Studies... to W. E. Suida*, 1959), e non entriamo nel merito del valore artistico, ma solo iconografico e culturale. Tuttavia segnaliamo la finezza del disegno, l'intensità dell'azione pur composta in spirito classico, sereno, edificante senza foschi turbamenti, sia per le « virtù » disinvoltamente sedute, sia per i « Vizi » « rassegnati » alla catena degli animali-vizi diretti alle fauci di Leviatano.

La chiara autonomia del « prototipo » e la sua datazione ci fanno collocare la scena di Aimone all'origine del tipo, almeno per la nostra zona occidentale, in stretto rapporto con la matrice Jaqueriana: dalla piana torinese il motivo fortunatissimo avrà risalito le valli e varcato i facili gioghi per diffondersi, come per un rito, nel versante provenzale e nizzardo (ove la ROQUES non ravvisa esempi anteriori all'ultimo quarto del secolo), e del pari attraverso il Monregalese in Liguria. E così il fortunato motivo iconografico medioevale è passato dalla miniatura all'affresco per rifugiarsi infine nella xilografia dei testi eruditi.



18 - *Le fauci di Leviatano in una miniatura francese del sec. XIV (1971-73).*

Un impressionante prototipo della Bocca di Leviatano in una miniatura della Città di Dio di S. Agostino (Biblioteca Naz., Parigi. MANDEL, *La miniatura romanica e gotica...* fig. 81). L'intera figura comprende in tre piani: il Paradiso (Cristo in corona di Angeli e santi; alcune anime nude); tre scene di anime purganti; il nostro Inferno, che non vuole commenti.



19 - Due delle quattro xilografie del monregalese « Antichristus » di Vincenzo Berruerio, che nel 1510 raccoglie dal costume pittorico secolare e tramanda a noi il drammatico messaggio dell'invito alla penitenza. Il Lucifero, ingordo in ogni articolazione dell'orripilante persona, fissa il « modello » nelle sue espressioni più recenti, di Bastia e di S. Michele Mondovì. (Da A. GRISERI, *Itinerario...*, fig. 97, 98).



20 - *Taddeo di Bartolo: Lucifero, nell'Inferno del Duomo di S. Geminiano (1396).*

L'iconografia di Lucifero ingordo di dannati in un prototipo italico, non lontano, nel tempo, e nello spirito, dagli esempi alpino-monregalesi. Il motivo iconografico è sostanzialmente lo stesso (come del resto già prima a Pisa, a Padova, a Firenze), anche se la scena è resa con una sensibilità artistica diversa, in una visione tanto più complessa e drammatica.

Rezzo è oggi un centro montano che solo la strada di fondovalle da Pieve di Teco, per Lavina (ora proseguita a varcare l'alpe della Teglia verso la Valle Argentina) ha riscattato dall'isolamento; ma nei secoli di mezzo ebbe un'importanza più che discreta come « feudo imperiale » inserito sull'itinerario più frequentato che conduceva dal Piemonte savoino alla marina d'Oneglia (22). Il Santuario della

(22) Ne abbiamo già parlato in questo Bollettino (XXIII-1971, p. 114 ss.), per motivi di storia della cartografia genovese secentesca, e forse ritorneremo sull'argomento a proposito di una « missione » diplomatica di Matteo Vinzoni, di cui ebbe a scrivere anche il Carboneri trattando del diplomatico di controparte piemontese: « *L'architetto Francesco Gallo* », Torino 1954, pp. 204-212.



21 - *Bastia Mondovì, S. Fiorenzo: L'Inferno e i dannati (1472).*

Nella grande parete di destra, tra i due cicli estremi della vita dei Santi Fiorenzo ed Antonio Abate, svolti su 3/4 piani in schema ordinato, essenzialmente didattico, come un atlante o una lanterna magica, a figure distinte e successive, — e il devoto è « educato » alla contemplazione della virtù eroica, come in una *Via Crucis* o un *Itinerarium in Deum* —, il duplice quadro del Giudizio si distingue per la globalità del discorso pittorico e didascalico. A sinistra la Redenzione, in due piani, in basso il Purgatorio (con la bella teoria delle Virtù) da cui l'Angelo guida le anime alla contemplazione del Padre nel Paradiso; a destra l'Inferno, drammaticamente caotico, in una visione globale per tutta l'altezza della parete, come già a S. Michele Mondovì (1457), e ancora a Rezzo, dopo un cinquantennio (1515).

Come rileva la Griseri, nella composizione dell'Inferno non c'è tanto intendimento d'arte quanto didattica edificante; le pene sono disseminate nel vasto campo per una recezione immediata e distinta. Al centro Lucifero mostruoso arpiona un dannato coi piedi e maciulla con le molteplici bocche altre vittime « privilegiate »; i diavoli subalterni, in ordine sparso, tormentano le loro vittime nelle forme tradizionali (la ruota, la pentola...). Alla base la « Cavalcata dei Vizi » che, incatenati sui rispettivi animali simbolici, muovono come rassegnati verso le fauci di Leviatano, sollecitati da altri demoni. I colori del quadro sono una festa...

Dopo il prototipo della cappella rustica della Madonna della Neve, a S. Michele, più rozzo ma non meno orripilante, ma prima del « capolavoro » di Bastia e dell'opera dei fratelli Biazaci a S. Bernardino d'Albenga e a Montegrazie (1483), il motivo dell'Inferno, ed in particolare la Cavalcata dei Vizi, quasi a conferma della priorità della zona liguro-monregalese nella diffusione del tipo, si ritrova, recuperato di recente, a S. Bernardino di Triora, proprio su una delle vie più frequentate delle transumanze « artistiche » non meno che economiche e pastorali tra basso Piemonte e Riviera. Che è un fatto non privo di significato nel sistema delle relazioni culturali ed artistiche dei due versanti.





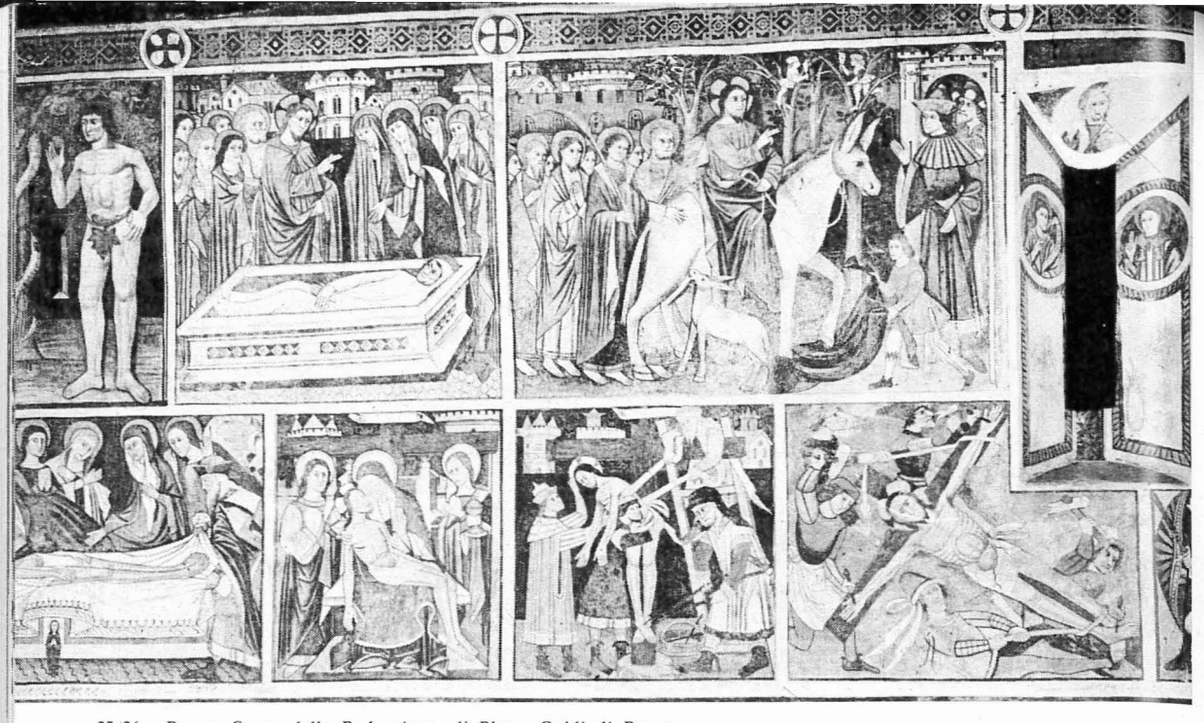
22/23 - *Alassio, Chiesa della Solva,* affreschi: scena infernale e vizi (la « lussuria »).



24 - *Santuario di Rezzo: I Dannati.*

Evidente è la discendenza da Bastia e da S. Michele, e il comune legame con l'iconografia codificata nella miniatura e ripresa nella xilografia. La figura centrale di Lucifero, nel confronto del nostro « prototipo » toscano di Taddeo, pauroso ma « normale », ha esasperato in modo grottesco la sua bestialità. E ci sono la ruota, lo spiedo e ogni altra diavoleria, tutto posto a caso nello spazio quasi a rappresentare il caos della perdizione. Anche la cavalcata dei vizi più che terrificante è grottesca, nella sua ingenuità: l'artista sembra voler mascherare la sua povertà caricando di ridicolo le immagini.

Ma c'è qualche novità (sono passati ormai vari decenni): l'orrido ventre di Lucifero, trasfigurato in volto mostruoso, si ripete in due immagini grottesche (in alto a sinistra), ma disegnate con cura per un gioco crudele o per scherzo; ne attendiamo una spiegazione (se pur non si tratti di una ridanciana evasione dal rito...). A destra una « palma » avvolta da fiamme; e infine queste stesse fiamme distribuite un po' ovunque, tanto vistose e convenzionali, stilizzate e fisse, come eseguite a stampo, mentre a Villafranca erano così pacate e discrete, e sono quasi evanescenti a S. Michele e a Bastia. Or queste fiamme si ritrovano eguali, come rileva il Raineri, che ci ha fornito anche le immagini, negli affreschi della chiesa della Solva, presso Alassio, ricchi di diavoli anche più orridi che a Rezzo, (figg. 22-23): e sembrano della stessa mano (o dello stesso stampo...). Ma vien fatto di porsi, col Raineri, una domanda: questo Inferno non solo grottesco, ma povero e grossolano, può assegnarsi alla stessa mano che ha dipinto, e firmato, i successivi quadri sulla Passsione del Salvatore, non privi di un certo impegno e di un discreto gioco di colori?



25/26 - *Rezzo: Scene della Redenzione, di Pietro Guidi di Ranzo.*

Le scene successive rivelano un disegno accurato, viva sensibilità e indiscussa sincerità, anche se l'artista non si sottrae al gusto proprio del mondo contadino per le iconografie e i mezzi espressivi tradizionali, talora anche più grotteschi di quanto non esiga il soggetto, come negli aguzzini del Cristo, o nel tradimento di Giuda. Curioso, anche in confronto dei modelli quattrocenteschi, è il disordine delle scene rispetto al racconto tradizionale, e alla stessa prassi pittorica.

Nel *Peccato Originale* rileviamo la viscida figura del serpente che dall'albero si affaccia ad Eva con procace busto femmineo. Austera, pur nel vivace contrasto dei colori, è la scena della *Resurrezione di Lazzaro.* Alla solennità composta del terzo quadro, l'*Ingresso in Gerusalemme,* sullo sfondo delle mura merlate, d'obbligo per la Città Santa nella nostra pittura, i curiosi si arrampicano sugli alberi per vedere e osannare (ma sembrano distratti e convenzionali). La *Crocifissione,* su sfondo verde-tenero disteso, richiama i motivi pittorici ed iconografici propri del Canavesio di Pigna, e soprattutto di Briga, ma è tanto più povero di elementi descrittivi e d'ambiente. L'orientamento è rovesciato (qualcuno penserebbe a « cartoni... »), ma i carnefici si ripetono, chi col martello e i chiodi, chi con le funi tirate allo spasimo... E tuttavia le immagini, povere di stile e di fantasia, ma ricche di sincerità e di colore, hanno un loro fascino. Vedi la *Deposizione,* il *Pianto delle Marie, Gesù nel sepolcro di Giuseppe d'Arimatea* (con una curiosa minuscola « orante » sotto il « baldacchino » formato come da un vento che gonfia l'ornato lenzuolo...).

Madonna o del Santo Sepolcro sorge alto ed isolato nel verde sul colle che domina il borgo, ed è notevole sia per l'architettura tardo-gotica a tre navi con colonne policrome a fasce alterne bianco-nere alla ligure e i preziosi scanni litici, sia per gli affreschi, datati 1515, limitati oggi alla parete di destra e a parte di quella di fondo. I motivi sono quelli dei modelli quattrocenteschi più celebri della scuola « monregalese », di cui pertanto il Guidi, che, dopo alcuni lustri (23), sarà chiamato a integrare a Montegrazie il complesso pittorico lasciato incompiuto dai fratelli Biazaci e da Gabriele De Cella, appare come un epigono, certo ritardatario ed ormai estemporaneo. È chiaro infatti come egli abbia ricevuto dai predecessori per così dire il pennello per continuarne l'opera su un piano di decorazione squisitamente « didattica », per non dire catechistica ed edificante, senza avvertire il soffio di rinnovamento della pittura che, scavalcando le raffinatezze rinascimentali,

(23) Il Castelnovi per Montegrazie, in base a confronti e per la qualità scadente della pittura, suggerisce « verso il 1540 »; ma non sembra facile stabilire una datazione rigorosa, stante la presenza mal discriminabile del figlio Giorgio e di altri aiuti.

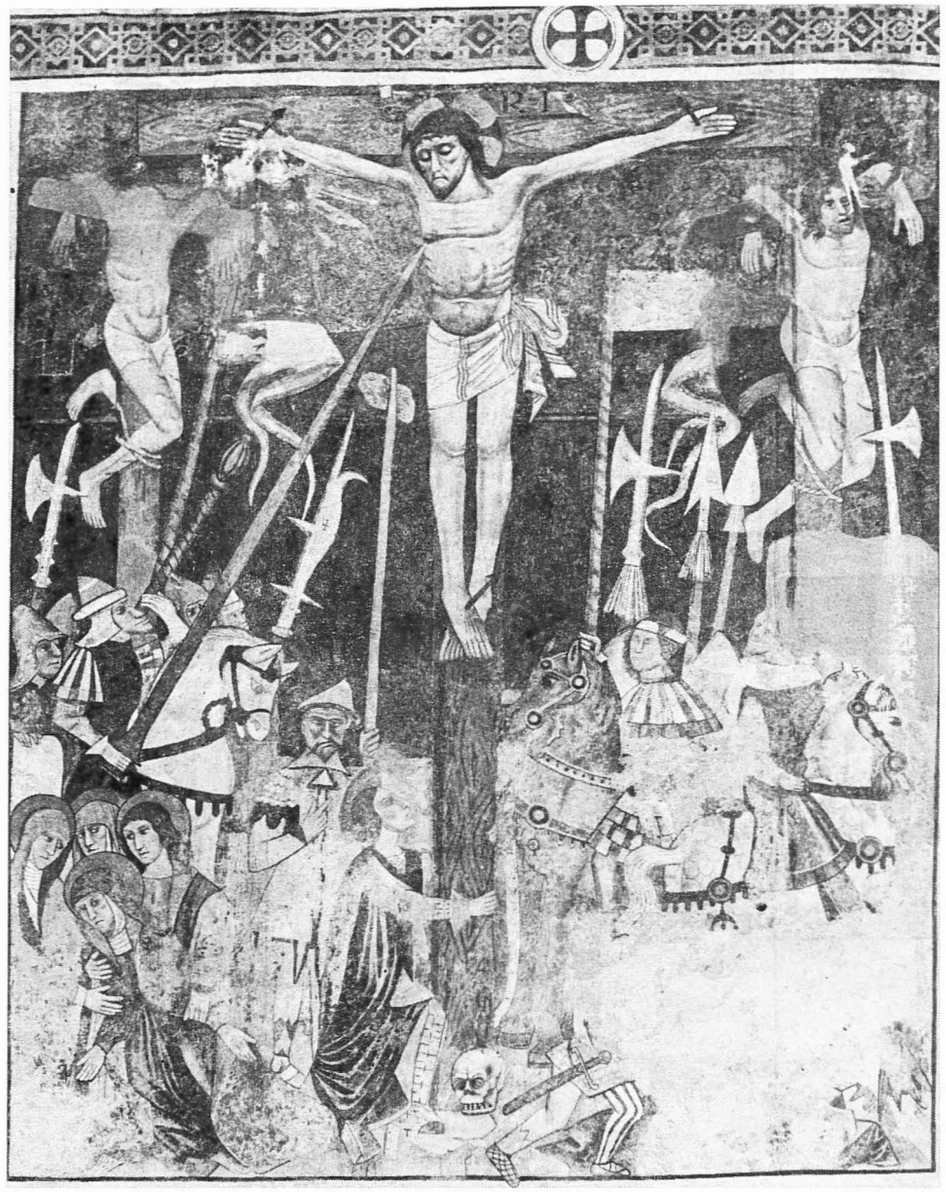
Anche l'*Ultima Cena* — austera nella composizione elementare, e tuttavia non priva di « ricercatezze » (lo sgabello rustico, in primo piano, accanto alla cassapanca intagliata), nello schema delle figure, nella varietà delle suppellettili « in ordine sparso » sulla bianca tovaglia — ricorda ancora il modello di Canavesio al Fontn. Soprattutto il Giuda, dal tipico mento aguzzo, il volto cattivo ed il mefistofelico pizzo (e *ad abundantiam* la borsa del prezzo del tradimento, una novità iconografica del Nostro) è conferma di una pietà semplice, qui sì « contadina ». Nell'*Ascesa al Calvario,* non ostante la ricchezza dei colori, si coglie il limite dell'artista, che si salva nel grottesco delle figure e delle acconciature degli aguzzini: quel grottesco che ritroveremo esasperato nella tardiva analoga *Passione* di Montegrazie, un ventennio più tardi, ad opera del Guidi stesso e di aiuti.



è giunta alla classicità del Cinquecento anche nelle nostre città della Riviera, anzi, coi due Cambiaso, sino a Montalto ed Isolabona, nelle valli Nervia e Argentina.

Nella parete affrescata, a cominciare da sinistra presso la scala per cui si accede alla « cripta » del Santo Sepolcro, le scene si susseguono in grandi riquadri scompartiti da bordi cordonati. Nel primo, pressoché totalmente perduto, sopra una fascia di dodici figure che simboleggiano i mesi, è ovvio supporre che fosse rappresentato il motivo della Redenzione, forse su due piani, il Riscatto e la Gloria del Paradiso; nel secondo è la Dannazione, in un unico grande quadro, come a S. Fiorenzo. Segue, in una serie di quadri su due piani, il ciclo della Vita, dalla Creazione (una sola immagine: Adamo ed Eva, col serpente) alla Redenzione, che si attua nel quadro a tutta altezza del Golgota. La restante parete e la controfacciata di destra continuano il motivo della Vita del Cristo fino alla Resurrezione, ma gli irreparabili guasti ne rendono difficile la lettura.

Il Raineri propende a ritenere *« la Cavalcata dei vizi e la raffigurazione dei mesi databili ancora al '400, e comunque anteriori »,* in quanto *« le iscrizioni degli affreschi sono in caratteri semigotici »,* e prosegue: *« La figura di questo pittore... meriterebbe un più approfondito studio, anche se la sua mano è alquanto rozza e imprecisa nel disegno, ma pur sempre efficace nel gesto e nel segno, originale nei tomi e nella stesura dei colori ».* Egli avverte le differenze stilistiche specie dal modello più « prossimo », Bastia Mondovì, *« mentre è molto vicina a quella apparsa di sotto lo scialbo, pochi anni or sono, nella parrocchia dell'Assunta alla*



27 - *Santuario di Rezzo: Pietro Guidi, Crocifissione.*

La Crocifissione è tema e quadro troppo grande per le forze del nostro volonteroso dipintore. Modello iconografico è ancora una volta, più che i monregalesi, il discorsivo ed ormai molto ammirato Canavesio: ma è altra cosa... Basta osservare i due goffi cavalli bardati e scalpitanti (già ne avevamo intravvisto uno nell'ascesa al Calvario, ove era di troppo...), e le alabarde, la smisurata lancia del Centurione, che esaspera il modello del Fontan. Qualcosa del misticismo del Guidi sussiste nel gruppo doloroso delle Madonne (che tuttavia dipende ancora dal Pinerolese e da tutta una tradizione ormai standardizzata), mentre i variopinti copricapo a pan di zucchero, tipici del Guidi (li ritroviamo a Montegrazie), ne confermano la tendenza al grottesco, caro alla pietà semplice dei contadini, specie nella rappresentazione dei persecutori.

Tuttavia ci fa obbligo ricordare che il grande affresco didattico-edificante ha la sua vera forza espressiva nel gioco dei colori, che rende luminose le immagini nella luce scarsa e pudica delle navate gotiche. La fotografia, come i riflettori elettrici, tradisce e svilisce l'arte semplice contadina, denudandola del suo abito naturale, la mistica penombra.



28 - *Le ultime immagini della parete di destra.*

Il tempo, l'incuria e la « dealbazione » cinquecentesca hanno corroso irreparabilmente molti quadri. Si leggono ancora con chiarezza, prima del Calvario, il patto di Giuda coi Sacerdoti e la lavanda dei piedi; in parte l'incoronazione di spine. Segue, oltre il quadro maggiore, ancora su due ordini, la Preghiera nell'Orto col sonno degli Apostoli, la Flagellazione col rinnegamento di Pietro, congiunti come nel Canavesio di Briga (richiamato anche dalla vivace figura del gallo sull'asse al di sopra di una porta ad arco) ed altre scene frammentarie di non facile lettura, e tuttavia utili per gli elementi pittorici e coloristici: costumi variopinti, tipici copricapo a pan di zucchero, fisionomie differenziate per « buoni » e « cattivi ». Nell'angolo in basso a destra ha inizio in lettere capitali la « firma » dell'Autore: « HOC OPUS... ».

La parete di fondo svolge il discorso, piuttosto confuso, su tre piani. Segnaliamo solo l'ultimo pannello in alto, una « Resurrezione » alquanto affrettata, che tuttavia si inserisce in una tradizione che si estende a tutto l'Occidente, dal Piemonte alla Catalogna.

Solva di Alassio [per cui v. le figure cortesemente inviateci dal Raineri], mentre *l'uso spiccato del grottesco, il linearismo marcato, la forma delle fiamme infernali sono abbastanza simili nei due affreschi* ».

Anche noi abbiamo rilevato una certa differenza di mano tra i primi due riquadri e i successivi, ma preferiamo richiamarci al fatto che il Guidi, epigono « fuori tempo massimo », in un'età in cui il plagio non è legalmente perseguito, può aver attinto da modelli diversi: S. Michele Mondovì, più arcaico e rozzo, o S. Fiorenzo, per i dannati; tutto un mondo pittorico, dai monregalesi a Canavesio, per la « Passione ».

* * *

Se volessimo esprimere un giudizio provvisorio sul nostro Guidi « aroscino », diremmo che egli è stato, in un primo tempo, un ammiratore entusiasta della letteratura pittorica ponentina, giunta ormai alla fine di un ciclo con molteplici convergenze stilistiche ed iconografiche: donde un certo eclettismo della sua arte, non eccelsa, per verità, ma volonterosa. Per ragioni strettamente cronologiche ed ambientali lo collocheremmo piuttosto nella sfera dei Biazaci (di cui non abbiamo quasi fatto parola), operanti nell'ultimo Quattrocento ad Albenga e a Montegrazie, dove il Guidi, sia pur tardivamente, li avrà avuti come obbligato, e preoccupante, modello. Ma ciò non gli vieta una discreta « stravaganza » (non si può certo parlare di « originalità »).

Tuttavia a Rezzo si avverte ancora una qualche simpatia per i modelli monregalesi, cui si aggiunge tosto qualche velleità in direzione dell'ultimo Canavesio di Briga, dove tuttavia il « Giudizio », ed in particolare l'« Inferno », è tutt'altra cosa, non ostante la presenza del Leviatano (ed è un nuovo argomento per distinguere, a Rezzo, due autori). Ma il Guidi è forse più felice nei polittici, sia in quello di Pogli di Ortovero, dedicato a Santo Stefano, sia nell'altro di S. Lazzaro Reale, che gli attribuisce il Castelnovi, entrambi pubblicati nel nostro « *Ponente...* » (figg. 468 e 473). A Montegrazie invece appare stanco, e perciò enfatico e meno sincero, perché costretto a ripetersi, dopo Rezzo, in un ambiente impegnativo per la superiorità indiscutibile dei predecessori: donde una accentuata deviazione, quasi un rifugio, nel grottesco, alla ricerca del « nuovo »: non sappiamo però quanto di questa decadenza si debba alla stanchezza e all'incapacità di rinnovarsi di Guido e quanto invece sia da addebitare alla minore sensibilità della « bottega », si tratti del figlio Giorgio o di altri minori « manovali del pennello ».

Ma noi non intendiamo certo usurpare il compito agli esperti, bensì solo provocarne l'eventuale intervento: dei critici, per valutare « criticamente », e dei « Conservatori » per la necessaria opera di recupero e di salvataggio: ed affidiamo la nostra « *provocatio* » alle immagini *.

(*) Le illustrazioni sono in parte riprodotte dalle opere del Raineri (nn. 1-10, 12-15, 21), della Griseri (nn. 11. 17. 18, 21) e dal nostro volume « *Il Ponente Ligustico...* » (foto Corva: nn. 16, 24-28). Inedite del Raineri i nn. 22-23.

Teofilo Ossian De Negri

Licheni per Sbarbaro

Puntuale ritorno di Mimmo Guelfi al suo Poeta, ed ai « Licheni » di Lui, in un nuovo « Quaderno » della Tarasca, sempre più raffinato e prezioso *.

Sono sette carte doppie, 26 per 19. Quattro « licheni » di Mimmo, di ineffabile finezza, attestano l'incontro di due anime innamorate della natura meravigliosa e della poesia che la rivive, la penetra, la esalta: e quasi la trascende. Una poesia che vaga tremula anche nella genuinità di un ultimo affaticato dattiloscritto del Poeta all'Amico Guerrini: ormai sulla soglia, e tuttavia fedele al suo amore.

E Mimmo, *una tantum,* indugia e sottolinea la esaltante « simbiosi » di Sbarbaro e dell'alga con una partecipazione che, oltre la morte del Poeta, ne rivive la raffinata poesia e ne richiama le antiche testimonianze (t. o. d.).

(*) *Licheni per Sbarbaro - nel X anniversario della morte.* A cura di Mimmo Guelfi all'Insegna della Tarasca. Genova 1977. - *Abbiamo l'esemplare n. 33, di 41 che il torchietto di Mimmo ha tirato.*

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI

a cura di T. O. De Negri

Società Ligure di Storia Patria - Atti, N.S., vol. XVII: V. Polonio, *L'amministrazione della Res Publica genovese fra tre e quattrocento. L'Archivio « Antico Comune »*. Vol. di pp. 328, con 2 tavv. f.t. - Lavoro fondamentale di cui parleremo a parte.

Istituto Internaz. di Studi Liguri - Cahiers Ligures..., n. 24, 1975 (ma 1977), pp. 152.

P. A. Février, *Fréjus (Forum Iulii) et la basse vallée de l'Argens.* « Itineraires Ligures » 13; 16°, pp. 206, 121 ill., 1 pianta f.t.
Nuova ediz. accresciuta ed aggiornata agli ultimi ritrovamenti. Il vol. è dedicato alla memoria di Nino Lamboglia.

Accademia Ligure di Scienze e Lettere. Atti, Vol. XXXIII, 1976, pp. 312. Tra l'altro, interessano la Liguria: U. Dachà, *Storia della chirurgia in Liguria;* e gli *Atti del Convegno Monegasco su « La dimension humaine dans l'évolution de l'environnement »* del 23-X-1976. (Relazioni di G. Fierro, G. B. Panatta, M. Cresta e A. Vallebona). Inoltre: L. Balletto, *Un carico d'argento in fondo al mare (Costantinopoli 1281);* G. Ridolfi, *L'analfabetismo in Italia e in Liguria.*

* M. D'Elia, *Su un costrutto sintattico della Sententia Minuciorum,* Bari, 1973, 16o, pp. 82.

* U. Fasola, *Le due catacombe ebraiche di Villa Torlonia.* Estr. da « Riv. Archeol. Cristiana », 1976, pp. 56, 29 ill., 1 tav.

* * *

Itinerari Archivistici Italiani, Liguria, Roma s.d., 16°, pp. 28, 15 ill.
Notizie essenziali sull'archivio di Genova, che fa la parte del leone, su quelli delle altre province, sulle « sezioni » di Sanremo e Ventimiglia.

* L. Tacchella, *I Cavalieri di Malta in Liguria.* Genova, Tilgher, in 8°, pp. 302, 14 tavv. con 21 ill. (2 a col.). - Opera impegnativa, che esige un discorso circostanziato.

E. Grendi, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova.* 2ª ediz. rinnovata. Genova, Bozzi, 1976, in 8°, pp. IV-262, 4 tavv. f.t.
Segnaliamo il lavoro non tanto ai « curiosi di storia locale », per i quali non è fatto, ma a coloro che vogliono in proprio approfondire le ricerche.

* *Atti del II Convegno Internazionale di Studi Colombiani,* Genova 6-8 ottobre 1975 ». Genova 1977, 8°, pp. 440.

* A. Ronco, *L'Assedio di Genova 1800.* Genova, SAGEP, 1976, 8°, (« Scaffaletto »), pp. 286, 20 tavv. f.t. con 24 ill.

L. M. De Bernardis, *Maurizio Dufour e la stampa genovese di fronte al Congresso cattolico di Venezia.* Estr. da « Il movimento cattolico e la società italiana in 100 anni di storia » n. 5, Roma 1976, pagg. 8.
Sobrio, ma molto puntuale esame dei verbali del Congresso del 1874: e si perviene a un elogio, non tanto dell'architetto ed artista, che fu quel che fu, ma dell'*uomo* nella sua probità ed umiltà.

C. Varaldo, *La storia di Savona nella evoluzione della sua topografia urbana.* Estr. da « Savona Economica », in 4°, pp. 8, 4 ill.
Perspiqua sintesi della vicenda storico-urbanistica della città.

* A. Terenzoni, *Storia di Levanto: Ceula ligure romana altomedievale* (sec. VI a. C. - sec. *XII d. C.*). Ed. Liguria, 1977, cm. 20 x 30, pp. 212, 36 ill.

* V. Belloni, Contributo alla storia della Lunigiana feudale. *Le cinque generazioni dei Centurioni di Aulla.* Estr. da « Cronache e storia di Val di Magra » V, 1976, pp. 48, 1 ill.

* D. Galassi, *Gli insediamenti umani nel « Capitaneato di Rapallo nel sec. XVII.* Firenze, Olschki 1977, 8°, pp. 52, VII tavv. f.t. e 2 ill.

Società Storica Novese, *Novi Ligure. Le sue origini. Il suo nome. La prima pagina della sua storia.* Alessandria 1977, 8°, pp. 86, 8 tavv. f.t. con 9 ill.
L'opuscolo, edito a cura della Cassa di Risparmio di Alessandria, è destinato alla diffusione specie tra i giovani. Di qui l'anonimo ed il carattere antologico del testo, non appesantito da note (ma non manca una bibliografia essenziale).

G. B. Gritta, *Cintura tortonese. Villalvernia.* Estr. da « Julia Derthona » XXI/XXIII (1975), pp. 14, 5 ill.
Analisi di un « territorio » svolta con diligenza notarile e viva passione storiografica. Alla costruzione del quadro concorrono dati d'archivio e testimonianze toponomastiche.

* * *

I. Caraci Lussana, P. Barozzi, C. Barlettaro e O. Garbarino, *Contributi alla storia delle esplorazioni e della cartografia.* « Istituto di Scienze Geografiche della Facoltà di Magistero, XXIX », Genova 1976, pp. 40.

* M. L. Besio Dominici, A. Chirico, G. Polastri, *I percorsi tradizionali di accesso dal nucleo storico al sistema delle fortificazioni seicentesche di Genova.* « Istituto di Architettura e tecnica urbanistica ». Facoltà di Ingegneria, Genova (1977), cm. 18x22, pp. 80, 10 disegni, 8 tavv. f.t. (16 grafici e 63 figg.) e 1 carta.

G. Ridolfi, *Le comunità montane nell'assetto territoriale della Liguria.* Estr. da « Riv. Geogr. It. », 1976, pp. 18, 2 ill.

* « *Liguria Territorio e Civiltà* ». Genova, Sagep, 22x28, n. 4, P. Falzone, *Valli di Sestri Levante,* 1977, pp. 64, 139 ill. (21 a col.); n. 19, P. Stringa, *Valle Argentina,* 1976, pp. 64, 114 ill. (15 a col.); n. 21, P. Stringa, *Valli Nervia, Roia e Bevera,* 1977, pp. 64, 144 ill. (20 a col.); n. 8, A. Facco Parodi, *Valle Trebbia,* pp. 64, 134 ill. (24 a col).

« Pro Julia Dertona - Cassa di Risparmio di Tortona ». *Guida di Tortona e del Tortonese.* Tortona 1977, 8°, pp. 344+40, 26 tavv. f.t.
Rinnova, a cura di valorosi studiosi locali, una « Guida » che dedica il testo ai problemi storico-artistici-culturali, e alle notizie commerciali solo le 40 « *Pagine Gialle* ».

* * *

* *Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Genova: Studi di storia delle arti.* Genova 1977, 8o, p., pp. 254 con 112 ill. Testi di G. Algeri, R. Bossaglia, E. Buonaccorsi, A. De Floriani, G. Fossati, F. Franchini Guelfi. G. Fusconi, L. Gamberini, E. Gavazza, C. Maltese, M. Migliorini, E. Parma Armani, F. R. Pesenti, M. Salotti, F. Sborgi.

* G. Colmuto Zanella, *La Chiesa di S. M. Maddalena a Genova.* Genova, Stringa, cm. 26x34, pp. 64, 15 ill. nel testo e 53 (9 a col.) nelle tavole.

* F. Franchini Guelfi, *Alessandro Magnasco*. Cassa di Risparmio di Genova e Imperia (Genova, Pagano, 1977), cm. 27 x 34, pp. 424, 278 ill. in b. e n. e 60 tavv. a col.

* E. De Negri, *Ottocento e rinnovamento urbano: Carlo Barabino*. Genova 1977, Sagep, 21x28, pp. 194, 143 ill. e XXX tavv. f.t. a col.

* Accademia Ligustica di B. A. - Cassa di Risparmio: *Perissinotti: dipinti e disegni 1913-1967*, a cura di Gianfranco Bruno (e V. Fagone, F. Sborgi), Genova, Lang, 21x19, pp. 184, XII tavv. a col., 60 in b. e n., e 260 nell'*Indice grafico*.

Soprintendenza per i beni artistici..., *Rubens e l'Incisione. Presentazione*. Testi di L. Bertolini Campetti e G. Rotondi Terminiello. 5 ill.
Ne riparleremo in occasione della Mostra Rubensiana attualmente in corso a Genova.

C. Varaldo, *San Pietro di Carpignano*. In « Letimbro » 1977, n. 32, 13 Agosto.
Comunicazione chiara, e relativamente esaustiva, sul prezioso relitto architettonico.

C. Varaldo, *La ceramica a Savona nel passaggio tra medioevo ed Età Moderna. I primi esempi di maiolica cinquecentesca*. Estr. « Atti VIII Conv. Intern. d. ceramica », 1975, pp. 8.

* Università di Genova - Facoltà di Ingegneria. « *Quaderni di Urbanistica* - I » G. Forno (e S. Balbi, F. Balletti, B. Giontoni) *Contributi per una storia dell'urbanistica genovese: Studi e documenti* - 1848-1880, Genova, microlito, in 4°, pp. 485, 42 tavv. f.t. e 38 figg.
Analisi e documentazione fondamentale su un tema che ci interessa da sempre; e speriamo di poterne fare adeguato discorso.

R. Berton, *L'architecture et son enracinement dans le paysage*. Genova, Sagep, 1974, 8°, pp. 564+12 b., con oltre 500 disegni.
Il ricchissimo repertorio di disegni è anche strumento utilissimo per lo studio comparativo dell'architettura elementare di ogni altra zona montana.

* A. Riparbelli, *La chiesa di Sant'Antonio in Capraia Isola*, Firenze 1977, 8°. pp. 12. 1 ill.

« *I Mesi* ». Rivista dell'Istituto S. Paolo di Torino - 1977.
Il n. 1 è dedicato alla Liguria. Anche gli articoli tecnici (sull'economia, sui porti) sono illustrati con intento d'arte. Segnaliamo tuttavia in particolare: G. Frabetti, *Musei genovesi;* P. Marchi, sugli *Insediamenti storici;* Francisca Pallares, che succede al Lamboglia nella direzione dell'Istituto di Studi Liguri, sulle *Navi romane;* A. Maniglio Calcagno sul *Paesaggio ligure*, e Paolo Graziosi sulle *Grotte dei Balzi Rossi*. Infine una nota illustrata sui tre volumi dedicati dal S. Paolo alla Liguria, del compianto Marziano Bernardi sui *Musei*, del Lamboglia sulla *Liguria di Ponente* e di una équipe di studiosi diretti dal Carboneri su quella di *Levante*.
Anche nel successivo numero un articolo, tra gli altri, tutti interessanti e splendidamente illustrati, ha stretta relazione col mondo e la cultura ligure: *La Madonna del Fontan*, presso Briga, di E. Bernardini, inteso ad illustrare il ciclo pittorico del Canavesio che interessa direttamente il discorso da noi svolto nelle pagine di questo stesso numero del Bollettino. Per il resto il fascicolo illustra monumenti piemontesi. Anche il terzo numero è « regionale », dedicato all'Emilia, con contributi di prim'ordine, archeologici e monumentali.

* * *

* E. Azaretti, *L'evoluzione dei dialetti liguri esaminata attraverso la grammatica storica del Ventimigliese*. Sanremo, Casabianca, 1977, 8°, pp. 368.

P. Isnardi, *Proverbi e modi di dire onegliesi*. Estr. da « Archivio tradiz. pop. liguri », 1976, pp. 48.

A. Capocaccia Quadri, *L'opera poetica di San Giovanni della Croce*. Milano, Ancora. 16°, pp. 160.
Premessa critica, testo e versione ritmica: un giudizio esigerebbe una meditazione, per cui questa sede è inadeguata. Resta la segnalazione di un impegno critico e spirituale di alto livello, che si esprime nel quadro della cultura genovese, certo più ricca di quanto non si dica, e non si creda, dagli stessi genovesi.

INDICE DELL'ANNATA VENTISETTESIMA — 1977

Antonov V. — Due genovesi a Caffa dopo l'avvento russo nell'ultimo '700 . . . . . pag. 12
Antonov V. — Due capolavori del Magnasco in Ucraina . . . . . » 27
Biavati G. — Divagazioni per « Carteggi, crêuse e möntae » . . . . . » 35
Bruzzone G. L. — La « Liguria » di G. Castaldi in un inedito manoscritto savonese . . » 25
Cantù A., Lanfranchi L. — Poesia e poetica nella musica di L. Cortese . . . . . » 31
De Negri T. O. — In ricordo di Nino Lamboglia . . . . . » 3
De Negri T. O. — Pittura tardo gotica delle « Alpi Liguri ». Da Antonio Monregalese a Pietro Guidi . . . . . » 79
† Lamboglia N. — Liguria piemontese o Piemonte ligure? . . . . . » 5
Krueger H. C. — The Arabic Numerals of a Genoese Notary, 1202-1226 . . . . . » 51
Varaldo C. — Archeologia medievale a Savona. Dieci anni di ricerche al Priamar . . . » 65
Rassegne: De Negri, Frabetti e Gennaro 35ss., 78, 102
Notizie brevi ed annunci (a cura di T. O. De Negri) . . . . . » 44, 103
La Direzione, Agli Amici . . . . . » 2, 50

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Incisioni della Ditta IRIG - Genova
Finito di stampare il 20 Dicembre 1977 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Società Ligure di Storia Patria
BIBLIOTECA
GENOVA
INVENTARIO N° 8970

Pac 3 87

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XXVIII-1/4
1 9 7 6
GENOVA

SOMMARIO

G.D. Oltrona Visconti, Per la genealogia della famiglia Tartaro poi Imperiale (secc. XIII-XV) . . . . . pag. 3-18
V. De Angelis, L'atto di fondazione dell'ospedale genovese di San Desiderio (1360) . . . . . » 19-26
V. Antonov, Contributo a Valerio Castello e alla sua cerchia (11 ill.) » 27-42
P. Costa Calcagno, Ottocento a Genova: contributi per la storia urbanistica della città (10 ill.) (*Postilla* di T.O.D.) . . . . . » 43-58
P. Berri, Paganiniana . . . . . » 59-64

Rassegne

G. Petracco Sicardi, Note sulla Tavola di Polcevera . . . . . » 65-66
G. Balbis, In margine alla raccolta di alcune fonti sulla Liguria altomedievale » 67-71
M. Buongiorno, Genova, Mediterraneo e Mar Nero tra Duecento e Trecento . . . . . » 72-74
T.O. De Negri, Il volto di Genova prima dell'avvento della civiltà industriale . . . . . » 75-77
Arte e restauro a Savona . . . . . » 77-78
Fascino dell'altra Riviera . . . . . » 78-79
Ancora Mimmo (t.o.d.) . . . . . » 64
Notizie brevi ed annunci . . . . . » 80-88
Segnalazioni . . . . . » 2

Stampato nel mese di agosto 1978